Serie Bottoni: Libro Quattro

Bottoni e Vergogna

Lei è la moneta di scambio



Dall'autrice più venduta secondo il New York Times

Penelope Sky

BOTTONI E VERGOGNA

Bottoni #4

PENELOPE SKY

Questa è un’opera di fantasia. Tutti i personaggi e gli avvenimenti narrati in questo libro sono frutto dell’immaginazione o sono utilizzati in modo fittizio. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, elettronico o meccanico, compresi la registrazione di informazioni e i sistemi di recupero dati, senza l’espressa autorizzazione scritta dell’autrice, a meno che non si tratti di una breve citazione in una recensione del libro.

Hartwick Publishing
Bottoni e Vergogna
Copyright © 2018 by Penelope Sky
Tutti i diritti riservati

1

Pearl

“Mettete il comò qui”. Mi spostai nel punto in cui c’era stato il nostro vecchio comò e lo indicai agli addetti ai traslochi. Quelli trasportarono il pesante e rustico mobile di legno e lo posizionarono direttamente contro la parete.

“Ottimo. E i comodini vanno messi qui”. Diedi le istruzioni agli operai per collocare gli ultimi due mobili al loro posto, poi mi misi all’opera per risistemare nei cassetti i boxer e i calzini di Crow, insieme al resto dei suoi vestiti. La camera da letto principale aveva sempre avuto un arredo decisamente maschile, con armadi neri e la testiera del letto dello stesso colore; ma, dal momento che ormai era diventata anche la mia stanza, volevo apportare qualche modifica.

Lars comparve sulla soglia, tenendo le mani dietro la schiena. “Signora Barsetti, probabilmente non serve che le dica che Sua Grazia non sarà troppo contento di tutto questo”.

Piegai i pantaloni della tuta di Crow e li riposi nel cassetto. “Hai ragione. Sono pienamente consapevole delle conseguenze”. Richiusi il cassetto e posai un vaso di fiori nuovo di zecca sopra il comò. Avevo aggiunto il mio tocco personale alla camera: alcuni complementi d’arredo mediterranei che davano continuità alla stanza e la facevano davvero risaltare. Crow non sarebbe stato entusiasta delle modifiche. Lui odiava il cambiamento per partito preso. Ma se ne sarebbe fatto una ragione.

“Se dovesse chiedere, io ho tentato di dissuaderla”.

Lars aveva fatto un sacco di cose per me di cui Crow non era al corrente. Io

ero brava a mantenere i segreti e non avrei mai rivelato il coinvolgimento del nostro fedele maggiordomo. Per quanto mi riguardava, Lars faceva parte della famiglia. Era stato lui a cucirmi la ferita dove avevo inserito la lama, quella con cui avevo ucciso Bones. Crow credeva tuttora che l'avessi fatto da sola. "Naturalmente".

Lars continuò a indugiare sulla soglia, mantenendosi eretto come se la vecchiaia non l'avesse ancora minimamente scalfito.

"Ti serviva qualcosa, Lars?"

"Conway è qui per vederla. Vorrebbe pranzare insieme a Lei".

"Oh, è fantastico". Avevo finito con l'arredamento della camera, perciò il tempismo non poteva essere migliore.

Lars sembrava a disagio all'idea di ingannare il suo padrone. "Magari dovrebbe farlo sapere a Sua Grazia?"

A Crow non andava a genio che restassi da sola con qualunque uomo eccetto lui o Lars. Anche se Conway era suo fratello, non godeva comunque della sua fiducia. Forse Crow non lo avrebbe mai perdonato davvero per ciò che mi aveva fatto. Ma se io ero riuscita a superare la cosa, avrebbe dovuto riuscirci anche lui. "Non è necessario. Scenderò tra un momento".

"Sì, signora Barsetti". Lars mi fece un breve inchino e uscì.

Io e Crow vedevamo la famiglia sotto una luce diversa. Dal momento che non avevo nessuno, la famiglia contava molto di più per me. Conway era quanto di più vicino a un fratello io avessi mai avuto. Lo consideravo mio fratello a tutti gli effetti. La vita era troppo breve per portare rancore — anche se Conway mi aveva quasi ammazzata.

Entrai nella sala da pranzo dove io e Crow solitamente facevamo colazione insieme. "Ehi".

"Ehi, sorellina". Conway si alzò per abbracciarmi. Era più affettuoso, premuroso e gentile con me che con chiunque altro. Il più delle volte sembrava che non gli piacesse nemmeno Crow. "Mio fratello ti sta già mandando fuori di testa?"

"Non proprio". Mi accomodai di fronte a Conway e notai i due bicchieri di vino che Lars aveva già riempito. Una delle cose che apprezzavo della Toscana

era l’approccio rilassato al vino. Non importava che ore fossero: era perfettamente accettabile bere vino a pranzo e cena. “Ma ho appena rimodernato la nostra camera, e lui non ne sarà felice”.

“A meno che non abbia le pareti rosa, dubito che gliene fregherà”.

“È un uomo molto particolare”.

Conway bevve un lungo sorso prima di asciugarsi la bocca col dorso della mano. “Beh, adesso ha una moglie. Dovrà farsene una ragione”.

“Sono sicura che avremo una discussione. Ma farò qualcosa di carino per lui, e questo gli tapperà la bocca in men che non si dica”.

Conway mi strizzò l’occhio e fece tintinnare il calice contro il mio. “Tu sì che capisci bene gli uomini”.

Sul tavolo, oltre ad olio d’oliva e aceto balsamico, c’era un cestino di pane fresco. Ne prendemmo alcune fette e le posammo sui nostri piatti, iniziando a mangiare come se fossimo al ristorante. Persino quando Lars non si aspettava ospiti, era sempre preparato a riceverli. “E tu che mi racconti?”

“Il business delle armi è davvero cambiato. Con Bones fuori dal gioco, la situazione è un vero caos”.

“In che senso?”

“Beh, era uno dei maggiori protagonisti nel settore. Senza di lui, le fazioni più piccole ora si stanno contendendo il podio. Cercano di accaparrarsi i suoi contatti, i suoi clienti. È un tutti-contro-tutti”.

“E in che modo questo influisce sul tuo lavoro?” Era facile parlare con Conway perché lui era sempre onesto. Non ometteva informazioni come faceva Crow. Diceva candidamente quel che pensava ed era un libro aperto, a differenza di suo fratello. Io sapevo leggere Crow soltanto perché avevo fatto moltissima pratica.

“Non vado matto per questi clienti. Sono invischiati nella malavita perfino più di me. Non mi sorprenderebbe se ci ritrovassimo con un nuovo nemico. Uno ancora più spietato di quello di prima”.

“Peggio di Bones?” Stentavo a credere che fosse possibile.

“Decisamente. Pensaci. Chiunque prenda il suo posto dovrà essere ancora più crudele per mantenere quel ruolo. Dovrà compensare ciò che gli manca con

azioni ancora più efferate. Bones era una mina vagante, ma almeno era prevedibile”.

Quando un dittatore cadeva, un altro prendeva il suo posto. Era il cerchio della vita. “Gli incubi non finiscono mai, eh?”

“No”.

“Non potreste essere alleati?”

“Col nostro genere di attività, è impossibile. Saremo sempre in competizione diretta. In parole povere, forniamo armi l’uno ai nemici dell’altro”.

“Vero”.

Lars entrò nella sala con la tipica eleganza che lo contraddistingueva. Reggeva i nostri piatti e parlò con voce rotta dal panico. “Il signor Barsetti ha appena parcheggiato. Dev’essere tornato a casa per pranzo”.

Conway mi guardò prima di tornare a rivolgersi a Lars. “Quindi...?”

Lars si affrettò a posare i nostri piatti davanti a noi. “Non sarà felice della situazione, e lo sapete”. Uscì dalla porta e la sua voce si sentì provenire dalla stanza adiacente. “Buongiorno, signore. Cosa posso preparare per Lei?”

Conway fece spallucce e mangiò un boccone. “Mio fratello dovrebbe darsi una calmata”.

“Tende a esagerare un pochino”, concordai.

Crow entrò un attimo dopo, con quell’espressione intensa che avevo imparato ad amare e odiare. Mi adocchiò con sguardo accusatorio, come se quel pranzo fosse interamente colpa mia. Poi fulminò Conway.

C’era soltanto un modo in cui potevo migliorare la situazione. Andai da lui, gli gettai le braccia al collo e lo baciai. Era un genere di bacio inappropriato da scambiarsi in pubblico, ma sapevo che era l’unica cosa che lo avrebbe calmato — o per lo meno distratto. La mia lingua incontrò la sua ed emisi un gemito sommesso nella sua bocca, percettibile da lui soltanto.

Quando mi ritrassi, i suoi occhi non erano più tanto terrificanti. La sua rabbia si era attenuata. “Ti va di unirti a noi?”

“Lars ha fatto le lasagne”, aggiunse Conway.

Non appena Conway parlò, Crow tornò ad essere infuriato come prima. Prese posto accanto a me e guardò storto suo fratello.

Io mi sedetti e gli versai un bicchiere di vino. Soltanto lo scotch sembrava metterlo a tacere, ma il vino lo calmava di tanto in tanto.

“Grazie, Bottoncino”. Bevve un sorso continuando a fissare suo fratello, trattandolo più come un nemico che come sangue del suo sangue.

Conway incrociò il mio sguardo e roteò gli occhi. “Da come mi tratta verrebbe da pensare che io sia Bones”.

Crow sbatté il bicchiere sul tavolo con un forte rumore metallico, facendolo riecheggiare in tutta la sala da pranzo. “Non pronunciare mai più quel nome in casa mia”. Certe volte quei suoi occhi verdi erano carezzevoli, ma ora sembravano assolutamente terrificanti da come li teneva puntati su Conway. Non serviva che dicesse altro per far trapelare la sua minaccia: era palpabile, inquietante.

Conway incrociò di nuovo il mio sguardo, stavolta senza roteare gli occhi ma desiderando chiaramente di farlo. Sembrava che io e Conway fossimo più complici di quanto lui non fosse con suo fratello. Era un interessante scambio di ruoli.

Lars posò davanti a Crow un piatto bianco con sopra una porzione di lasagna fresca.

“Lars?”

“Sì, Sua Grazia?” Si mise le mani dietro la schiena mentre si raddrizzava.

“Che cosa avevo detto riguardo all’accogliere ospiti in casa in mia assenza?” Crow non alzò la voce, ma soltanto col tono stava comunque sgridando il suo più vecchio domestico. Fissò Lars nello stesso modo in cui aveva fissato Conway un attimo prima.

“Non fare lo stronzo”, intervenni. Lars era stato come uno di famiglia per noi. Anche se lo pagavamo, non significava che avessimo il diritto di trattarlo da schifo. “Lars, ignoralo. Ha semplicemente la luna storta”.

Crow non lasciò cadere l’argomento. “Non voglio Conway qui dentro a meno che io non sia presente. Mi hai capito bene?”

Conway scosse la testa. “Ahi…”

Lars chinò la testa. “Naturalmente, signor—”

“Non dare la colpa a Lars”, sbottai. “Ho invitato io Conway. Quando ho

saputo che era alla porta, sono andata io ad aprirgli e l'ho fatto entrare. Perciò non prendertela con uno dei tuoi più vecchi amici per una cosa che ha fatto tua moglie". Diedi a Crow un colpetto sul braccio. "Chiedigli scusa".

"Non è necessario", si affrettò a dire Lars mentre si ritirava. "Mi assicurerò che non accada di nuovo, Signor Barsetti". Uscì dalla stanza.

Lanciai a Crow l'occhiata più torva che potei: si sarebbe scusato — che gli piacesse o meno.

"Crow, dovresti rilassarti". Conway diede un altro morso al pane e lo masticò rumorosamente. "Non farò un bel niente a Pearl. Non ci proverò con lei—"

"Non è la fedeltà di mia moglie che mi preoccupa". Crow aveva la capacità innata di apparire più intimidatorio di un intero esercito sul campo di battaglia. "Una volta l'hai quasi ammazzata. Non lo dimenticherò mai".

"Perciò non potrò mai vedere Pearl?" chiese, incredulo.

"Puoi vederla finché vuoi — quando ci sono io presente". Crow prese la forchetta e tagliò la sua lasagna. "Io non mi intratterrei da solo con tua moglie".

"Non mi preoccuperei se anche lo facessi", ribatté Conway. "Dopo essere stata con me, di sicuro non andrebbe a cercasi un amante altrove". Ammiccò con le sopracciglia e prese un boccone del suo pranzo.

A quel punto Crow assunse un'espressione truce indelebile. "La pesterò fino a ridurla in fin di vita e poi vediamo se cambi prospettiva".

Diedi a Crow una gomitata sul fianco. "Non dire cose del genere".

"No, questa me la meritavo", disse Conway. "Lascerò correre per stavolta".

Ci concentrammo sui nostri piatti e mangiammo in silenzio. La tensione era ancora più palpabile ora che non ci parlavamo. La conversazione che avevo intrattenuto con Conway poco prima era stata leggera, come una chiacchierata tra due amici. Ma non appena era entrato, Crow aveva portato con sé il cattivo umore.

"Conway mi stava giusto raccontando che il business è cambiato da quando —" mi bloccai prima di pronunciare quel nome, sapendo che Crow non voleva sentirlo mai più menzionare. "La catena di comando è stata spezzata".

"Tornerà alla normalità in men che non si dica", replicò Crow. "Quando un cattivo capitola, si fa avanti un altro a rimpiazzarlo. Se così non fosse, non

avremmo più un’attività”.

“Ci sarà sempre un giro d’affari nella compravendita delle armi”, disse Conway prima di infilarsi in bocca un altro boccone di lasagna. “Torni spesso a casa per pranzo?”

“Quando sento la mancanza di mia moglie”. Crow non era affettuoso con me come al solito, e sospettavo che la causa fosse il suo malumore per la presenza di suo fratello.

Non volevo che continuasse così. Eravamo tutti dei Barsetti ormai. “Crow, devi seppellire l’ascia di guerra con Conway. Mi fa piacere passare del tempo con lui e, francamente, il fatto che ti dia fastidio non cambierà nulla. Dobbiamo voltare pagina”.

“Ho rischiato di perderti due volte per colpa sua”. Crow bevve un altro sorso, vuotando il suo bicchiere di vino come se fosse acqua.

“Due volte”? chiese Conway. “Quand’è stata la seconda?”

“Quando sei stato così stupido da farti catturare e mia moglie ha preso il tuo posto”, sbraitò. “Ecco quando”.

“Questo è ingiusto”, ribatté Conway. “È stata una sua decisione. Non ci ho avuto niente a che fare—”.

“Chiudi il becco”. Crow non alzò lo sguardo dal suo piatto. Insultare suo fratello era un'abitudine per lui.

Conway gettò il tovagliolo sul tavolo. “So capire quando non sono il benvenuto. Chiamami quando ti finisce il ciclo”. Conway si alzò e lasciò la stanza, irritato.

Crow continuò a mangiare come se nulla fosse.

Quella era la prima volta che io e Conway avessimo mai pranzato insieme. “Crow, cosa diavolo ti è preso?”

“Forse i miei sentimenti non sono chiari?” Divorò metà della sua lasagna in un paio di bocconi. Quando ebbe vuotato il suo bicchiere, si versò dell’altro vino.

“Devi lasciarti alle spalle questa storia”.

“Mai”.

Crow aveva davvero una bella faccia tosta a dire una cosa simile. “Tu mi hai

costretta a guadagnarmi la mia libertà venendo a letto con te". Soltanto perché ci eravamo innamorati e poi sposati, non significava che le sue azioni fossero giustificabili. "Avresti dovuto semplicemente lasciarmi andare, ma non l'hai fatto. Perciò non comportarti come se fossi l'uomo più innocente sulla faccia della Terra".

Fece roteare il suo vino prima di berne un sorso. "Ti ho forse fatto del male?"

La mia unica risposta fu uno sguardo fisso.

"Ti ho mai messo le mani addosso senza il tuo permesso?"

La mia reazione fu il silenzio.

"Non mi pare proprio". Riprese a mangiare.

"Penso comunque che tu ti stia comportando in modo assurdo. Noi tre ne abbiamo passate tante insieme. Nel caso non te ne fossi accorto, Conway ci tiene a me. Attraverserebbe le fiamme per me. Devi darti una calmata".

Crow abbassò la forchetta e si girò nella sedia in modo da trovarsi di fronte a me. "Se qualcuno avesse fatto a me ciò che Conway ha fatto a te, lasceresti correre? Non sto rinnegando mio fratello. Voglio soltanto che non resti da solo con te".

"Se le situazioni fossero identiche, sì, lascerei correre".

Mi fissò come se non mi credesse.

"Mi sento tranquilla con Conway. Se non fosse così, te lo direi".

"Non è la tua tranquillità che mi preoccupa. È la mia". Afferrò il mio bicchiere e bevve prima di alzarsi in piedi. "Devo andare".

Sapevo che era incazzato, visto che era rimasto lì soltanto per dieci minuti. "Chiedi scusa a Lars".

Crow non rispondeva agli ordini — mai. Si sistemò la cravatta, ignorandomi.

"E dal momento che sei di cattivo umore, tanto vale che ti dica subito che ho fatto dei cambiamenti alla nostra camera da letto. Non ti piaceranno, ma piacciono a me. Perciò fattela passare mentre sei al lavoro, così non dovrò affrontare la discussione quando tornerai a casa".

Si chinò, e le sue labbra indugiarono sospese a pochi centimetri dalle mie. "Ecco cosa accadrà quando tornerò a casa". I suoi occhi erano puntati su di me come una pistola sul bersaglio. "Entrerò in camera e ti troverò nuda sul letto —

col culo per aria. Ti scoperò la gola finché non sarò bagnato fradicio, poi ti girerò e ti fotterò così forte che urlerai. Ti scoperò la bocca, la fica — e il culo”. Senza aspettare il mio consenso, mi diede un bacio aggressivo sulle labbra e se ne andò.

2

Crow

Avevo tutti i diritti di essere incazzato e nessuno mi avrebbe fatto cambiare idea al riguardo. Volevo bene a mio fratello e avrei dato la mia vita per salvare la sua. Ma non avrei mai dimenticato come aveva ridotto Bottoncino quando l'avevo trovata a terra sanguinante. Non ero stato lì a proteggerla, e Conway si era preso la libertà di pestarla fino a ridurla in fin di vita. Quella donna era mia moglie adesso, quindi era mia responsabilità tenerla al sicuro.

E prendevo quell'incarico molto sul serio.

Era stata violentata da un pazzo psicopatico. Era stata picchiata da un coglione. E poi aggredita dallo stesso psicopatico un'altra volta. Ora eravamo in una fase di luna di miele, un periodo di felicità per entrambi.

Rincasai alla solita ora e fui accolto da Lars.

"Bentornato, Signore. La cena sarà servita tra un'ora".

"Facciamo due ore". Mi allentai la cravatta mentre mi avviavo verso le scale. Era meglio che Bottoncino fosse pronta a ricevermi in camera da letto. Stavo per scoparle la bocca fin quasi a soffocarla. "E mi scuso per il mio comportamento di prima. Sono stato uno stronzo". Non mi sentivo in colpa per aver trattato di merda Conway, perché se lo meritava. Ma Lars era stato sempre leale fin da quando aveva iniziato a lavorare per la mia famiglia molti decenni prima. Era degno del mio rispetto.

"Sciocchezze, Signore". Lars avrebbe risposto così anche se io fossi stato in torto. Gli importava di più di farmi sentire meglio che non di accettare delle

scuse che meritava. “Ma apprezzo comunque che l’abbia detto”.

Gli diedi una pacca sulla spalla e poi andai di sopra. “Non disturbarci. Scenderemo quando saremo pronti”.

“Naturalmente, Sua Grazia”. Lars sapeva esattamente cosa intendevo quando dicevo che non volevo essere disturbato. Volevo scoparmi mia moglie in santa pace senza che i domestici origliassero.

Salii al terzo piano e mi sbottonai la camicia mentre camminavo. Nella mia mente non c’erano dubbi che Bottoncino avrebbe obbedito ai miei ordini. Era testarda e polemica, e sceglieva di sfidarmi per principio.

Aprii la porta e, proprio come mi aspettavo, lei era lì.

Completamente nuda.

Col culo per aria.

Dannatamente perfetta.

Richiusi la porta alle mie spalle con un calcio e mi spogliai, lasciando cadere a terra giacca, cravatta e camicia. Mi avvicinai lentamente al letto mentre mi slacciavo la cintura per liberare il mio uccello. Ce l’avevo duro e con la cappella arrossata dall’afflusso di sangue che scorreva fino in fondo. Mi spogliai del tutto e rimasi di fronte a lei, sentendomi come un re davanti alla sua regina.

Aveva il più bel culo del mondo e, da quell’angolazione, potevo vedere l’incavo profondo della sua schiena. Era assolutamente femminile, con curve mozzafiato e una pelle liscissima. Sulla mano sinistra aveva la fede nuziale, esattamente dove la portava ogni singolo giorno. Le afferrai i capelli per tirarla delicatamente all’indietro, costringendola a guardare in su verso il mio viso.

La dominavo come ogni marito dovrebbe dominare sua moglie. Potevamo anche essere sposati, ma ero ancora il suo padrone. Al dito indossava l’ultimo bottone che non le avevo mai dato, perciò sarebbe sempre stata in debito con me. Sarebbe sempre stata la mia prigioniera consenziente.

Mi afferrai il pene alla base e strofinai la cappella sulle sue labbra, cospargendole con le gocce di liquido lubrificante che mi si erano formate sulla punta. Aveva la bocca leggermente schiusa, e riuscivo a intravedere i denti.

“Più aperta”.

Spalancò la mascella e appiattì la lingua.

Le infilai l’uccello in bocca proprio come glielo avrei infilato tra le gambe. Percepii quanto era stretta la sua gola mentre mi spingevo più a fondo. La sua lingua, ruvida e soffice allo stesso tempo, faceva da cuscino. Sentii la sua saliva che mi avvolgeva, lubrificando il mio grosso membro mentre le scopavo la bocca.

Mantenni una presa salda sui suoi capelli mentre mi muovevo dentro e fuori spingendo coi fianchi. Della saliva le colò dalle labbra e gocciolò sul pavimento. Le vennero le lacrime agli occhi mentre si sforzava di resistere ai conati. Adoravo vederle, quelle lacrime dovute al mio uccello enorme.

Ero arrabbiato con lei per avermi sfidato passando del tempo con Conway. Ma non potevo dirle cosa fare. Quella donna non avrebbe mai obbedito a un mio ordine — a meno che non riguardasse la sfera sessuale. Perciò ora avrei ottenuto ciò che volevo: sfogare la mia frustrazione dominando Bottoncino.

Avevo voglia di venire, ma mi restavano ancora altri due buchi da riempire. Lo tirai fuori dalla sua bocca e le asciugai le lacrime col pollice. “Girati, Bottoncino”.

Fece come avevo richiesto e si posizionò col culo sul bordo del letto. Il suo sesso bagnato era imperlato di eccitazione, e capii che aveva goduto a farmi quel pompino quanto io avevo goduto a riceverlo.

Mi conficcai dentro di lei e sentii le pareti della sua vagina contrarsi attorno a me a quell’intrusione. I suoi umori facilitarono il mio ingresso e mi permisero di infilarmi in quel canale stretto. La sensazione era incredibile, proprio come tutte le altre volte che l’avevo scopata. “Mani dietro la schiena”.

Unì le mani tra loro e le appoggiò sulla curva profonda della sua schiena. Un attimo dopo cominciò a gemere, sentendo il mio uccello che la penetrava in profondità, ancora e ancora. “Marito mio...”

Chiusi gli occhi mentre un brivido mi percorreva la spina dorsale. Non c’era niente di più sexy che sentirle pronunciare quelle parole. La possedevo in più modi. Era legalmente unita a me, l’altra metà della mia anima, finché morte non ci avesse separati.

Mi succhiai il pollice prima di inserirlo nel suo buchino posteriore. Si irrigidì immediatamente attorno a me, sia davanti che dietro. I suoi gemiti furono

interrotti dal suo respiro irregolare.

La sua fica era sempre così calda e bagnata. Avrei voluto restare lì per sempre, seppellito in profondità dentro mia moglie. Avevo di nuovo voglia di venire, ma non ero ancora vicino al traguardo. Volevo assicurarmi che Bottoncino sapesse che ogni singolo buco del suo corpo apparteneva a me. Mi spinsi dentro di lei più forte e le inserii un altro dito nel culo, preparandola per il mio grosso membro.

Non ci mise molto a venire. Aveva la faccia premuta contro le lenzuola, che attutirono i suoi gemiti. Il suo corpo si inarcò e si contorse mentre cercava di prendere la mia lunghezza a un ritmo più veloce.

Non le negai quel piacere.

La sua vagina si strinse attorno a me e un'altra ondata di umidità mi ricoprì. Si contrasse forte tutt'intorno al mio uccello fino a quando l'euforia passò.

Ora volevo davvero venire. Non c'era niente di più arrapante che guardare mia moglie in preda a un orgasmo per me.

Lo tirai fuori da dentro di lei e fissai il suo sesso stupendo. Gocciolava ancora dei suoi umori, e quelle secrezioni bianche si erano accumulate alla base del mio pene. Le sfilai le dita dal culo e poi ci premetti dentro il mio membro pulsante. Dapprima il suo corpo oppose resistenza, ma alla fine riuscii a infilarci il mio uccello duro come la roccia.

Tenne le mani dietro la schiena mentre gemeva per via delle mie dimensioni enormi. Dei piagnucolii sommessi le sfuggirono dalle labbra mentre si abituava a quel divaricamento impressionante.

La scopai lentamente, per il suo bene e per il mio. Se mi fossi mosso più velocemente, avrei concluso molto prima di quanto avrei voluto. Lei era già venuta, perciò era il mio turno di essere appagato. Però volevo godermi il sesso ancora un altro po', scoparla ancora di più.

"Vienimi nel culo", disse tra un gemito e l'altro. "Ti supplico".

Un ringhio involontario mi sfuggì dalle labbra. Mia moglie reclamava il mio seme, e io glielo avrei dato. Tutto. "Vuoi il mio succo, Bottoncino?"

Le afferrai i fianchi con entrambe le mani, e lei strinse le dita attorno ai miei polsi. "Dammelo".

Appoggiai un piede sul letto e la scopai senza pietà, sbattendola fino a farla gridare. Le trapanai il culo ripetutamente, con tutti i miei ventidue centimetri di lunghezza. Pochi secondi dopo, esplosi. “Cazzo...” Mi svuotai dentro di lei, depositando il mio seme caldo dentro la donna che mi apparteneva.

Strinse i miei polsi più forte mentre si irrigidiva. “Sì...”

Ricevere il mio sperma la eccitava tanto quanto tutto il resto. Grugnii mentre scaricavo le ultime gocce dentro di lei, riempiendole il culo. A poco a poco il mio pene si afflosciò, ma mi godetti le scariche finali di piacere.

Avrei voluto restare dentro di lei ancora un altro po’, ma avevo bisogno di darmi una sciacquata. Dopodiché avrei potuto scoparla di nuovo. Uscii da lei e fissai il suo buchino divaricato, ammirando la mia opera. Osservai lo sperma biancastro che si era depositato all’ingresso.

Mi chinai sopra di lei e le sollevai il mento verso il mio viso. La baciai tenendo gli occhi aperti, contemplando la sua espressione soddisfatta. Non mi importava della discussione che avevamo avuto prima, perché le avevo appena dimostrato la mia tesi.

Lei era mia — e io potevo farne ciò che volevo.

3

Conway

All’azienda vinicola i vigneti erano illuminati dal sole della Toscana. Le foglie erano di color verde scuro, mentre i grappoli viola risaltavano contro i pali di legno che tenevano le viti. Lasciai l’auto sul vialetto di ghiaia e mi avviai a piedi su per il selciato e poi dentro alla fortezza italiana dove mio fratello aveva costruito la sede della sua attività.

La sua attività legale.

Oltrepassai la sala degustazioni e mi diressi verso il suo ufficio sul retro. Aveva un’ampia finestra che si affacciava sulle colline ricoperte di vigneti, un’ottima postazione per uno che stava al telefono a lavorare tutto il tempo.

Ignorai la sua segretaria perché ero un Barsetti: non dovevo farmi annunciare da nessuno.

Crow era seduto dietro la sua scrivania con la cornetta appoggiata all’orecchio. Teneva la schiena dritta nella poltrona, e indossava un completo nero. Una cravatta azzurra gli pendeva sul petto, in contrasto col vaso di fiori rossi che si trovava sull’angolo del tavolo di mogano. Crow non era granché come arredatore, perciò quella doveva essere opera della sua assistente oppure di Pearl.

Ma dal momento che Pearl non lasciava mai la villa, dubitavo fosse stata lei.

Crow alzò lo sguardo su di me, con un’espressione rigida in volto. L’ultima volta che ci eravamo parlati, mi aveva buttato fuori di casa come se fossi stato un senzatetto che elemosinava un po’ di cibo. Non aveva importanza che

condividessimo lo stesso sangue, il sangue dei Barsetti. Quando si trattava della sua donna, io ero spazzatura.

Sapevo di averla combinata grossa in passato, quindi non potevo biasimarlo più di tanto. Però doveva voltare pagina.

I Barsetti erano cocciuti.

Mi lasciai cadere nella poltrona di fronte alla sua scrivania e perlustrai la stanza in cerca di una grossa bottiglia di scotch. Sapevo che era nascosta da qualche parte, probabilmente in uno dei cassetti di quel mobile enorme.

Crow terminò la conversazione telefonica e riagganciò. “Ebbene?”

“Ciao. Anch’io sono contento di vederti”.

Crow aveva ancora le sopracciglia aggrottate con disappunto. Certe volte mi chiedevo cosa Pearl ci vedesse in lui. A parer mio, sembrava incazzato tutto il tempo. “Di che si tratta, Conway?”

“Tua moglie ti ha morso l’uccello coi denti stamattina o cosa?”

Il suo disappunto si trasformò in un’occhiataccia torva. “Non mettermi alla prova, Conway. Non sono dell’umore”.

“Quindi sarebbe un sì, eh?”

Come un orso che è stato provocato, irrigidì le spalle come se fosse in procinto di attaccare.

“D’accordo, basta con gli scherzi. Possiamo seppellire l’ascia di guerra?”

“Non c’è abbastanza terra in tutto il pianeta per seppellire la nostra ascia, Conway. Lo sai. Limitati a girare al largo da mia moglie a meno che io non sia presente. Vuoi che mi comporti bene? Allora fa’ ciò che ti dico”.

Roteai gli occhi perché non ero intimorito da mio fratello. Certo, mi aveva sparato una volta in passato, ma me l’ero meritato. “D’accordo. Se è così che dev’essere, e sia. Ma credo che tu ti stia comportando un tantino da psicopatico. Pearl è d’accordo con me”.

“L’opinione di Pearl è irrilevante”.

Smascherai il suo bluff immediatamente. “Stronzate. Lo sappiamo entrambi”.

Si reclinò all’indietro nella poltrona e appoggiò le punte delle dita sulla guancia. Per quanto apparisse calmo, riconoscevo la minaccia nel profondo dei

suoi occhi. Crow era intimidatorio, perfino per me — certe volte. C'era qualcosa in lui che metteva la gente in apprensione. Era un ottimo alleato da avere dalla propria parte. Non avrei voluto nessun altro a guardarmi le spalle.

Abbandonai l'umorismo e tornai serio, mettendo tutte le carte in tavola. "Non voglio che le cose vadano così, fratello. Pearl significa molto per me. Attraverserei le fiamme per quella donna. Darei la mia vita per lei, e tu lo sai".

"Non lo metto in dubbio".

Mio fratello sapeva che non mentivo. Quando dicevo una cosa, la pensavo davvero. Ero fin troppo onesto. In effetti, ero onesto fino all'eccesso. Offendevo un sacco di gente con le stronzate che mi uscivano dalla bocca. "Allora voltiamo pagina. Non voglio trascorrere ogni ora del giorno con Pearl, ma nelle rare occasioni in cui tu non ci sei, mi piacerebbe sentirmi il benvenuto. Lei è una Barsetti — come lo sono io".

"No".

Cristo, mio fratello era un vero stronzo. "Crow, fattela passare. È stato molto tempo fa".

"Se io non fossi arrivato in tempo, sarebbe morta".

Sì, probabilmente. "Era una situazione diversa".

Scosse leggermente la testa. "Non me ne frega un cazzo, Conway. Pearl può anche averci messo una pietra sopra, ma io di sicuro non lo farò".

Sembrava che quell'episodio costituisse un problema più grande adesso che non quando era avvenuto. Ora che erano sposati, Crow era più feroce, più protettivo. "E le cose resteranno così per il resto delle nostre vite?"

"Sì". Sostenne il mio sguardo, freddo e calcolatore.

"Sei uno psicopatico, Crow".

L'insulto non lo offese minimamente. "Lo so".

Mio fratello era una tale spina nel fianco. "Dopo tutto quello che noi tre abbiamo passato, è così che deve andare?" Pearl aveva rischiato la vita per salvarmi, un gesto che non avrei mai dimenticato. Ero più leale a lei che al mio stesso fratello. Insieme, eravamo riusciti a far fuori Bones e i suoi scagnozzi, vendicando Vanessa per ciò che quel mostro le aveva fatto. Eppure, niente di tutto ciò aveva importanza per Crow.

“Sì”.

Non avrei ottenuto niente da quel testardo, perciò passai oltre. “Mi incontrerò con Tristan domani a Marsiglia. Ha dei contatti che richiedono assistenza”. Come se la conversazione precedente non fosse mai avvenuta, passammo a discutere di lavoro.

Crow mantenne la sua freddezza, ma non sembrava più arrabbiato. “Quando?”

“Nel tardo pomeriggio. Ho il volo in mattinata”.

“Intendi trasformarla in una vacanza?”

“No. Soltanto affari”. Con Bones fuori gioco, avevamo più lavoro da fare. Mantenere il predominio in un mercato saturo era un compito arduo. I concorrenti erano ansiosi di farsi strada — ad ogni costo.

“Fammi sapere come va”.

“D’accordo. È appena arrivata una consegna dagli Stati Uniti. Roba di alta qualità”.

“Passerò nel pomeriggio a dare un’occhiata”.

Crow era ancora coinvolto nell’attività, ma non più come prima. Sospettavo che un giorno o l’altro l’avrebbe abbandonata del tutto. Speravo che ciò non accadesse mai, perché era un collaboratore eccellente. La gente temeva il nostro cognome, specialmente perché eravamo in due. Non sarebbe stato lo stesso senza di lui. “Buono a sapersi”. Mi alzai dalla sedia dal momento che la conversazione sembrava terminata. Eravamo entrambi uomini di poche parole. “Fammi sapere che te ne pare”.

La sua unica risposta fu un cenno di assenso.

“CROW È UN TALE GUASTAFESTE”, disse Pearl al telefono. “Un vero melodrammatico”.

Adoravo sentirla parlare di mio fratello a quel modo. Non era una remissiva che obbediva al marito come certe donne di mia conoscenza. Ragionava con la sua testa ed esprimeva le sue opinioni forte e chiaro. Non era facile mettere in

riga mio fratello, ma lei ci riusciva egregiamente. “L’hai detto, sorella”.

“Proverò a parlargli di nuovo tra un paio di giorni”.

“Credo che tu possa ottenere qualsiasi altra cosa, ma dubito che ci riuscirai in questo caso”.

“Fidati di me”, disse. “Me ne occupo io. È soltanto iperprotettivo. Quando si abituerà al fatto che Bones è davvero sparito dalla scena, cambierà idea. Certe volte faccio fatica persino io a credere che sia morto. Ho ancora degli incubi di tanto in tanto”.

Non mi ero mai realmente soffermato a considerare il suo punto di vista sull’intera faccenda. In quanto uomo, non pensavo ad altro che al denaro, alla vendetta e al sesso. Non ero mai stato solidale riguardo a niente. Perfino quando si era trattato di Vanessa, tutto ciò di cui mi era importato era di farla pagare cara a Bones. Non mi ero mai preso la briga di pensare alla sua sofferenza o a come si fosse sentita. Invece, ora che stavo vicino a Pearl, mi mettevo davvero nei suoi panni. Come mi sarei sentito se tutti i miei diritti mi fossero stati portati via? Se qualcuno avesse abusato del mio corpo a proprio piacimento?

Era un pensiero sconvolgente.

Il mio autista parcheggiò a ridosso del marciapiede davanti all’aeroporto di Roma. Il sole stava facendo capolino all’orizzonte, ma le luci della pista di decollo erano ancora accese. “Devo prendere l’aereo. Ci sentiamo dopo”.

“Spero che vada tutto bene”.

Riagganciai ed entrai nell’aeroporto per fare il check-in e passare i controlli di sicurezza. Io e Crow avevamo una linea di aerei privati in quell’aeroporto così come in Toscana, ma io non ero un pilota certificato, perciò era più una seccatura che un vantaggio. Dal momento che questo era un incontro di lavoro inoffensivo, non vedevo la necessità di volare privatamente.

Con la borsa a tracolla, andai a prendermi un caffè e poi mi accomodai vicino al gate. L’imbarco per il mio volo sarebbe iniziato entro dieci minuti, perciò dovevo ammazzare il tempo. Passai in rassegna le email e mi occupai di quelle per rimanere produttivo. L’altoparlante diffondeva gli annunci, mentre in sottofondo risuonava il rumore dei motori degli aerei che acceleravano sulla pista di decollo. Mi isolai per non sentirli.

“Resta qui”. Una voce rozza mi giunse all’orecchio. Si distinse dagli altri rumori perché mi ricordò la voce rauca che un tempo aveva avuto Bones. Tenni il telefono davanti a me, ma alzai lo sguardo per dare una sbirciatina. Nella fila di sedie nere a un paio di corridoi di distanza, sedeva una donna con indosso una giacca troppo grande per lei. Copriva alla vista la maggior parte del suo corpo, ma i contorni armoniosi del collo sottile e della mascella lasciavano immaginare le curve femminili sotto ai vestiti. Nei suoi occhi marroni era impressa la preoccupazione mentre osservava l’uomo camminare verso il bagno. I capelli castani le ricadevano sopra una spalla, spettinati come se fosse appena rotolata giù dal letto per prendere l’aereo. Sopra la clavicola aveva un leggero livido, a malapena visibile se non per il contrasto con la sua pelle chiara.

Non riuscivo a smettere di fissarla.

La sua espressione non era unica perché l’avevo già vista prima. Sembrava spaventata, proprio come Pearl quando era passata sotto la nostra custodia. Gli occhi di quella donna scrutavano l’aeroporto come se stesse cercando qualcosa o qualcuno.

Abbassai il cellulare perché non ero più interessato alle email. La mia attenzione era rivolta soltanto a quegli zigomi alti e a quelle labbra carnose. Intorno al naso aveva delle lentiggini, così chiare che avrebbe potuto facilmente coprirle col fondotinta, se ne avesse avuto. La tipica donna da cui ero attratto era tirata, coi capelli perfetti, un sacco di trucco e un vestito attillato.

Quella sconosciuta non rispondeva a nessuno di questi criteri.

Doveva essersi accorta che la stavo fissando, perché i suoi occhi si spostarono nella mia direzione. Li posò su di me, con la stessa espressione di paura che aveva avuto per tutto il tempo. All’improvviso interruppe il contatto visivo abbassando gli occhi a terra, dove sarebbero stati al sicuro dal mio sguardo penetrante.

La sua indole timida mi eccitò. Mi piaceva una donna remissiva, che si prostrava dinnanzi a un uomo potente. Non mi procuravo spesso delle sottomesse. Facevo solo del sesso selvaggio con donne che incontravo mentre si trovavano a Roma in vacanza.

Lei non rientrava nella categoria.

Eppure, ero interessato comunque.

Si trovava in un aeroporto, in procinto di volare verso qualche altra parte del mondo. Dopo quell'incontro, probabilmente non l'avrei mai più rivista. Le persone vanno e vengono nelle nostre vite, ma la prospettiva di non parlarle mai mi inquietò.

Volevo sapere il suo nome, per lo meno.

Mi misi la borsa a tracolla e camminai verso di lei. Anche senza guardarmi, era consapevole del mio avvicinamento. Le sue spalle si erano irrigidite notevolmente, mentre il suo petto non si sollevava più per i respiri come aveva fatto fino a un attimo prima. Mi accomodai sulla sedia accanto a lei, cercando di pensare a un modo per attaccare bottone. Di solito me ne uscivo con una semplice battuta o un complimento, ma con lei non sembrava appropriato. "Io sono Conway". Tesi la mano verso di lei.

La guardò e poi spostò rapidamente lo sguardo, come se non avesse mai mosso gli occhi fin dal principio. Non mi disse nulla, snobbandomi freddamente.

Ero stato rifiutato un paio di volte nella mia vita — ma non a quel modo. "Anch'io sono lieto di conoscerti".

I suoi occhi tornarono a voltarsi verso il bagno, dove il tizio era entrato un minuto prima.

Era il mio momento di alzarmi e andarmene, invece rimasi incollato alla sedia. Non sapevo cosa mi aspettavo che accadesse. Avevo fatto il mio tentativo e avevo fallito. Adesso era tempo di tornarmene dall'altra parte della sala e rimettermi a controllare il telefono.

Invece non mi mossi. "Hai un nome?"

Niente. Ora che le stavo più vicino, notai il taglietto che aveva all'angolo dell'occhio. Sembrava il segno di un'unghia. O si era graffiata da sola, o qualcuno l'aveva colpita.

In quel momento mi accorsi che non aveva bagagli. Nessuna borsetta. Niente. Nemmeno un paio di occhiali da sole. "Va tutto bene?"

La sua gola si mosse quando deglutì, con gli occhi ancora puntati sulla porta del bagno. "Il mio ragazzo sarà presto di ritorno. Ti consiglio di andartene".

Quel tizio sarà stato almeno sulla cinquantina, mentre lei sembrava una

ventenne. Pareva più suo padre che non il suo amante. “Sei sicura? Perché decisamente non è alla tua altezza”. Forse un complimento l’avrebbe fatta sciogliere un po’.

La sua miccia si accese e lei perse la pazienza. “Vuoi andartene e basta? Non sono interessata. Come posso essere più chiara?”

“Magari parlando?” Replicai con una frecciatina.

Finalmente si concentrò sul mio volto, guardandomi negli occhi per la prima volta. Quando era arrabbiata era altrettanto bella. Non erano molte le donne che ci riuscivano. “Sono sicura che sei un bravo ragazzo, ma lui tornerà da un momento all’altro e non deve vedermi parlare con te. Perciò, ti prego, va’ via”.

“Non puoi farti vedere a parlare con me?” Ci stavo provando con lei, certo, ma non stavo mica facendo il porco schifoso. “Sei sicura che sia tutto a posto?” Nulla di quella situazione sembrava normale. Pareva che avesse passato il giorno peggiore della sua vita, non certo che avesse trascorso una vacanza estiva in Italia. “Perché sembra che—”

“Vattene, o mi metto a urlare”.

Quando vidi l’espressione decisa sul suo volto, seppi che non scherzava. Mi aveva rifiutato a sufficienza da farmi capire che non avevo alcuna possibilità. Ero un uomo di bell’aspetto con il portafoglio gonfio, ma sembrava che tutto ciò non facesse alcun effetto su di lei. “Puoi risparmiarti la scenata. Ho soltanto pensato che fossi bella”. Mi alzai dalla sedia e me ne andai senza voltarmi indietro. Mi diressi al terminal proprio quando iniziavano a chiamare i passeggeri di prima classe. Mostrai il mio biglietto e salii sull’aereo.

PASSAI LA SERATA IN FRANCIA, uscendo con degli amici che vivevano a Marsiglia. Non avrei incontrato Tristan fino alla sera successiva, perciò dovevo ammazzare il tempo. Feci un giro per qualche bar e club con la mia compagnia, ma la mia mente continuava a tornare alla donna che avevo visto in aeroporto.

Non mi aveva neppure detto il suo nome.

Non era nemmeno poi così bella. Coi vestiti sgualciti e i capelli in disordine,

non era niente di eccezionale. Il suo senso dello stile era inesistente. Forse ci avevo provato con lei soltanto perché mi era parsa un bersaglio facile.

Ma qualcosa mi diceva che non era quello il motivo.

Era solo una sconosciuta con cui avevo avuto un incontro fugace. A quell'ora si era sicuramente dimenticata di me; avrà pensato che fossi soltanto uno scocciatore pervertito che non sapeva incassare un due di picche. Mi aveva guardato a malapena, perciò probabilmente non sapeva neppure che aspetto avessi.

Dimenticala.

Quella sera tornai tardi nella mia stanza — da solo. Avevo svariati giri di scotch nello stomaco, perciò mi addormentai sopra le coperte senza nemmeno togliermi le scarpe. La mattina seguente mi svegliai con un'emicrania e una telefonata di Crow.

"Com'è andata?"

"Lo incontrerò stasera". Mi passai le mani sulla faccia, con le croste agli angoli degli occhi per il sonno. "Cambio di programma".

"Ho dato un'occhiata alla merce. Sembra tutta roba buona".

Sapevo che l'avrebbe detto. "Già. Vedrò se Tristan è interessato".

"Sono sicuro di sì. Sarebbe uno sciocco a non esserlo".

"Già". Ero ancora a letto, mezzo addormentato.

"Lunga nottata?"

"Sono uscito con Ramon e un paio di altri ragazzi".

"Allora immagino che ti sia svegliato accanto a una che non conosci".

Magari. "No, purtroppo".

Crow non lanciò altre frecciatine. "Ci sentiamo dopo. Fammi sapere quando hai delle informazioni. Voglio parlare di cifre".

Sempre dritto al punto, come al solito. "Ciao".

DOPO UNA RAPIDA perquisizione e qualche misura di sicurezza extra, mi fu finalmente concesso di entrare nella tenuta francese situata proprio vicino al porto. Era protetta da occhi indiscreti grazie alla curva della penisola. Tutti i resort e le navi stavano dall'altra parte, dove rimanevano i turisti e i pescatori.

Non mi ero portato dietro la pistola perché sapevo che non era permesso. Però tenevo sempre un coltellino nella cucitura della giacca, in caso di necessità. Stavo entrando in una fossa di serpenti senza alcuna scorta. Questo sarebbe dovuto bastare a rendermi degno di fiducia. Inoltre, ero un Barsetti. A differenza di Bones, noi rispettavamo davvero i nostri accordi.

Fui introdotto nell'ampia sala da pranzo dove Tristan sedeva a capotavola. Con indosso un gilè grigio sopra una camicia bianca, aveva un aspetto aristocratico. Ma nulla poteva cambiare il fatto che era brutto come la peste. Con un naso adunco e lungo, e gli occhi piccoli e crudeli, non era certo un bello spettacolo. Era magro e smilzo, ma alto. Ero certo che le uniche donne che aveva nel suo letto fossero prostitute — non che io fossi poi così innocente.

Tristan si alzò quando entrai nella sala e mi strinse la mano. "Conway, piacere di vederti". Parlò in inglese per agevolarmi, ma il suo accento francese era evidente. Si occupava di affari in tutto il mondo, ma la Francia era sempre stata casa sua.

"Altrettanto". Mi accomodai alla sua destra e osservai il mio bicchiere mentre il cameriere me lo riempiva di scotch.

Tristan tornò a sedersi e schioccò le dita per chiamare uno dei suoi maggiordomi. A quanto pareva stavano per servire la cena, visto che portarono pane, formaggio e affettati misti prima di entrare con le portate principali e una costosa bottiglia di vino. Io non bevevo molto vino; quello era il forte di mio fratello.

Andammo dritti al sodo e iniziammo a discutere delle armi. Tristan non specificò a quale scopo gli servivano e, da bravo uomo d'affari che ero, non feci domande. La riservatezza era importante per tutti i miei clienti. Era una cosa che io e Crow rispettavamo — a meno che non sapessimo che il cliente in questione

era un nemico del nostro paese o dei nostri alleati. Il più delle volte, il bisogno di protezione si basava sull'istinto del gregge.

Tristan schioccò di nuovo le dita, intimando a uno dei suoi servitori di farsi avanti.

L'uomo, in giacca e cravatta, si avvicinò al tavolo tenendo le mani dietro la schiena. Mi ricordava Lars, ma molto più giovane. "Sì, signore?"

Crow non trattava mai Lars a quel modo, e io nemmeno. Era un domestico, ma pur sempre un essere umano. Comunque non ero nella posizione di giudicare, specialmente considerando che avevo commesso molti crimini ben peggiori dell'essere sgarbato coi miei dipendenti. Avevo quasi ammazzato mia cognata una volta.

"Porta qui la mia ospite". Schioccò nuovamente le dita.

Il maggiordomo riuscì egregiamente a nascondere il suo disprezzo. Se Tristan mi avesse parlato a quel modo, lo avrei pugnalato al collo con un coltello da burro. "Certamente, signore". Lasciò la stanza per andare a prendere quell'ospite misteriosa.

"Chi si unisce a noi per cena?" Domandai.

"Una bellissima donna che ho appena conosciuto".

Bevvi il mio scotch liscio, godendomi il bruciore giù per la gola. "Una bella signora, eh? Stai pensando di sistemarti?"

"Ah ah". La sua risata era carica di sarcasmo. "No. È solo un giocattolino. Me l'hanno portata ieri. Mi sono divertito un sacco a domarla". Ammiccò con le sopracciglia prima di bere un sorso di vino.

Compresi immediatamente ciò che intendeva. Il significato fu un tantino traumatico per il mio stomaco, come se ci fosse troppo acido e il mio corpo non riuscisse a digerirlo. Avevo lavorato con un sacco di uomini che possedevano delle schiave. Non era insolito, specialmente in quell'ambiente. Non avevo mai battuto ciglio, né me ne era mai fregato qualcosa. Ma adesso che Pearl faceva parte della mia famiglia, il mio atteggiamento era diverso. Anziché rispondere, bevvi un altro sorso del mio scotch.

Uno dei suoi scagnozzi portò dentro la donna. Con indosso solo un reggiseno nero e un tanga in abbinato, era coperta a malapena. Sulla pelle aveva dei lividi

nei punti in cui era stata colpita, sia con schiaffi che con la frusta. Aveva dei tagli lungo tutto il corpo, come se qualcuno avesse trascinato un coltello sulla sua pelle soltanto per guardarla sanguinare. Il tizio la spinse sulla sedia e se ne andò.

Ero seduto proprio di fronte a lei, e riconobbi il suo volto all'istante.

La donna dell'aeroporto.

Fissava il tavolo senza alzare lo sguardo. I suoi occhi marroni erano quasi neri perché in essi non c'era alcun segno di vita. La sua carnagione era pallida, e mi immaginai che sarebbe stata fredda al tatto. All'angolo della bocca aveva una ferita che sembrava fosse stata procurata dalle nocche di un uomo.

"Ciao, dolcezza". Tristan si chinò verso di lei e avvolse le dita attorno al suo braccio.

Lei si ritrasse come un serpente, con un sibilo che le sfuggì dalle labbra.

Tristan non ci pensò due volte prima di sferrarle un manrovescio, schiaffeggiandola forte in piena faccia e facendola girare di lato.

Mantenni un'espressione impassibile, ma odiai assistere a quella scena.

Lui la afferrò per il collo e le sbatté la testa sul tavolo. "Fai la brava schiavetta, intesi? Altrimenti ti punirò proprio qui a cena". La mollò e poi prese il suo bicchiere di vino.

Lei si raddrizzò a sedere, mantenendo una stoica maschera di disperazione in volto.

"Devi essere affamata". Tristan le mise davanti i suoi avanzi, resti di ciò che aveva mangiato lui. "Visto che non ti nutri da due giorni".

Lei fissò il cibo, ma non si mosse.

"Prendi il mio cazzo in bocca e nel culo, ma non mangi la mia cena?" Chiese Tristan in tono di ammonimento.

Senza bisogno di spiegazioni, avevo capito cos'era successo. Il suo sequestratore l'aveva rapita da qualche parte e poi venduta come schiava sessuale. Lei non mi aveva detto niente in aeroporto perché probabilmente avevano minacciato di ucciderla.

Era un peccato. Avrei potuto salvarla.

"Ti ho fatto una domanda", sibilò Tristan.

Con mano tremante, lei prese la forchetta e la conficcò in un pezzo di pollo.

Tristan sorrise dinnanzi alla sua collaborazione e tornò a rivolgersi a me. “Ora, dove eravamo rimasti?”

Tenevo gli occhi su di lei, aspettando che alzasse lo sguardo.

“A proposito”, disse Tristan. “Non vi ho ancora presentati. Conway, questo è il mio giocattolo. Giocattolo, questo è Conway”.

Finalmente lei alzò lo sguardo, e una chiara espressione di riconoscimento le balenò in volto. Aveva capito perfettamente chi ero, ma nascose in fretta la sua reazione. “Ciao...” La sua mano tremò mentre afferrava la forchetta.

“Ehi”. Non menzionai il nostro incontro a Tristan. Non ne vedevo alcun motivo.

“È speciale”, disse Tristan. “Debole ma forte. Adoro sentirla singhiozzare quando la scopo nel culo”.

Lei tentennò prima di prendere un altro boccone di cibo. Masticò lentamente, come se si detestasse per aver obbedito a quel barbaro spietato.

“Ha la fica stretta”, disse Tristan. “L’ho sverginata”.

Ciò sembrò ancora più spietato. Mi limitai a fare un cenno di assenso con la testa perché non sapevo quale altra reazione mostrare. Non avrebbe dovuto fregarmene un fico secco di quella donna. Si era trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato e adesso stava pagando per la sua stupidità. La sua vita sarebbe stata breve e travagliata.

“Vuoi farti un giro con lei, Conway?” Tristan prese la bottiglia di scotch e me ne versò un altro bicchiere. “In onore di questo affare, non mi dispiacerà prestartela per questa notte”.

Quando mi venne duro, mi sentii una merda. “Non fa niente. Ho un’amichetta in hotel”.

“Non come questa qui”, disse lui. “Ha il più bel culo del mondo. Vista da dietro è uno spettacolo”.

A quel punto il mio uccello pulsò, ma la mia rinnovata coscienza mi impedì comunque di accettare l’offerta. Avrei detto di sì in un battibaleno se fosse successo qualche anno prima. Non mi consideravo un brav’uomo. Ero motivato dal sesso e dal denaro, e non sarei mai cambiato. Eppure, qualcosa mi tratteneva. Ero molto attratto da quella donna. Nell’istante in cui avevo posato gli occhi su

di lei, avevo desiderato scoparmela. Ora avevo la mia occasione. Se non l'avessi colta, avrei perso quell'opportunità per sempre. "È un'offerta generosa, ma lasciamola mangiare piuttosto. Sembra che stia morendo di fame".

Anziché lasciar cadere l'argomento, Tristan aggrottò le sopracciglia con rabbia. "Io ti porgo un dono e tu lo rifiuti?"

Parlava come se mi avesse appena regalato un nuovo set di coltelli o un orologio da taschino. "Non avevo capito che fosse un dono, soltanto un'offerta".

"Conway, so che apprezzi le donne. Hai apprezzato tutte le altre in passato".

Infatti. Non mi curavo di negarlo.

"Perché non lei?" domandò. "C'è qualcosa che non va in lei?"

"Nient'affatto". Bevvi un altro sorso del mio drink per mantenere la calma. Non volevo far incazzare uno dei miei più grossi clienti offendendolo. "È stupenda".

"E allora qual è il tuo problema? Non vuoi condividere una donna con *me*? Si tratta di questo?"

Accarezzai l'idea di raccontare una balla e dire che avevo una storia seria, ma nessuno mi avrebbe creduto neanche per un secondo. Inoltre, non mi andava di mentire. Richiedeva troppa fatica. "Nient'affatto, Tristan".

"E allora prenditela. Sono certo che ti ammorbidirà così poi mi proporrai un accordo migliore".

Mi avrebbe decisamente ammorbidito in altri modi.

"Vai". Batté le mani. "La camera degli ospiti è laggiù". Fece un cenno a uno dei suoi scagnozzi. "Preparala per Conway".

Il respiro della donna accelerò immediatamente, e la sua mano lasciò cadere la forchetta sul piatto.

Uno degli uomini di Tristan la fece alzare dalla sedia con uno strattone e poi la scortò fuori dalla sala tenendola per la nuca.

E io ero così fottutamente eccitato.

4

Conway

Ammanettata al letto e completamente nuda, era stesa sulle lenzuola con le ginocchia premute strettamente l'una contro l'altra.

Ora che mi trovavo da solo con lei, a fissare quei seni piccoli e quel ventre piatto, non c'era verso di fermarmi. Mi sfilai la maglietta e sentii il cuore che mi martellava nel petto. L'eccitazione mi corse nelle vene come una corrente elettrica. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che ero stato così arrapato. Sapevo che era perché lei era una schiava, una prigioniera. Questo aumentava il mio desiderio.

Perché ero perverso fino a quel punto.

Mi guardò col terrore negli occhi, facendo del suo meglio per cercare di nascondere il suo corpo con le ginocchia. Ma più si avvicinava le gambe al petto, più io riuscivo a vedere la sua passera depilata.

Altroché se volevo scoparla.

Mi tolsi i jeans e poi i boxer, liberando il mio uccello duro. Era già imperlato di liquido preseminale sulla punta, pronto a scivolare dentro quella fica stretta di cui avevo tanto sentito parlare. Come se fossi stato in un hotel, c'era una coppa piena di preservativi sopra il tavolo. Mi ricordava una coppa piena di caramelle nell'ambulatorio del dottore. Afferrai un profilattico e me lo infilai. Era lubrificato, dal momento che lei probabilmente non sarebbe stata molto bagnata.

Raggiunsi il letto e montai sopra di lei.

Si tirò le ginocchia più strette al petto e strattonò le catene che le tenevano le

braccia bloccate sopra la testa.

Le afferrai le ginocchia e le separai, senza incontrare resistenza perché sapeva che non poteva sfuggirmi. Non poteva scappare da nessuna parte. Non poteva nascondersi da nessuna parte. Inoltre, se non avesse collaborato, uno degli altri uomini le avrebbe aperto le gambe a forza per scoparsela non appena io avessi finito con lei.

Mi posizionai tra le sue cosce e sospirai sentendo la sua pelle calda a contatto con la mia. Non era fredda come mi ero immaginato. Era liscia, nonostante i lividi e i tagli. Affondai la faccia tra le sue tette e la baciai dappertutto, godendomi la morbidezza di una donna.

Lei respirò profondamente sotto di me, sforzandosi di non emettere alcun suono.

Sfregai l'uccello contro il suo sesso e i miei fianchi si slanciarono automaticamente in avanti in previsione del seguito. Avrei preferito possedere quella donna in circostanze diverse, ma mi sarei dovuto accontentare. Le baciai la pancia e poi risalii fino al collo, dove percepii il suo battito veloce sotto le mie labbra.

Mi si rizzarono i peletti sulla nuca per l'eccitazione.

Ora ero davvero su di giri. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era il sesso. Volevo scoparla così forte da farla urlare. Volevo riempire il preservativo di così tanto sperma da rischiare di romperlo.

Mi posizionai davanti alla sua apertura e premetti la cappella dentro di lei mentre guardavo il suo volto terrorizzato sotto di me. Chiuse gli occhi per non vedermi, come se ciò potesse rendere l'esperienza più tollerabile.

"Ti prego, no..." Emise finalmente un suono, una supplica sottovoce che nessun altro fuori dalla porta poteva udire. "Non farmi questo... Non ce la faccio più".

Il mio corpo si bloccò al suono dei singhiozzi nella sua voce. Se non avesse detto nulla, probabilmente sarei già stato sprofondato dentro di lei. A quel punto, niente mi avrebbe trattenuto. Il mio uccello avrebbe preso il sopravvento e non si sarebbe fermato fino a sentirsi appagato.

Dal momento che non accadeva nulla, lei aprì gli occhi.

Il mio cazzo era ancora duro e impaziente. Eppure, il suono della sua voce, quel tono dolce e intrinsecamente femminile, mi aveva fermato. Volevo sentirla parlare ancora, sentirla pronunciare il mio nome. Ma volevo che accadesse in un contesto diverso.

Avrei dovuto scoparmela. Non c'era niente a impedirmelo. Non c'era nulla che lei potesse fare e, comunque, che io me la scopassi o meno, la sua situazione non sarebbe cambiata. Quando me ne fossi andato, sarebbe stata picchiata ancora in ogni caso. Per lo meno io sarei stato gentile con lei. Le sarebbe potuto perfino piacere, se avesse mantenuto una mentalità aperta.

E tuttavia non lo feci.

Scesi lungo il suo corpo premendo le labbra sulla sua pelle. Le baciai i seni e le succhiai i capezzoli, facendoli inturgidire con la lingua. Poi scesi ancora, fino al suo ombelico e oltre. Quando raggiunsi la zona tra le sue gambe, si irrigidì.

Posai la lingua sul suo clitoride e lo avvolsi, adorando il sapore della sua fica nell'istante in cui la assaggiai.

Cazzo.

Fece un respiro profondo e un sussulto le sfuggì dalla gola.

La mia bocca si impossessò della sua passera, baciandola leccandola e mordendola esattamente come piaceva a me. Non era entusiasmante quanto scopare, ma era comunque notevole. Leccare la fica non era la mia passione, ma decisamente volevo la sua. Mi sfilai il preservativo e cominciai a masturbarmi, facendomi una sega come un ragazzino del liceo.

Le divorai la passera, e le sue ginocchia si aprirono a poco a poco fino a spalancarsi per me. Udii perfino dei respiri affannosi all'altezza della testiera del letto. Alzai gli occhi per guardarla e notai che il suo viso era arrossito man mano che gliela leccavo. In certi momenti inarcava la schiena e si contorceva. Non era chiaro se stesse godendo o no.

Ma non mi disse di fermarmi.

Le inserii due dita nella vagina perché volevo sapere quanto era stretta. Avevo bisogno di immaginarla per masturbarmi ancora e venire. Mi aspettavo di sentirla contrarsi attorno alle mie dita per protesta, cercando di espellerle.

Invece la sentii bagnata.

Forse era soltanto la mia stessa saliva, e le mie speranze erano solo il prodotto di un desiderio della mia mente. Ma per soddisfarmi, immaginai che fosse eccitata da me: uno sconosciuto che la leccava e la faceva godere.

Trasferii quell'umidità sul mio uccello e continuai a menarmelo, stavolta più energicamente. Mi masturbai forte fino a portarmi al limite dell'orgasmo. Non intendevo venirmi sulla mano, ma volevo portarmi all'apice del piacere. Il succo della sua passera era ancora spalmato sulle mie labbra e aveva un gusto meraviglioso. Non avevo mai leccato una fica dal sapore più dolce.

Prima di venire, mi sollevai sulle ginocchia e puntai l'uccello in direzione delle sue tette. Ci diedi un paio di pompe finali prima di esploderle addosso, spruzzando su quei seni stupendi. La secrezione bianca gocciolò giù sulla sua pancia, scivolando verso il basso.

Ammirai la mia opera mentre mi riprendevo dall'orgasmo che mi aveva scosso intimamente. Non l'avevo neppure scopata, ma mi sentivo come se l'avessi fatto. Mi leccai le labbra e sentii ancora il suo sapore sulla lingua. Era una cosa a cui avrei sicuramente ripensato per masturbarmi la prossima volta che ne avessi avuto voglia.

Mi passai le dita tra i capelli e poi presi l'asciugamano che gli uomini di Tristan avevano lasciato lì per me. Mi asciugai e poi lo gettai sul letto vicino a lei perché potesse ripulirsi dal mio sperma che le gocciolava ancora verso l'ombelico.

Mi rivestii, sentendomi esausto. Avrei potuto addormentarmi di botto in quel letto con lei. Con mia sorpresa, non pensavo neppure ai soldi che avrei ricavato da quell'affare con Tristan. Completamente appagato, non stavo pensando proprio a nulla.

Mi sedetti sul bordo del letto e realizzai la mia stupidità: come avrebbe potuto pulirsi se era ancora incatenata alla testiera? Presi l'asciugamano e me ne occupai io. Era il minimo che potessi fare dopo averla usata come un giocattolo piuttosto che come un essere umano.

Lei mi fissò per tutto il tempo, con gli occhi marroni non più così circospetti com'erano stati a cena.

Quando ebbi finito, gettai l'asciugamano a terra e mi passai le dita tra i

capelli. Ora che avevo concluso, non sapevo cosa dirle. Avrei dovuto ringraziarla? Non c'era niente di diverso dalle altre schiave con cui avevo fatto sesso. Dovevo soltanto uscire di lì e tornare alla mia vita come se nulla fosse accaduto.

Perciò fu quello che feci.

Mi misi le scarpe e mi diressi alla porta.

"Aspetta".

La sua bellissima voce mi fermò. Adoravo come suonava nelle mie orecchie all'udire un suo comando. Perfino pestata e sconfitta, era ancora una delle visioni più sexy che avessi mai contemplato. Era una donna che apparteneva a un altro uomo, ma io non la vedevo a quel modo. Mi voltai.

Batté col piede sul bordo del letto, esortandomi a tornare.

Considerai quella richiesta prima di andare a sedermi accanto a lei. Soltanto perché ero venuto una volta non significava che non l'avrei scopata di nuovo. Avrei potuto decisamente rialzare la mia bandiera per quello.

"Conway, giusto?"

Annuii, fissandomi le mani. "Vuoi che rimanga così puoi avere ancora qualche minuto di pace?" Forse voleva prolungare la mia presenza per tenere lontani gli altri tizi. Fintanto che restavo lì, non sarebbero venuti a prenderla. Non l'avrebbero picchiata e trattata come un oggetto. Non che io fossi un brav'uomo, ma ero decisamente un'alternativa migliore di loro.

"Aiutami".

Mi voltai verso di lei con le sopracciglia sollevate. Di tutte le cose che mi aspettavo dicesse, quella non era contemplata. "Aiutarti?"

"Sì..." Tirò le catene e si posizionò con la schiena contro la testiera del letto. Si portò le ginocchia al petto, nascondendo alla vista gran parte della sua nudità. Le cosce probabilmente le si appiccicarono alla pancia per via del mio sperma. "Comprami da Tristan".

"Sono piuttosto sicuro che non potrei permettermelo". L'ossessione di Tristan per la sua schiava era evidente. Sarebbe stato un idiota a non essere invaghito delle sue doti femminili. Quando l'avevo vista in aeroporto, ci avevo provato con lei senza pensarci due volte. C'era qualcosa in lei che mi aveva fatto

impazzire. Probabilmente l'avrei scopata se fosse stata una qualsiasi altra donna. Ma qualcosa in quegli occhi marroni mi aveva fermato.

"So che sei ricco".

"E come lo sai?"

"Non faresti affari con Tristan se non avessi un sacco di soldi". La sua voce era un po' più profonda di quella di una donna media, ma mi piaceva. Era intrinsecamente sexy e potente. "E non sei come tutti loro".

"Sono proprio come loro, invece". Commettevo crimini ogni singolo giorno. Avevo fatto un sacco di cose terribili che mi erano valse un posto all'inferno già da molto tempo. "Ma peggio".

Scosse la testa come se non mi credesse. "Ti prego, tirami fuori di qui".

Cominciò a tornarmi di nuovo duro nei jeans. Mi piaceva sentirla implorare. Avevo delle fantasie in proposito, ma in un contesto diverso. "Perché dovrei aiutarti?" Avevo cose più importanti di cui occuparmi che aiutare una schiava.

"Perché non sei cattivo".

"Ti ho appena divorato la fica e ti sono venuto addosso. E non credi che sia cattivo?"

I suoi occhi marroni si fecero duri come se stesse rivivendo un ricordo remoto, un'esperienza dolorosa che stentava a interiorizzare. "Credimi, questa non è cattiveria".

A quel punto mi chiedevo cos'altro le avessero fatto prima che arrivassi io. Sapevo che Tristan aveva tendenze violente. La vista del sangue lo eccitava. A giudicare dai tagli e dai lividi sul corpo di quella donna, l'aveva fatta sanguinare diverse volte.

"Comprami".

"Come ho detto, non posso permettermelo". Tristan non l'avrebbe messa in vendita. Era un possedimento di valore. Magari nel giro di sei mesi, quando la sua anima fosse stata completamente spezzata e il suo corpo avesse iniziato a decadere, lui avrebbe considerato di venderla a un prezzo decente. Ma a quel punto, nessuno l'avrebbe più voluta.

E io non avrei assolutamente accettato i suoi scarti. "E non intendo rubarti".

"No, non puoi farlo", sussurrò.

Non ero certo di cosa intendesse. Forse credeva che non fossi in grado di mettere a segno un colpo del genere. Ero sicuro che ci sarei riuscito, ma decisamente non avevo motivo di far incazzare uno dei miei clienti per una bella donna. Mi piaceva il sesso come a qualunque uomo, ma non abbastanza da mettere a repentaglio i miei affari.

Non avevo nient'altro da dirle. Avevo ottenuto quello per cui ero venuto, perciò mi alzai.

"Conway, ti prego". Sussurrò affinché nessuno fuori dalla porta potesse sentirci. "Sei l'unico uomo remotamente umano che io abbia incontrato. Per favore, non lasciarmi qui. Ti supplico, comprami".

Mi sedetti nuovamente, intrigato dal fatto che una schiava volesse essere rivenduta a un altro dittatore. "Se fossi la mia schiava, le tue condizioni non sarebbero molto meglio di quelle attuali. L'erba del vicino non è sempre la più verde".

"Tu non sei come loro".

Non poteva sbagliarsi di più. "Non mi conosci, dolcezza. E non ti conviene imparare a conoscermi".

Aveva le braccia snelle sollevate sopra la testa coi gomiti all'altezza del viso. Le cicatrici sbiadite erano violacee e in certi punti giallastre. Sotto il braccio aveva un lungo taglio che si estendeva fino al gomito. C'erano perfino dei punti di sutura sull'avambraccio. Era ovvio che avesse subìto dei gravi abusi, ma in qualche modo aveva trovato la forza di rimanere razionale. Non era scoppiata in lacrime né si era chiusa in sé stessa. Aveva ancora del fuoco dentro di sé. "Avresti potuto violentarmi, ma non l'hai fatto. Sei il primo uomo che abbia esitato davanti alla parola 'no'. Hai visto la paura nei miei occhi e hai fatto marcia indietro. So riconoscere un uomo compassionevole quando ne vedo uno — perché è una cosa così rara. Forse sei un criminale o persino un assassino. Forse meriti di finire in galera per tutti i crimini che hai commesso. Ma posso dire, senza ombra di dubbio, che la vita con te sarebbe molto più tollerabile rispetto a dove sono adesso".

Avrei mentito se avessi detto che l'idea di averla come mia schiava non mi eccitava. Me la immaginavo con indosso soltanto la lingerie tutto il tempo, a

camminare per casa con la pelle d’oca per il freddo. Mi avrebbe aspettato, preparato i pasti, e avrebbe fatto le pulizie. Quando avessi voluto farmi succhiare l’uccello, le avrei ordinato di mettersi in ginocchio — e lei avrebbe obbedito. E il fatto che sarebbe stata grata di avermi come padrone rendeva ancora più allettante l’idea di possederla.

Ma quella fantasia non si sarebbe mai realizzata. “Ora devo andare. Stammi bene”.

“Conway, ti prego”. La sua voce si alzò di tono mentre la disperazione prendeva il sopravvento. “Ti darò tutto quello che vuoi se mi aiuti”.

Afferrai la maniglia della porta e mi voltai verso di lei. “Non hai niente da offrire, dolcezza. Sei una schiava. La tua vita sarà molto più semplice se non te lo dimentichi”.

I suoi occhi arsero di rabbia: si sentiva insultata dal mio commento perché era la verità. Non c’era modo di negarlo. Non aveva importanza cosa fosse stata prima nella sua vita. Magari era stata un’insegnante. Forse una fioraia. Magari faceva volontariato e aiutava i meno fortunati. Ma niente di tutto ciò aveva più importanza. Ora era soltanto una schiava.

Non aveva neppure un nome.

5

Crow

Accostai davanti a casa e lasciai la mia auto al parcheggiatore. Il mio telefono era ancora muto perché Conway non mi aveva contattato dal suo incontro con Tristan della sera prima. Una parte di me temeva che qualcosa fosse andato storto. Conway era una spina nel fianco a livello personale, ma quando si trattava di lavoro era sempre sul pezzo.

Entrai in casa e porsi la giacca a Lars.

“Buon pomeriggio, Sua Grazia”. Piegò la giacca con cura a cavallo del braccio, anche se di lì a poco l’avrebbe lasciata al lavasecco comunque. “Posso portarle qualcosa prima di cena?”

“No, io e la signora Barsetti ceneremo in terrazza stasera”. Era una splendida giornata in Toscana. Il sole brillava nel cielo terso e il calore aveva permeato il suolo d’Italia. Dopo il tramonto dietro le colline, la brezza avrebbe spirato tra gli olivi facendo oscillare la fiamma delle candele bianche sul tavolo. Quel lieve bagliore avrebbe illuminato i lineamenti delicati di Bottoncino, specialmente quegli occhi stupendi che amavo così tanto.

“Non c’è di che. Qualche preferenza?”

“Mi affido alla tua esperienza”. Salii al terzo piano e ricontrollai il cellulare, aspettandomi che Conway mi chiamasse da un momento all’altro. Ero diventato un uomo molto paranoico dopo tutto quello che avevo passato. Non appena una cosa deviava dall’ordinario, era difficile per me ignorarla.

Prima di parlare con Bottoncino, entrai nel mio studio e telefonai a mio

fratello.

Conway rispose al secondo squillo. “Ehi”.

“Tutto bene?” Mi versai un bicchiere di scotch e mi accomodai alla mia scrivania.

“Certo. Perché non dovrebbe?”

“Non mi hai più chiamato ieri sera”. Non celai la mia irritazione né il mio tono accusatorio. Non era da lui non tenermi aggiornato.

“Questo significa che eri preoccupato per me?” mi stuzzicò. “Pearl giura che tu abbia un lato tenero. Forse aveva ragione”.

La sua natura provocatoria mi assicurò che stava benone. Non c’erano problemi con l’accordo. Si era solo scordato di chiamarmi. “Ho un lato tenero soltanto per lei, perciò non aspettarti di vederlo”.

“Non ci contavo, infatti”.

“Allora, cos’è successo?”

Conway passò immediatamente alla modalità business. “Ho comunicato a Tristan il prezzo e lui ha risposto che gli servono ventiquattr’ore per pensarci su”.

I nostri clienti non sprecavano il nostro tempo a quel modo. Se volevano i nostri servizi, sapevano che dovevano pagarli profumatamente. “Credi che stia facendo dei giochetti?”

“No. Tristan è sempre stato affidabile con noi. Penso che ci sia sotto qualcos’altro”.

“Del tipo?” Sorseggiai il mio scotch.

“Non saprei. Ma rimarrò in hotel finché non cenerò di nuovo con lui”.

Il fuoco non ardeva nel caminetto perché Lars lo accendeva solo quando glielo chiedevo io. Ora che Pearl era mia moglie, venivo raramente nel mio studio. Il più delle volte finivo per lavorare a letto mentre lei dormiva accanto a me. “Perché non mi hai chiamato?”

“Sono andato via tardi ieri sera”.

Sospettavo che qualcosa lo turbasse. Riuscivo a percepire la sua inquietudine attraverso il telefono. “C’è qualcosa che non mi stai raccontando”.

“Ho avuto un rendez-vous con una delle sue schiave. Non riesco a smettere

di pensare a lei”.

Conway non sapeva resistere a una bella donna in nessuna occasione. Lo avevo visto adescare prostitute proprio davanti ai miei occhi. Pensava più spesso al sesso che ai soldi. Io e lui eravamo due opposti in questo senso. “Ci hai fatto un giro?”

“Mi sono divertito un po’ con lei. Ma non l’ho scopata. È la donna di Tristan. Chissà che malattie potrebbe avere”.

Giusta considerazione. “E allora perché stai ancora pensando a lei?”

Di solito Conway parlava troppo, non troppo poco. Invece ora non aveva molto da dire. “Ti richiamo dopo aver riparlato con Tristan. Sono sicuro che accetterà le condizioni. Non ha cercato di negoziare”.

“Perché i Barsetti non negoziano”.

Conway riagganciò.

Vuotai il resto del bicchiere prima di uscire dal mio studio e avviarmi in camera da letto. I miei mobili scuri erano stati sostituiti con dei pezzi d’arredo in legno più chiaro. Ora c’erano vasi di fiori ovunque e nuovi quadri alle pareti. Gli abat-jour erano stati rimpiazzati, e c’era una cornice con una foto di noi due il giorno delle nozze. Non mi curai delle modifiche che aveva apportato, e non feci una scenata al riguardo.

Non me ne importava abbastanza.

“Bottoncino?” Entrando mi allentai la cravatta. La porta del bagno era aperta, ma lei non si vedeva da nessuna parte. Esaminai la stanza e notai il biglietto scritto a mano sopra il mio comodino, accanto alla foto incorniciata.

MARITO MIO,

Sono andata in città a fare shopping. Tornerò per cena.

TI AMO,

Tua moglie

IL DOLCE UTILIZZO che faceva delle parole ‘moglie’ e ‘marito’ non attenuò la mia rabbia. Si era avventurata da sola in un paese del quale ancora non conosceva nulla, senza avere l’accortezza di avvisarmi prima. Lo aveva fatto apposta perché sapeva che non le avrei mai permesso di andare. Il che mi irritò ancora di più.

Attivai il localizzatore sul mio cellulare per vedere dove si trovava. Con un’occhiata mi accorsi che era a Firenze, la grande città più vicina alla mia tenuta. Facendo zoom, la individuai all’interno di una boutique di abbigliamento.

Le servivano davvero dei vestiti nuovi?

Mi precipitai fuori dalla camera e giù per le scale. Non mi curai di dire al parcheggiatore di preparare la mia auto. Avevo troppa fretta.

Lars sembrava sapere esattamente dove fossi in qualsiasi momento, perché uscì dalla cucina come se mi aspettasse. “Sua Grazia, sta uscendo?”

“Sì”. Non rallentai il passo né lo guardai. “Dovrei essere di ritorno tra un’ora”.

“La cena è confermata, dunque?”

Forse non avrei più avuto appetito dopo aver finito con Bottoncino, ma probabilmente lei sì. “Sì”. Salii in macchina e partii, percorrendo la strada solitaria per Firenze a trenta minuti di distanza. Mi tirai via la cravatta e la gettai sul sedile del passeggero accanto a me, guidando con una mano sola. Non le telefonai perché volevo prenderla alla sprovvista, per dimostrarle che chiunque avrebbe potuto coglierla di sorpresa in qualunque momento.

Entrai in città e lasciai la macchina parcheggiata lungo il marciapiede. La gente era uscita dal lavoro e stava facendo un giro al mercato ortofrutticolo lungo le vie acciottolate. Gli antichi palazzi resistevano alla prova del tempo, svettando alti sopra i comuni mortali. La mia vita sarebbe passata in un batter d’occhio, ma quegli edifici erano lì da centinaia di anni.

Seguii il GPS e svoltai in una stradina costeggiata da caffetterie, librerie e negozi di parrucchieri. Un uomo con una folta barba passò con un filone di pane fresco sottobraccio, mentre una donna sedeva su una panchina con due ragazzini che avevano entrambi un cono gelato. Non sembrava esserci alcun pericolo in vista.

Ma quelle persone erano ignare del pericolo.

Io ero un criminale, eppure camminavo per le strade come chiunque altro. Ero dissimulato dai vestiti costosi e dal bell'aspetto. Le donne mi guardavano con interesse, ritenendomi intimidatorio in modo sexy. Ma non sapevano che ero un uomo molto pericoloso.

Entrai nel negozio di abbigliamento e la individuai immediatamente. Stava rimirando un abito bianco senza maniche che arrivava sopra il ginocchio. Era aderente in vita e poi si allargava leggermente. Lo aveva abbinato a un cappello largo per ripararsi dal sole. Per quanto io fossi furioso, dovevo ammettere che sembrava proprio di casa lì. Pareva un'italiana: con quei capelli castano scuro e le labbra di un rosso acceso si integrava perfettamente.

Ignorai il mio uccello che si ingrossava nei pantaloni e mi avviai tra le file di indumenti appesi fino ad arrivare dietro di lei. Non si era ancora accorta di me, intenta com'era a esaminare il cartellino del prezzo con espressione dispiaciuta. Doveva aver pensato che costasse troppo, perché lo rimise sull'appendino.

Ora che mi trovavo accanto a lei, abbastanza vicino da sentire il profumo di rose della sua pelle, mi era difficile restare arrabbiato. Quando mi era vicina il mio corpo avvampava di calore e sentivo un lieve dolore al cuore. Non era dovuto alla tristezza, ma all'adorazione. Vederla riporre quel vestito mi aveva fatto venire voglia di comprarle tutto ciò che c'era nel negozio. "Compralo".

Trasalì al suono della mia voce, riconoscendomi senza neppure guardarmi. Si girò lentamente verso di me, con gli occhi truccati da ombretto e mascara. Indossava dei jeans scuri e un top viola che metteva in mostra le sue spalle rotonde e la sua bellissima pelle abbronzata. "È troppo costoso".

"Niente è troppo costoso per te". Afferrai il vestito senza guardare il cartellino del prezzo. "Prendi quello che vuoi, Bottoncino".

Sapeva esattamente perché ero lì, ma non mostrò alcuna rabbia. Avevo abbandonato la mia ira non appena l'avevo vista, e lei aveva fatto altrettanto non appena l'avevo incoraggiata a comprarsi ciò che desiderava. "Ne sei sicuro?"

"Sì". Avevo più denaro di quanto avrei potuto spenderne in una vita intera. Metà del mio patrimonio apparteneva a lei. Poteva comprarsi quel cavolo che voleva. Volevo che spendesse i miei soldi — i nostri soldi. "Ti aspetto fuori".

USCÌ con una borsa piena zeppa di vestiti nuovi. Ero lieto che mi avesse preso in parola e si fosse concessa tutto ciò che desiderava. Si accomodò accanto a me sulla panchina lungo il marciapiede da dove si godeva di una vista splendida sulle vie acciottolate. Alle automobili non era permesso circolare in quella zona, perciò passava solo gente a piedi.

Fissai dritto davanti a me senza guardarla.

Lei accavallò le gambe e si godette la compagnia silenziosa tra di noi. Forse non voleva dire niente per non dare inizio alla discussione che cercava di evitare. Ma era il genere di donna che non rifugge da nulla — neppure da me. “Non puoi aspettarti che rimanga chiusa in casa tutto il giorno”.

“Sì, invece”. Non era un modo diplomatico di approcciare la conversazione, ma mi facevo sempre trascinare dalla rabbia. “Ed è proprio ciò che mi aspetto”.

“A te andrebbe bene di restare chiuso in casa tutto il giorno?” replicò.

“La tenuta è piuttosto grande. Ci sono parecchie cose che puoi fare”.

Roteò gli occhi in modo melodrammatico. “Non mi sento in colpa per essere uscita. Perciò lascia perdere”.

“Non è prudente, Bottoncino. Basta uno sguardo per capire che sei americana. Sei un bersaglio facile”. I turisti erano sempre quelli più duramente colpiti. La gente del luogo sapeva che non erano pratici della zona e cercava di approfittarsi della loro ingenuità.

“Lui è morto”. Sapevo esattamente a chi si stava riferendo, e apprezzai il fatto che non lo avesse chiamato per nome. “Adesso voglio uscire e vivere la mia vita. Voglio godermi ciò che mi circonda. Sono qui da quasi due anni e non ho ancora visto niente. Ti rendi conto di quanto sia assurdo?”

“Vuoi fare un giro turistico? Ti ci porterò io”.

“Non è questo il punto, Crow”.

“E se desideri dei vestiti nuovi o qualche altra cosa dalla città, Lars può andartela a prendere”.

“Ripeto, non è questo ciò che voglio. Se mi andrà di uscire a fare qualcosa, lo farò”.

“Non conosci la zona. Non mi capacito nemmeno di come hai guidato fin qui”.

“Con due mani, due piedi e un cervello”, sbottò. “Sono molto più in gamba di quanto credi”.

Sapevo esattamente quanto era forte. Aveva sofferto più di me, ma camminava ancora a testa alta. La ammiravo più di qualsiasi altra persona al mondo. Ma non volevo che soffrisse ancora. Tutto ciò che desideravo per lei era una vita felice. “Bottoncino, so quanto sei forte. Non è mai stato questo il punto”. Osservai un vecchietto che camminava col bastone. Teneva ancora per mano sua moglie, che sembrava più o meno della stessa età. Vecchi e avvizziti, si avviavano alla fine della loro vita insieme. Era ciò che desideravo con Bottoncino. Invecchiare con lei. “Non voglio che mai nessuno ti porti via da me”. Avevo perso molte persone ed era stato straziante. Quando avevo creduto di aver perso Pearl, ero stato a pezzi. Avevo fatto del mio meglio per cercare di convincermi che lei non significava nulla per me, che era sacrificabile. Ma più l’avevo respinta e più mi ero reso conto che non potevo vivere senza di lei. Adesso era mia moglie, la mia metà. Se l’avessi perduta, sarebbe stato diverso da com’era stato con i miei genitori e Vanessa.

Sarebbe stato un milione di volte peggio.

Bottoncino mi prese sottobraccio e si accoccolò vicino a me sulla panchina. Aveva il petto premuto contro il mio braccio e la testa appoggiata sulla mia spalla. I suoi capelli mi sfioravano delicatamente il collo, morbidi come un petalo di rosa. “Non vado da nessuna parte, Crow. Ormai non c’è nulla che possa mettersi tra di noi”.

Anche se avessi abbandonato completamente il business delle armi, avrei avuto comunque nemici in tutto il mondo. La taglia sulla mia testa era ancora alta, e il mio conto in banca faceva di me un bersaglio di tutto rispetto. Il mio passato non si poteva cancellare, e ci sarebbero sempre stati spargimenti di sangue. Non sarei mai stato al sicuro, perciò non potevo abbassare la guardia. Se qualcuno mi avesse ucciso, non ci sarebbe stato nessuno a prendersi cura di Bottoncino.

Io ero tutto per lei. Cosa avrebbe fatto senza di me?

“Non si sa mai quando le cose possono cambiare. Devo essere prudente — noi dobbiamo essere prudenti”.

“Lo so, Crow. Ma non possiamo smettere di vivere le nostre vite. Sono stata prigioniera per così tanto che mi sembra un’eternità. Fidati di me, non ha senso vivere se non puoi essere libero. Io ho bisogno di sentirmi libera”. Parlò contro la mia spalla, con le labbra che si muovevano sul tessuto della mia maglietta.

Comprendevo il suo punto di vista. Sul serio. Ma la mia vita era complicata. “Io non sarò mai libero, Bottoncino. Sono nato nel bel mezzo di una guerra di sangue. Il nome dei Barsetti è venerato e maledetto allo stesso tempo. Non camminerò mai su questa Terra senza dovermi guardare le spalle. Tu ed io non saremo mai realmente liberi. È un fatto con cui entrambi dobbiamo convivere — perché tu sei una Barsetti”.

Si spostò per potermi guardare negli occhi. “Sono orgogliosa di essere una Barsetti. Ma mi serve di più”.

“È tutto ciò che posso darti”. Se avessi potuto darle il mondo intero, l’avrei fatto. Ma quella era una cosa fuori dalla mia portata. “Se c’è qualche posto che vuoi visitare, ti ci porterò. Se c’è qualcosa che ti va di fare, provvederò. Ma dobbiamo pianificare strategicamente ogni mossa. Altrimenti rischiamo di fare un passo falso. So che è difficile da capire per te, ma questa è l’unica vita che io abbia mai conosciuto. Una mossa sbagliata — e sei morto”.

Una ciocca di capelli le sfuggì da dietro l’orecchio e tornò a incorniciarle il viso. Nonostante gli abusi che aveva subìto, aveva l’aspetto di una donna che non ha mai dovuto alzare un dito. Era posata ed elegante come una regina, con una pelle perfetta che lasciava trasparire salute e vitalità. Quando si metteva il rossetto di quel colore, i suoi denti sembravano ancora più bianchi. Quando li truccava così, i suoi occhi parevano ancora più grandi e seducenti. “Va bene”.

“Va bene, cosa?” Adocchiai le sue labbra, desiderandole premute contro le mie in un bacio ardente. Certe volte, quando le guardavo la bocca, volevo solo sentirla avvolta attorno al mio uccello. Ma in quel momento avevo soltanto voglia di baciarla. Volevo fare l’amore con mia moglie, prendermi tutto il tempo di assaporare realmente le sue labbra — entrambe.

“Sarò più prudente”.

Non era nemmeno italiana, eppure era una donna molto cocciuta. Per lei fare quel gesto, per quanto piccolo e vago fosse, era significativo. Perciò l'avrei accolto con gratitudine. "Posso portarti fuori a cena?"

"Sono sicura che Lars abbia preparato qualcosa".

"Possiamo conservarlo per il pranzo di domani. C'è un bel posticino proprio dietro l'angolo che credo ti piacerà".

"Ooh... un appuntamento?"

Smisi di resistere alla tentazione delle sue labbra e la baciai. "Sì. E voglio fare l'amore con te quando torniamo a casa".

6

Conway

Tornai alla fortezza di Tristan e passai i controlli di sicurezza proprio come la volta precedente. Mi perquisirono per assicurarsi che non nascondessi nulla. Era una routine superflua, considerando che facevo affari con Tristan da anni.

Lo raggiunsi in sala da pranzo e fui sollevato di notare che non stavano per servire la cena. Tutto ciò che volevo era il mio denaro, così avrei potuto andarmene via da lì e tornarmene a casa. Nell'istante in cui entrai, mi venne in mente la sua schiava. Non era in vista, perciò era probabilmente incatenata da qualche parte.

Non mi sarei concesso di pensare a quelle tette. E a quella passera deliziosa. Se avessi lasciato vagare liberi i miei pensieri, mi sarei ritrovato con un'erezione nel bel mezzo di una sala piena di uomini. "Hai considerato la mia offerta, Tristan?" Non facevo giochetti quando si trattava di affari. Avevo richiesto una cifra specifica per una ragione molto specifica. Non si negoziava per i miei prodotti. Non era così che gestivo gli affari, e per mostrarmi rispetto i miei clienti non cercavano di abbassare il prezzo.

"Sì". Accavallò le gambe e si posò le mani in grembo. "Il tuo prezzo è equo. Tuttavia, posso darti soltanto la metà".

"Se puoi darmi soltanto la metà dei soldi, allora riceverai la metà della merce". Il costo medio di ogni articolo non si alzava né abbassava. Non ero a corto di grana, perciò non avevo bisogno di scendere a patti. Io e Crow ci aspettavamo pagamenti da capogiro per prodotti di prim'ordine.

“E se ti dessi una metà subito e l’altra metà più avanti? Lo sai che puoi fidarti”.

“Se posso fidarmi, perché non hai il denaro adesso?” Perché fare un grosso acquisto se non poteva finanziarlo? Quelle erano le basi per la bancarotta.

“Ho impiegato un sacco di soldi in un progetto e mi aspetto un ritorno sull’investimento tra trentun giorni. Al momento sono a corto di fondi, ma l’investimento valeva la pena. Ci farò una fortuna e non avrò rimpianti. Però le armi mi servono adesso. Possiamo trovare un compromesso?”

Tristan era un uomo di parola, ma questo non era sufficiente. “Se faccio questa eccezione per te, dovrò farla anche per altri. Non posso permettere che accada”.

Tristan annuì come se si fosse aspettato quella risposta. “C’è niente che io possa darti come garanzia? Così sarebbe equo”.

“Hai qualcosa di un simile valore?” Per coprire la differenza di prezzo, avrebbe dovuto possedere abbastanza gioielli da riempire un negozio intero.

“Dipende da cosa intendi per valore”.

Feci un sorrisetto. “Questo non promette nulla di buono”.

Tristan schioccò le dita verso uno dei suoi scagnozzi. “Portala qui”.

Il mio battito accelerò quando immaginai a chi si stesse riferendo. Non avevo più smesso di pensare a lei da quando me n’ero andato da lì. La sera prima, invece di rimorchiare una donna, ero andato in hotel a masturbarmi ripensando alla sua fica incredibile.

L’uomo di Tristan condusse una donna nella sedia di fronte a me. Capelli biondi, tette grosse, pelle perfetta: sembrava fosse stata appena prelevata da un concorso di bellezza. Non aveva cicatrici come l’altra, ma era altrettanto terrorizzata. Non riusciva a smettere di tremare e non incontrava il mio sguardo né quello di Tristan.

Lo adocchiai in attesa di una spiegazione.

“Era arrivata dall’America per partecipare a una sfilata di moda quando è stata rapita. L’ho comprata all’asta per un milione di dollari. È vergine — è stato appurato. E, come ringraziamento per concedermi trentun giorni extra per mettere insieme la seconda metà del pagamento, te la regalo. Fa’ di lei ciò che

vuoi”.

La donna cominciò a respirare affannosamente e le lacrime le bruciarono agli occhi. Prese a tremare violentemente appena prima di diventare isterica. Le sue lacrime si tramutarono in singhiozzi che risuonarono nella sala.

“Fa’ silenzio”, sibilò Tristan. “O ti spezzo le costole”.

Lei mise a tacere i singhiozzi ma non riuscì a smettere di tremare.

Tristan tornò a rivolgersi a me. “Abbiamo un accordo?”

Era bella, ma non la trovavo attraente. Era debole e spaventata, niente a che vedere con l’altra. Non manteneva un contegno dignitoso nonostante la sua condizione. Non c’era niente di unico in lei. Aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi come ogni altra modella al mondo. Non faceva per me. “Non la voglio”.

Tristan sfiorò col dorso della mano il braccio della donna e poi risalì lentamente fino alla sua spalla. Lei rabbrividì al suo tocco come se le sue dita fossero state di ghiaccio. Quando raggiunse la spalla, scese sul suo corpo fino alle tette. Gliele afferrò attraverso il reggiseno e ci diede una palpata energica. “Non la vuoi?”

Probabilmente l’avrei voluta se non avessi conosciuto l’altra prima. “Voglio la donna dell’altra sera”. Non mi fermai a riflettere prima di fare la mia richiesta. “Si capisce che la consideri di valore”. Non avevo più smesso di pensare a lei, e la sua supplica continuava a tornarmi alla mente. Voleva stare con me piuttosto che intrappolata con Tristan. Me la sarei spassata a scoparla per trentun giorni. Avrei sfruttato al meglio ogni singolo giorno.

Tristan si appoggiò allo schienale e strinse gli occhi come se fosse stato insultato. “La mia donna?”

Annuii.

Scosse leggermente la testa come se ancora non riuscisse a crederci. “È una richiesta piuttosto sfrontata”.

“Mi stai chiedendo di fare un’eccezione per te. Anche questo è piuttosto sfrontato”. Se voleva che gli cedessi le mie costosissime armi con un anticipo soltanto della metà, allora gli conveniva offrirmi qualcosa di straordinario in cambio. Non volevo quella bionda voluttuosa. Volevo la splendida brunetta con la fica che sapeva di gelato.

Tristan afferrò il suo bicchiere e sorseggiò il vino, con i lineamenti contratti dalla rabbia. Si prese il suo tempo nel bere, indugiando prima di darmi una risposta.

La bionda iniziò a respirare di nuovo normalmente, sollevata dal fatto che volessi un'altra anziché lei. Povera ingenua, non sapeva di aver appena perso un'ottima opportunità.

Alla fine Tristan appoggiò il bicchiere. "No. Lei è off limits".

"Allora non abbiamo un accordo". Mi alzai dalla sedia. "Ne riparleremo quando avrai la seconda metà del pagamento". Finii il mio scotch prima di allontanarmi dal tavolo. Ad ogni modo, non ero un grande sostenitore di quell'accordo. L'unico motivo per cui l'avevo considerato, tanto per cominciare, era la prospettiva di riavere quella donna. Senza di lei, non avevo alcun interesse a farlo funzionare.

"Aspetta". Tristan si alzò dalla sedia, con le dita ancora avvolte attorno allo stelo del suo calice di vino. "Deve pur esserci qualcos'altro su cui possiamo accordarci. Ti darò due donne".

Mi voltai e scrutai i suoi occhi piccoli e neri. "Non voglio due donne. Voglio una donna sola". La sua ossessione era pari alla mia. Ero stato con lei soltanto una volta, non l'avevo nemmeno scopata, e tuttavia avevo ancora bisogno di lei. Comprendevo la riluttanza di Tristan. "A meno che tu non abbia qualcos'altro". Non poteva avere nulla di paragonabile al costo della merce. Se anche avesse posseduto una barca, non ci sarebbe nemmeno andato vicino. Se voleva sul serio far funzionare quell'accordo, avrebbe dovuto cedere.

Finì il resto del vino prima di gettare il bicchiere contro la parete. Si infranse sonoramente e i frammenti di vetro si sparsero per il pavimento. La bionda quasi balzò in aria a quel rumore. "D'accordo, Conway. Acconsentirò alla tua richiesta. Ma ho una condizione".

"Ti ascolto".

"Non te la darò in regalo. Ma soltanto in prestito. Quando avrò pagato la seconda metà del prezzo, lei tornerà ad essere mia".

Sapevo che quella era la sua migliore offerta. Se non l'avessi accettata, mi avrebbe lasciato andare senza alcun accordo. Non avevo intenzione di farmi

sfuggire quella donna, perciò gli strinsi la mano. “Affare fatto”.

7

Adelina

“In piedi”. Tristan entrò nella camera dove ero incatenata per la caviglia alla gamba del letto. Nel breve periodo in cui ero stata prigioniera, il mio trattamento era stato tutto tranne che umano. Ero sempre legata con una catena e rimanevo chiusa a chiave in camera tutto il giorno mentre Tristan lavorava. Non mi davano da mangiare e, se dovevo fare pipì, mi toccava trattenerla tutto il giorno. Se non ci riuscivo, dovevo farla sul letto — nel quale dormivo.

La mia vita era un incubo.

Ero lì da meno di una settimana, ma avevo già dimenticato il sapore della libertà. Non riuscivo a ricordare la sensazione del sole caldo sul mio viso come prima cosa al mattino. Non riuscivo a ricordare la brezza tra i capelli. Ero appena arrivata in Grecia con Lizzie quando il nostro taxi era stato sequestrato e ci avevano coperto la testa con dei sacchi. La mia vita mi era stata brutalmente strappata via durante il mio primo viaggio lontana da casa.

Volevo morire.

Come avrei fatto ad andare avanti?

Sarei mai uscita di lì?

Non soltanto ero stata violentata dozzine di volte, ma ero stata anche picchiata come un cane disobbediente. Mi avevano sferrato calci nelle costole e pugni in faccia, ed ero stata calpestata come uno zerbino. Non avevo più un nome. Non ero più una persona.

Non ero un essere umano.

Avevo sempre fantasticato su come avrei perso la verginità. Sarebbe stato bellissimo, con un uomo che amavo. Invece la mia prima volta era stata brutale. Lui si era piantato dentro di me con forza, lacerandomi l'imene, e poi mi aveva scopata selvaggiamente mentre cercavo di ricacciare indietro i singhiozzi.

Tristan mi fissò torvo. "Ti ho detto di alzarti".

"Non vedi la catena alla mia caviglia?" Ogni volta che facevo la strafottente, mi beccavo un cazzotto in faccia. Ma a quel punto ero diventata immune al dolore, perciò chissenefrega.

Mi agguantò per la caviglia e mi trascinò sul bordo del letto. Anziché un pugno, mi mollò un manrovescio sulla guancia. La pelle mi bruciò immediatamente e seppi che sarebbe rimasta l'impronta della sua mano per il resto della giornata.

Non fiatai. Gli piaceva quando vedeva che mi faceva male, perciò cercavo il più possibile di nasconderlo. Mi aveva portato via la libertà, perciò io lo avrei privato dell'intensità dei suoi orgasmi.

Quando aprì la catena di metallo che mi legava il piede, celai il mio sollievo. La mia pelle era ruvida e livida per quella costrizione costante. Era impossibile stare comoda quando il metallo mi affondava sempre nella carne. Me la toglievano solamente quando lui veniva a violentarmi.

E ogni volta mi veniva la nausea.

"Per l'ultima volta, in piedi". Mi schiaffeggiò in pieno viso, colpendomi dritta sul naso e sugli occhi.

Mi fece male, ma ancora non emisi alcun lamento. Scesi dal letto e mi alzai in piedi, sentendomi debole perché non mangiavo un vero e proprio pasto da quattro giorni. Il mio corpo cominciava a entrare in uno stato di shock a causa della grave disidratazione. Un'emicrania si era radicata nella mia testa fin da quando ero arrivata lì.

"Brava ragazza. Ora ascoltami bene". Mi afferrò per la gola anche se non serviva.

Gli parai via la mano. "Hai la mia attenzione. Non c'è bisogno di afferrarmi".

Eccolo lì.

Stavolta mi diede un pugno in piena faccia.

Iniziò a colarmi sangue dal naso e mi gocciolò sulla bocca.

Tristan mi agguantò di nuovo per il collo. “Ti do in prestito a un amico per trentun giorni. Se tenti qualcosa, sarà la fine per la tua amica Lizzie”.

Non avevo modo di sapere se stava dicendo la verità. Lizzie poteva essere stata venduta a uno psicopatico. O peggio, poteva essere già morta. Ma se non avessi collaborato, avrebbe perso la vita sicuramente. Tristan usava continuamente questo ricatto contro di me, per costringermi a comportarmi come un cagnolino obbediente. “Lo so”.

“Se cerchi di fuggire, la torturerò”.

Non era la prima volta che me lo diceva. “A chi mi cederai?”

Senza che me l’aspettassi, mi sferrò un pugno forte nello stomaco. Mi mancò l’aria e caddi a terra, troppo debole per reggermi in piedi.

“Le schiave non fanno domande”. Mi afferrò per i capelli e mi trascinò lungo il pavimento in parquet.

Gridai e cercai di rialzarmi affinché il dolore al cuoio capelluto si placasse, ma lui si muoveva troppo veloce. Ciocche di capelli mi si strapparono mentre continuava a strattonarli come se fossero le redini di un cavallo.

Finalmente mollò la presa quando mi trovai nel bel mezzo dell’atrio. Con indosso soltanto le mutandine, la mia nudità era bene in vista agli occhi di tutti i suoi uomini. Alcuni di loro li conoscevo, perché avevano fatto a turno a violentarmi. “In piedi”.

Non lo sfidai questa volta. Mi alzai, sentendomi vacillare. Avevo i capelli davanti agli occhi, perciò non riuscivo a vedere davanti a me, ma preferivo così. Avrei voluto affondare la testa nella sabbia e fingere che nulla di tutto ciò stesse accadendo.

Immaginai di trovarmi a casa mia.

“Ci vediamo tra trentun giorni, Conway”, disse Tristan.

Conway?

Mi scostai i capelli dalla faccia e guardai l’uomo che era stato lì proprio la sera prima. Con occhi verde scuro che sembravano tanto gentili quanto terribili, svettava alto con indosso una maglietta nera. Lo avevo visto nudo, ogni

centimetro della sua virilità. Era diverso dagli altri perché era di bell'aspetto. Aveva una mascella ben disegnata, occhi intensi e un accenno di barba che sembrava non svanire mai. Era il più alto di tutti lì, oltre un metro e ottanta. Era l'unico uomo che avevo incontrato a essersi dimostrato in qualche modo gentile con me, perciò lo vedevo sotto una luce diversa rispetto agli altri. Era il solo che capisse il significato della parola 'no'. Sosteneva di non essere un brav'uomo, e probabilmente era vero.

Ma speravo che non fosse neppure malvagio come loro.

Mi chiesi come mai Tristan mi stesse dando in prestito a un altro quando mi aveva appena ottenuta pochi giorni prima. Mi scopava ventiquattr'ore su ventiquattro, venendo nella mia stanza persino durante le pause sul lavoro. Era ossessionato da me — anche se aveva uno strano modo di dimostrarlo.

"La rivoglio nelle stesse condizioni in cui è ora — senza ossa rotte". Mi spinse in avanti verso Conway.

Uno dei suoi uomini mi legò i polsi con una corda, anche se era evidente che non potevo fuggire. Anche se fossi riuscita a svignarmela, non avrei potuto convivere con me stessa per aver abbandonato Lizzie. Sarei potuta andare alla polizia a raccontare tutto ciò che sapevo, ma sarebbe stato troppo tardi. Quei tizi erano geni del male. Mi avevano introdotta in un mondo del quale ero stata beatamente ignara fino ad allora.

"Intesi". Conway si tolse la giacca, rivelando il suo fisico muscoloso nella maglietta nera aderente. Mi mise l'indumento pesante sulle spalle e lo avvolse attorno a me, nascondendo la mia nudità agli occhi indiscreti dei pervertiti lì intorno.

Era la prima volta che qualcuno mi offriva dei vestiti, che qualcuno mi trattava come un essere umano piuttosto che un animale. Avrei voluto piangere da quanto significava quel gesto per me. Era una giacca, una cosa che nella mia vita precedente avrei dato per scontata. Invece adesso era come un giubbotto di salvataggio in acque gelate.

"Procurati i miei soldi, Tristan". Conway mi posò le mani sulle spalle e mi guidò fuori dalla porta d'ingresso. "So che sei affidabile — ma faresti meglio a non deludermi". Mi condusse fuori, alla luce del sole che mi colpì in viso.

Mi bloccai e chiusi gli occhi, e mi venne voglia di piangere per quella sensazione che mi era mancata così tanto. Tenendo gli occhi chiusi, mi sentii davvero libera. L'aria profumava di fiori freschi, e riuscivo a distinguere l'odore di salsedine della brezza marina.

Solo un istante di gioia — ma significò tutto.

Conway mi afferrò per il gomito. "Muoviti".

L'asprezza della sua voce mi riportò alla realtà. Non ero affatto libera, ma soltanto concessa in prestito a un uomo che aveva un accordo con Tristan. Tristan aveva detto che gli sarei stata restituita dopo trentun giorni.

Nel giro di un mese sarei tornata in quell'inferno.

Conway continuava a toccarmi anche se non mi serviva la sua guida. Potevo vedere l'auto davanti a noi, e non c'era alcun luogo dove scappare — a meno che non saltassi giù dalla scogliera e finissi dritta in mare. Ma se anche l'avessi fatto, avrei firmato la condanna a morte della mia migliore amica. "Non toccarmi". Mi divincolai e mantenni un metro di distanza tra noi, aggrappandomi alla giacca come se fosse la cosa più preziosa che avessi mai avuto. Avrei dato tutto ciò che avevo in banca soltanto per poter rimanere coperta così. Non avevo scarpe, ma la giacca era lunga abbastanza da coprirmi il sedere e il retro delle cosce.

Conway mi guardò con freddezza; non sembrava più diverso dagli altri. I suoi occhi verdi non erano innocenti, e la sua mascella contratta celava la sua irritazione. Avrebbe tranquillamente potuto afferrarmi per la nuca e gettarmi a terra, ma non lo fece.

Il che, a dire il vero, lo fece sembrare un bravo ragazzo.

Raggiunse l'auto per primo e aprì la portiera del passeggero per me. I finestrini erano completamente oscurati, perciò nessuno mi avrebbe vista all'interno una volta richiuse le porte. Simile a un'ombra che blocca il sole, stava lì in piedi come una nuvola nera.

Non mi voltai a guardare la casa dove ero stata tenuta prigioniera. Non avrei voluto rivedere mai più il volto di Tristan, né quel suo grosso naso adunco né nessun'altra parte della sua brutta faccia. Il sudore gli gocciolava sempre dalla fronte e si spiaccicava sul mio viso quando mi scopava come se fossi una

prostituta in un bordello. Il mio incubo era durato poco, ma le ripercussioni psicologiche erano serie. Se mai fossi fuggita, mi sarebbe servita una buona dose di terapia per rimettermi in sesto.

Montai sul sedile del passeggero e fui sollevata dal rumore della portiera che si chiudeva. Finalmente ero lontana dalle grinfie di Tristan. Non avrebbe più potuto infilarmelo in gola e costringermi a ingoiare puntandomi una pistola alla testa. Non avrebbe potuto tagliarmi con un coltello da burro mentre mi costringeva a guardarlo cenare quando io stavo patendo la fame. Conway era un criminale, ma rappresentava un'alternativa decisamente migliore a quello psicopatico che mi ero lasciata alle spalle.

Conway salì in macchina e accese il motore, che rombò e vibrò di potenza.

Non guardai fuori dal finestrino. Volevo solo che iniziasse a guidare e mi portasse il più possibile lontano da lì. Mi strinsi le braccia al petto per cercare di non tremare. Un'ondata di lacrime mi bruciava dietro agli occhi perché ero sollevata di lasciarmi quell'incubo alle spalle. Ero anche spaventata da ciò mi aspettava, ma avevo più paura di restare lì. Mi rifiutai di versare le mie lacrime di fronte a Conway. Avevo imparato in fretta che gli uomini adoravano vedermi ferita. Adoravano vedermi soffrire e implorare pietà. Gli veniva duro nei jeans.

Perciò tenni tutta la rabbia serrata nel profondo del mio petto.

Finalmente Conway premette l'acceleratore e partì.

Grazie al cielo.

Mi sistemai sul sedile e guardai fuori dal finestrino, vedendo il bellissimo Mar Mediterraneo che avevo sempre desiderato di poter ammirare. Ora lo stavo guardando — con gli occhi di una schiava. Non avevo allacciato la cintura di sicurezza perché non mi curavo della mia incolumità. Se Conway fosse andato a sbattere contro un muro facendoci uccidere entrambi, mi sarei considerata fortunata.

Dannatamente fortunata.

ENTRAMMO nella stanza d’albergo dove lui alloggiava. A giudicare dalla valigia nell’angolo e dalla maglietta appoggiata a cavallo della sedia, doveva essere lì da un paio di giorni. Era un bel posticino, decisamente lussuoso e costoso.

Sapevo che lui era ricco. Lo capivo anche solo dal modo in cui si muoveva. Dopo essere diventata una prigioniera, avevo imparato a osservare le persone in cerca di indizi sul loro comportamento. Era una strategia di sopravvivenza che avevo appreso in fretta.

“Datti una ripulita”. Andò alla scrivania e si sedette. Sopra c’era il suo Mac argentato. Lo aprì e cliccò sul mouse affinché lo schermo si illuminasse. “Io mi occuperò del volo”.

Mi aspettavo che volesse scoparmi non appena fossimo rimasti da soli. Invece mi guardava a stento, come se per lui non esistessi. La cosa non mi esaltò troppo. Non avrebbe fatto quello scambio se non avessi avuto una qualche utilità per lui. Non mi facevo una doccia dal giorno in cui mi avevano ficcato quel sacco sopra la testa e mi avevano rapita. Mi sentivo sporca in più di un senso, e l’idea di lavarmi mi mandò dei fremiti su per la schiena. “Grazie...”

Era sul punto di digitare qualcosa alla tastiera, quando alzò la testa per guardarmi. Aveva un’espressione indecifrabile, e i suoi lineamenti sembravano scolpiti nella roccia.

Mi resi conto di ciò che avevo appena detto e di quanto suonasse ridicolo. Mi ero abbassata a un livello infimo, a ringraziare per l’opportunità di farmi una doccia come un normale essere umano. Era una cosa che non avrei mai dovuto dire, e avrei voluto potermela rimangiare nell’istante in cui l’avevo pronunciata.

Conway continuava a fissarmi con espressione fredda e impassibile.

Non mi sottoposi oltre a quello sguardo ed entrai nel bagno. Sotto il getto d’acqua calda chiusi gli occhi, lavando finalmente via tutto lo sporco e l’unto che mi si erano accumulati sotto le unghie e alla radice dei capelli. E lavai via il sudiciume peggiore di tutti — i residui di Tristan.

Mi strofinai energicamente la pelle con una spugna, rimuovendo ogni traccia

del fatto che ero stata toccata contro la mia volontà. Ma per quanto forte sfregassi, non potevo eliminare le cicatrici e le ferite che facevano ormai parte della mia anatomia. La maggior parte dei lividi era bluastra e violacea, in certi casi con una traccia di giallo attorno ai bordi. I tagli stavano cicatrizzando, tranne quelli che erano stati costantemente riaperti per mano di Tristan — e del suo coltellino tascabile.

Mi tamponai i capelli e poi li asciugai col phon. Non appena furono puliti, sembrarono cinque volte più leggeri. Mi passai le dita tra le ciocche e osservai il mio viso scavato. Non ero stata tenuta prigioniera a lungo, ma ero già più magra.

E terribilmente affamata.

Ero arrivata al punto di avere così tanta fame che ormai non la sentivo neanche più. Il mio stomaco brontolava continuamente, finché aveva iniziato ad avere i crampi. Certe volte non riuscivo a dormire da quanto era fastidioso. Ma quello non era nulla in confronto all'essere presa a pugni in faccia e poi scopata nel culo.

Mi godetti la solitudine dentro al bagno il più a lungo possibile prima di dover affrontare il mio nuovo padrone. Poteva anche essere bello e avere un lato più tenero, in netto contrasto con Tristan, ma non ero una sciocca.

Era un uomo pericoloso.

"Vieni fuori da lì". Doveva aver capito che lo stavo evitando di proposito perché ci stavo mettendo troppo. "Non farmelo ripetere due volte". Aveva una voce più profonda di quella di Tristan. Anche se non portava un'arma, sembrava che avesse più potere degli altri uomini. Dopotutto, Tristan aveva bisogno di lui per qualche cosa. Conway invece non aveva bisogno di lui per niente. Avrebbe potuto semplicemente portare la sua merce a un altro acquirente.

Feci un respiro profondo prima di aprire la porta, sospettando che Conway avrebbe voluto scoparmi adesso che ero pulita. Dovevo soltanto spegnere il cervello e dimenticare ciò che accadeva al mio corpo. Se fossi semplicemente rimasta calma e mi fossi concentrata su qualcos'altro, come il ritmo della mia musica preferita oppure il rumore delle onde del mare, avrei potuto sopportarlo.

Uscii con indosso l'accappatoio che avevo trovato nel bagno, perché non avevo nient'altro da mettermi. La mia biancheria intima era vecchia di giorni, e

la sua giacca ora era posata a cavallo della sua sedia. Mi sedetti sul bordo del letto e fu allora che notai il vassoio del servizio in camera posato sopra il tavolo. Un odore di patatine fritte riempiva l'aria.

Il mio stomaco brontolò in tutta risposta.

Conway si alzò dalla scrivania e tirò in fuori la sedia. "Mangia, dolcezza".

"Non chiamarmi così", ribattei. Non importava quanto fossi affamata. Non volevo sentirlo rivolgersi a me come se mi possedesse. Non volevo che facesse il carino con me come se fosse stato una brava persona.

Conway mi guardò storto. "Preferiresti che ti chiamassi schiava? O troia? Taci e mangia". Camminò verso la finestra e si infilò le mani in tasca. "Prego, comunque".

Non mi avvicinai al cibo nonostante la fame. "Mi concedi di lavarmi e mangiare, e questo farebbe di te una brava persona?"

Scosse la testa mentre guardava fuori dalla finestra. "Decisamente non sono una brava persona, *dolcezza*. Vedrai presto cosa intendo. Ti suggerisco di mangiare. Chissà quando avrai un'altra occasione".

Avevo testato le acque e, fino ad ora, erano alquanto torbide. Le vere sfumature di Conway non erano ancora venute a galla. Accettai la sua offerta e mi sedetti alla scrivania. Annusai il cheeseburger e le patatine e poi mi rimpinzai. Mangiai più velocemente che mai, riempiendomi la bocca e sentendo che il mio stomaco gioiva a ingozzarsi di cibo unto e grasso. "Diamine... è così buono". Non stavo parlando con Conway. Mi era sfuggito soltanto perché non mi importava se parlavo da sola.

Lucidai il piatto, mangiando fino all'ultima briciola finché non rimase altro che una macchiolina di ketchup sul bordo. Per quanto potesse sembrare imbarazzante, ero tentata di leccarlo via. Spinsi il piatto di lato e mi pulii le dita unte sul tovagliolo. Ora avevo voglia di dormire, per riprendermi un po' dopo quella settimana d'inferno.

Conway gettò sul tavolo una borsa di plastica. "Dei vestiti. Mettiteli. Siamo in partenza".

"Non dici mai una frase intera?" Parlava come un cavernicolo, trasmettendo i suoi pensieri nel minor numero di parole possibile. Ciò mi faceva sentire

frustrata anche se non avrebbe dovuto. Quell'uomo mi aveva appena fatto mettere un pasto completo nello stomaco, eppure io ero pronta a mordere la mano che mi aveva nutrito.

"Interessante. Credevo che saresti stata di umore migliore una volta sazia. Suppongo che ti terrò affamata, allora". Prese il suo computer portatile e lo infilò nella borsa prima di mettersela in spalla.

Diedi una sbirciatina all'interno e vi trovai della biancheria intima, dei jeans e una maglietta.

Conway si fermò di fronte a me, fissandomi dall'alto in basso con irritazione. "Vestiti, o ti farò vestire io. Cosa preferisci?"

Non volevo provocarlo oltre, per paura di ciò che avrebbe potuto fare. Non mi andava di spogliarmi davanti a lui, non quando avevo appena riavuto alcuni dei miei diritti. Perciò andai in bagno a cambiarmi. Una volta pronta, mi guardai allo specchio e stentai a credere a quanto normale sembrassi. Mi toccai il viso e sentii la pelle morbida ora che mi ero lavata. Non sembravo una donna che era stata torturata e picchiata. Non sembravo una che era stata violentata dozzine di volte. Non sembravo una schiava.

Sembravo me stessa.

8

Conway

“Non scappare”. Il taxi accostò presso il terminal. Lei sedeva accanto a me nel sedile posteriore, silenziosa come doveva essere. “Se ci provi, fidati: te ne pentirai”. L’avrei pestata a sangue se mi avesse costretto. Non avevo alcuna intenzione di farmi arrestare e finire in prigione per aver dato rifugio a una vittima. Non solo ciò avrebbe messo a repentaglio la mia vita, ma anche i miei affari. Una volta che finivi in carcere, nessuno si fidava più di te. Nessuno sapeva se avevi addosso una cimice della polizia.

“Non scapperò”. A differenza di prima, parlò con voce annoiata. Ora che eravamo all’ingresso dell’aeroporto, pareva che avesse premuto un interruttore. Solo trenta minuti prima aveva dimostrato di possedere un atteggiamento focoso e aggressivo. Ora invece era passiva, e si comportava esattamente come una schiava.

Ero sorpreso che fosse così accomodante, specialmente dopo il trattamento che aveva appena subìto. Mi aspettavo che si mettesse a urlare a pieni polmoni finché qualcuno non l’avesse aiutata. Francamente, la rispettavo di meno per non averci provato.

Non avrei mai potuto stimare qualcuno che si arrendeva.

C’erano addetti alla sicurezza e telecamere ovunque nell’aeroporto. Non c’era luogo migliore al mondo per tentare la fuga. Io sarei stato in svantaggio numerico e non avrei avuto alcun posto dove nascondermi. Se mai avessi avuto una moglie un giorno, le avrei detto di mettersi a urlare come una pazza se

qualcuno avesse tentato di rapirla.

Entrammo nell'aeroporto e passammo i controlli di sicurezza. Arrivammo fino al terminal senza che lei neppure fiatasse. Fissò fuori dall'enorme vetrata e osservò il nostro aereo che si preparava al decollo. Ora che si era lavata e indossava dei vestiti puliti, aveva un aspetto squisito.

Cercai di non fissarla.

Ero impaziente di averla nel mio letto, da sola in casa mia dove avrei potuto farle ciò che volevo. Questa volta non mi sarei limitato a leccargliela e a venirle sulle tette. Avevo intenzione di ficcarle dentro il mio uccello enorme e prenderla in tutti i modi che desideravo. Volevo assicurarmi che fosse valsa la pena di stringere quell'accordo con Tristan. Intendevo conquistare quella bellissima donna e farla completamente mia.

Quando salimmo a bordo dell'aereo, lei rimase altrettanto passiva, in netto contrasto con la sua personalità. Me ne aveva dette di tutti i colori quando l'avevo nutrita e le avevo concesso di farsi una doccia, ma quando contava veramente, non si faceva valere. Avevo notato che c'erano almeno tre diverse vie di fuga, ma sembrava che lei non ne avesse presa in considerazione neanche una.

Cosa c'era che non andava in lei?

Ci accomodammo ai nostri posti e nel giro di pochi minuti ci trovammo in alto nel cielo. Rimase seduta assolutamente immobile a fissare la poltrona davanti a sé. Stavano trasmettendo un film Disney, e lei lo guardava senza il sonoro.

Dal momento che ero sempre paranoico riguardo agli imprevisti, tenni gli occhi e le orecchie ben aperte. Quella donna sembrava inoffensiva, ma quando si trattava di sopravvivenza, non si poteva mai sapere. Quando avevo incontrato Pearl, mi aveva aggredito con un coltello senza pensarci due volte.

Il pensiero di mia cognata fece emergere il senso di colpa per ciò che stavo facendo. Volevo bene a Pearl e aborrivo tutto ciò che aveva dovuto subire. Ciò che le avevo fatto era imperdonabile, ma lei mi aveva perdonato perché amava mio fratello fino a quel punto. Era stata quella la prima volta che avevo assistito a una vera dimostrazione di amore. Mi aveva indotto a chiedermi se ci fosse speranza per tutti a questo mondo.

Ma adesso avevo la mia schiava personale, una donna innocente che era stata sottratta alla sua vita di prima. Privata di tutti i suoi diritti, era stata trattata come nulla più di una bestia. Era stata ridotta alla fame e picchiata, calpestata come spazzatura.

E adesso ero io il suo carceriere.

Sapevo che quello che stavo facendo era sbagliato, ma ciò non mi impedì di farlo ugualmente. Il mio bisogno di possederla pesava di più della mia coscienza. La mia unica giustificazione era il fatto che non ero crudele come Tristan e il resto dei suoi uomini. Non l'avrei lasciata a digiuno o fatta sanguinare per il puro piacere di farlo.

Non era il mio stile.

Arrivammo a Firenze qualche ora dopo. Mi ero fatto portare la mia auto nel parcheggio dell'aeroporto e, dopo essere saliti, ci avviammo verso il mio appartamento al limitare della città. Il sole era tramontato, perciò ora il paesaggio era buio. Soltanto le luci che provenivano dalle finestre e alcuni lampioni qua e là illuminavano la via. Il mio appartamento si trovava all'ultimo piano di un vecchio edificio. Fino a quando la mia nuova sistemazione non fosse stata pronta, avrei dovuto accontentarmi.

Non appena eravamo arrivati a Firenze, i suoi occhi avevano cominciato ad assorbire ogni cosa. Teneva il viso premuto contro il finestrino dell'auto mentre guardava gli edifici scorrerle davanti. Probabilmente non era mai stata in Italia, a giudicare dalla sua reazione.

Oltrepassammo il cancello e camminammo fino al terzo piano. In città era salita la nebbia, perciò le verdi colline in lontananza non si vedevano. Infilai le chiavi nella toppa ed entrammo nel mio spazio privato, il luogo che chiamavo casa.

Lei avanzò nel salotto e rimase in piedi assolutamente immobile, come se stesse aspettando il permesso per poter toccare qualcosa.

Quando Pearl era inizialmente diventata la schiava di Crow, si era ostinata a cercare di scappare. Aveva opposto resistenza con le unghie e con i denti, nonché con quel suo atteggiamento agguerrito. Ma sembrava che io non dovessi preoccuparmi di niente del genere con questa ragazza. Non stava cercando né vie

d’uscita, né il cassetto dei coltelli.

Snervante.

“Qui è dove vivo finché la casa non sarà pronta”.

Incrociò le braccia sul petto, come se avesse freddo con quella maglietta e i jeans. “Hai un’altra casa?”

“L’ho appena comprata. Ho quasi finito di arredarla”. Vedere mio fratello che viveva in pace lontano dalla città mi aveva fatto venire voglia di avere la stessa privacy. Non mi servivano vigneti e olivi. Però volevo guardare fuori dalla mia finestra e non vedere anima viva per chilometri.

Volevo starmene in santa pace.

“E io dove starò?”

“Nella casa nuova”. Forse per il momento era docile, ma avrebbe potuto cambiare tono quando si fosse messa a suo agio. Abitare così attaccati ai vicini, senza contare la stazione di polizia a pochi chilometri, rendeva precaria la sua prigionia.

Mi diressi in fondo al corridoio ed entrai in una delle camere libere. C’erano un letto matrimoniale con due comodini, un comò e un’ampia finestra con una splendida vista sulla cattedrale dall’altra parte della strada. “Dormirai qui”.

Ancora a braccia conserte, avanzò nella stanza e la esaminò. Non manifestò alcuna reazione evidente in merito ai suoi alloggi. Si sedette sul bordo del materasso, testandone la solidità.

Ogni volta che la vedevo vicina a un letto, riuscivo a pensare a un’unica cosa. “Il dottore sarà qui a momenti, perciò non metterti troppo comoda”.

“Il dottore?” disse d’impulso, inclinando la testa di lato. Si passò le mani sulle braccia. “I lividi andranno via da soli. Non c’è bisogno di preoccuparsene”.

“Non ho mai detto di essere preoccupato”. Chiusi la porta e tornai nell’atrio. Il cellulare mi squillò nella tasca, perciò lo tirai fuori. Quando vidi il nome di Crow sullo schermo, capii esattamente perché mi stava chiamando. Sapeva che l’affare era stato concluso, ma mancavano milioni di dollari dal conto corrente.

Come glielo avrei spiegato?

“Ehi, sono appena tornato in città. Ti richiamo domattina”.

“Sei tornato?” chiese mio fratello, sorpreso. “Come mai tu sei qui ma il

nostro conto in banca è vuoto?”

“Non preoccuparti. I soldi arriveranno”.

“Non dovrei preoccuparmi?” sibilò. “Conway, che cazzo sta succedendo? Bran mi ha appena informato che ha ricevuto l’ordine di preparare la spedizione, ma io non vedo i fondi. Perciò dimmi che succede prima che ti faccia fuori”.

Il dottore bussò alla porta.

“Crow, rilassati, Ok? Ho tutto sotto controllo, perciò non preoccuparti”.

“Non sembra. Io—”

“Devo andare”. Riagganciai e misi il telefono in modalità silenziosa. “Salve, dottor Pias. Grazie per essere passato”.

“Non c’è di che. Lei dov’è?”

“Mi segua”. Entrai nella camera da letto dove l’avevo lasciata appena pochi minuti prima. “Spogliati. Il dottor Pias ti visiterà”.

“Per quale motivo?” Quel fuoco degno di tutto rispetto si accese ancora una volta.

“Si assicurerà che tu non ti sia beccata niente da Tristan. Perché quando ti scoperò, non userò un preservativo”. Mi feci da parte così che il dottor Pias potesse appoggiare la borsa e mettersi all’opera. Lo avevo pagato un sacco di soldi per fare questo lavoro senza rivelare i miei segreti in giro. La riservatezza valeva ogni centesimo.

Il suo volto impallidì immediatamente per la freddezza con cui le avevo appena parlato. Chiuse automaticamente le ginocchia e si irrigidì non appena il dottor Pias le si avvicinò. “Non intendo spogliarmi né aprire le gambe per nessuno. Se ti aspetti di ottenere qualcosa, dovrai costringermi”.

“Speravo che l’avresti detto”. Scattai verso il letto e la gettai all’indietro in modo da stenderla sul materasso. Le bloccai le braccia sopra la testa e montai di peso sulle sue cosce perché non potesse muovere le gambe.

Aveva uno sguardo omicida negli occhi. In quel momento mi detestava più che mai. Si slanciò in avanti, ma non riuscì a muoversi di un millimetro contro il mio peso. Cercò di divincolarsi dalla mia presa, ma neppure quello funzionò.

Risalii sulla sua pancia mentre il dottor Pias le toglieva i jeans e le mutandine per iniziare la visita.

Fissai il suo viso e vidi la sua rabbia aumentare. Se avesse avuto una pistola, mi avrebbe sparato all'istante.

E l'avrei rispettata per questo.

"Maledetto stronzo".

"Sarei uno stronzo perché voglio assicurarmi che tu non abbia qualche malattia? Dovresti essermi grata invece".

"Dovrei esserti grata perché vuoi confermare che sia pulita prima di violentarmi?"

Il termine 'violentare' non mi eccitava. Per un attimo, il mio bisogno di averla fu oscurato dalla parola forte che aveva utilizzato. Non vedevo le cose a quel modo. Era stata rapita e picchiata da qualcun altro. Io l'avevo soltanto presa in prestito per un breve periodo. Non ero io il cattivo della situazione — non del tutto. "Dovresti essere grata che mi importi dell'assenza di malattie. Se mi assicuro che tu non abbia nulla, significa che ovviamente non ho nulla neanch'io".

"Oh, ma che dolce". Inspirò e poi mi sputò in faccia.

Lasciai che la saliva gocciolasse giù sul suo collo e non feci alcuna mossa per levarmela via. Rimasi fermo in posizione affinché lei non potesse sabotare la visita del medico. "Vuoi che ti faccia male? Perché è proprio quello che sembra".

"Tristan mi rivuole nelle stesse condizioni in cui mi ha lasciata. Perciò non puoi fare stronzate".

"Ah, ma davvero?" Ora avevo voglia di schiaffeggiarla in faccia fino a farla urlare. "Conosco un sacco di sistemi per torturare qualcuno senza lasciare segni. E tu stai per scoprirli".

Quell'affermazione attenuò la sua resistenza, facendole fare dei respiri tremanti mentre la sua immaginazione correva a briglia sciolta.

Il dottor Pias finalmente terminò e raccolse ciò che gli serviva. "Mi dia un paio d'ore e le farò sapere i risultati".

"Grazie". Smontai da sopra di lei e accompagnai il dottore all'uscita. Lo pagai in contanti per i suoi servigi e poi chiusi la porta a chiave dopo il suo passaggio.

Quando tornai in camera da letto, lei si era rimessa le mutandine e i jeans per

nascondere alla vista la sua nudità. Ora che il medico se n'era andato, era più mite. Non aveva più la stessa grinta di pochi minuti prima. Ma mi fissava ancora con puro odio.

Mi appoggiai allo stipite della porta mentre riflettevo su cosa fare con lei. Volevo scoparla, ma non sarebbe stato possibile ancora per un paio d'ore. La mia bocca aveva assaporato la sua passera deliziosa e adesso non vedevo l'ora che fosse lei ad assaggiare me. "Togliti tutto tranne il tanga. Ora". Immaginavo già la saliva che le colava lungo il mento e gocciolava per terra, le lacrime che le bruciavano negli occhi e poi le rigavano le guance. Volevo scoparle la gola fin quasi a soffocarla.

Rimase sul letto, mantenendo la sua posizione. Aveva le braccia saldamente avvolte attorno a sé come un muro. "No".

"No?" Era una stupida se pensava che non ci sarebbero state ripercussioni per aver pronunciato quella parola.

"No". Lo ripeté con più fermezza questa volta. "Non farò proprio nulla".

Avanzai nella stanza, sentendo che mi veniva duro nei jeans. Ogni volta che mi opponeva resistenza, mi eccitavo. Ma anche quando collaborava mi eccitavo — solo in un modo diverso. Non avrei mai rischiato di fare cilecca con lei. "Fallo, o ti costringerò io". Mi fermai a soli pochi passi da lei. "Ti metterai in ginocchio e me lo succhierai fino alla fine. E ti piacerà pure".

"Vaffanculo".

Quel fremito familiare mi percorse la schiena. "O sei molto stupida, o molto coraggiosa".

"Nessuna delle due. Semplicemente so che sei migliore di quegli altri porci schifosi. So che non mi costringerai a fare nulla".

Stava insinuando che avessi bluffato — una cosa pericolosa da farsi.

"So che hai un cuore. Altrimenti mi avresti scopata quella sera quando sei entrato in quella camera".

"Non ti ha mai sfiorato il pensiero che magari ero solo preoccupato di beccarmi qualche malattia?"

"Avevi un preservativo".

"Rischioso comunque".

“No, mi hai semplicemente dato retta. Ho detto di no e tu hai ascoltato”. La mia rabbia si attenuò mentre lei mi fissava. Man mano che parlava acquisiva più sicurezza. Si convinceva che tutto ciò che stava dicendo fosse vero. “Perciò non ho paura di te”.

Mi aveva messo spalle al muro con le sole parole, e ora dovevo dimostrarle che si sbagliava. Dovevo darle un manrovescio proprio come faceva Tristan. Dovevo sferrarle un pugno in faccia così forte da spaccarle lo zigomo. Dovevo farle rimpiangere di non essere rimasta con Tristan perché io ero infinitamente peggio.

La mia mano scattò sul suo collo e le strinsi forte la gola, togliendole l’aria quel tanto che bastava per renderle difficile respirare. Le lanciai lo sguardo più gelido che potei, prendendo le sembianze di Satana in persona.

Non mi afferrò i polsi, bensì tenne le mani posate sulle cosce. I suoi occhi erano incollati ai miei mentre dominava il panico. Non cedette alla paura nonostante le stessi impedendo di respirare.

La sfidai, ma lei sfidò me a sua volta.

La strinsi con più forza, questa volta togliendole l’aria del tutto.

Tuttavia non si mosse.

Ci stavamo scontrando in un testa a testa, aspettando che l’altro cedesse per primo. Dovevo soltanto colpirla col mio pugno di ferro. Avevo preso a cazzotti un sacco di gente. Avevo quasi ucciso Pearl semplicemente perché si era trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato. Se avessi incontrato questa donna soltanto un anno prima, in una situazione del genere avrebbe implorato pietà.

Ma non potevo farlo.

Non potevo ferirla.

Riabbassai la mano e feci un passo indietro, in imbarazzo perché aveva vinto lei quel confronto.

Si strinse il petto mentre tossiva e riprendeva fiato.

Troppo incazzato per guardarla, mi fiondai fuori dalla stanza sbattendo la porta alle mie spalle. Impostai il sistema d’allarme dell’appartamento e andai a letto con l’uccello ancora in tiro. Nonostante ce l’avessi duro, non mi sentivo in vena di masturbarmi.

Ero troppo arrabbiato.

Mi aveva superato in astuzia e non avevo apprezzato la cosa. Tutto ciò che dovevo fare per pareggiare i conti era ferirla così tanto che non sarebbe riuscita a camminare, ma il mio corpo non voleva saperne di cooperare con quella decisione. Volevo il sesso, ma non a costo di farle del male.

Ero una dannata mezzasega.

Non avrei dovuto preoccuparmi del suo benessere. Non me ne sarebbe dovuto fregare un fico secco di ferirla. Era stata abbastanza stupida da rendersi vulnerabile e farsi rapire, tanto per cominciare, perciò al diavolo i comportamenti da bravo ragazzo.

Mi infilai a letto e mi tirai su le coperte fino alla vita, col cazzo ancora duro sotto le lenzuola. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era la bellissima brunetta in fondo al corridoio con la fica dal sapore inebriante. Potevo facilmente uscire e rimorchiare un’altra donna per risolvere il mio problema, ma non volevo un’altra.

Volevo lei.

E non sapevo neppure il suo nome.

9

Pearl

Capii che Crow era incazzato nell'attimo in cui entrò dalla porta.

"È un fottuto pezzo di merda e gli piazzerò una pallottola proprio in mezzo agli occhi". Gettò la giacca a cavallo della sedia ma la mancò di un bel pezzo, perciò l'indumento cadde a terra.

Non contava quanto fosse ricco: abiti costosi come quello non dovevano stare sul pavimento. Posai la mia rivista e raccolsi la giacca. La lisciai e la appoggiai sulla sedia, dove Lars l'avrebbe recuperata più tardi.

Crow calciò via le scarpe e si tolse la cravatta con uno strattone. I suoi movimenti erano scattosi e irruenti. "Mi è venuta voglia di farlo fuori un sacco di volte nella mia vita, e questa è una di quelle. Voglio spezzargli il collo".

Raccolsi gli altri suoi indumenti, da brava mogliettina che ero. "Di chi stiamo parlando?"

"Quel pezzo di merda. Sai perfettamente chi".

"Lars?" Lo stuzzicai.

Il cattivo umore di Crow si attenuò solo un pochino. Sollevò l'angolo della bocca in un sorriso che però svanì velocemente, lasciando posto a una nuova ondata di rabbia. "L'affare è concluso, ma ci manca la seconda metà del pagamento. Ho chiesto spiegazioni a Conway ieri sera, ma quella testa di cazzo mi ha sbattuto il telefono in faccia. L'ho richiamato tre volte oggi e non mi ha risposto".

"Mmm... non è da lui".

Crow si avvicinò al balcone e si sbottonò la camicia.

Era la mia parte preferita della giornata. Di solito si spogliava fino a rimanere in boxer, rivelando il suo fisico perfettamente scolpito, e una cosa tirava l'altra finché non finivamo a letto insieme — e poi di nuovo nella doccia.

Gettò la camicia su un'altra sedia e poi guardò i vigneti che si estendevano fino alla collina. Si infilò le mani in tasca e rimase lì in piedi, eretto, a osservare ciò che possedeva. "In genere è il migliore nel suo campo quando si tratta di lavoro. Ecco perché mi fido di lui. Ma stavolta... non ho la minima idea di cosa stia succedendo".

"Vuoi che gli parli?" Mi avvicinai alle sue spalle e gli diedi dei baci seguendo i contorni dei muscoli. Per quanto mi importasse delle preoccupazioni di mio marito, avevo una sola cosa in mente. In mia difesa, quando ero io a lamentarmi di qualcosa, nemmeno lui mi ascoltava. Era troppo impegnato a sfilarmi le mutandine.

"No. Mi occuperò io di lui". Adocchiò il suo orologio. "Andrò allo stabilimento a parlargli faccia a faccia. Mi sta nascondendo qualcosa. Lo so". Si voltò e tirò fuori una maglietta dal cassetto superiore.

"Ehi, rallenta". Gli strappai di mano l'indumento e premetti il mio corpo al suo. "Che ne diresti di passare del tempo di qualità con tua moglie prima di precipitarti fuori di nuovo?"

I suoi occhi si intensificarono mentre valutava l'offerta. "Mi piacerebbe, Bottoncino. Ma dovremo aspettare".

"Mi stai rifiutando?" chiesi, incredula. Di solito era lui quello che non ne aveva mai abbastanza. Avevo dovuto parargli via la mano con uno schiaffo quando aveva tentato di palparmi di fronte a Lars. "Te ne stai al lavoro tutto il santo giorno e poi te ne vai via di nuovo senza soddisfare tua moglie?" Sapevo che questo l'avrebbe punto sul vivo.

"Bottoncino, è dei miei affari che stiamo parlando. Mi farò perdonare quando tornerò a casa".

Non si trattava soltanto del sesso. Avevo sentito la sua mancanza tutto il giorno, e ora stava per uscire di nuovo. Il fatto di non avere un lavoro né un hobby iniziava a pesarmi. "Posso venire con te?".

“Assolutamente no”. Divenne ostile come se gli avessi appena fatto una domanda assurda. “Starò via soltanto un paio d’ore. Sopravviverai”.

“Sopravviverò?” Sbottai.

Si avviò alla porta e afferrò la sua giacca di pelle marrone lungo il percorso. Diventava un vero dittatore quando c’erano di mezzo gli affari, dimenticandosi di tutto il resto e lasciandolo svanire in sottofondo.

“Crow, sono già stata lì”.

“In un contesto ben diverso”. Scese le scale davanti a me, senza rallentare per affrontare la conversazione. “Ti annoieresti, comunque”.

“Se sono i tuoi affari, sono anche i miei. Siamo sposati, ricordi?” Lo raggiunsi quando arrivò al pianterreno.

“Non ha importanza. È pericoloso”.

“Mi sono tirata fuori una lama dalla pelle e ho ammazzato Bones—”

“Non pronunciare il suo dannatissimo nome in casa mia”. Crow si voltò verso di me e mi prese per un gomito. Le sue dita mi strinsero aggressivamente mentre mi fissava in viso con disapprovazione. Sembrava più furioso di quanto lo avessi mai visto. “Te l’ho chiesto più volte, ma tu non mi dai mai retta. Adesso ascoltami”.

Mi divincolai dalla sua presa. “Casa *nostra*”.

“Fa’ come dico e basta”. Si voltò di nuovo.

“So cavarmela. Sono i tuoi uomini quelli di cui stiamo parlando. Non mi faranno un bel niente”.

“Non voglio che altri uomini ti guardino. C’è stato un tempo in cui tutti loro volevano scoparti”.

Non avevo mai dimenticato la prima volta in cui ero entrata in quella base. Crow mi aveva persuasa a lasciarmi sedare affinché potesse portarmi in casa sua. Avevo accettato la sua offerta perché preferivo lui agli altri. Se avessero avuto la loro occasione, mi avrebbero fatto cose terribili. “Dagli la possibilità di vedermi sotto una luce diversa. E se non lo faranno, sarò felice di sferrargli un calcio sui coglioni”.

Crow non smise di camminare in direzione della porta d’ingresso. “Bottoncino, resta qui”.

“Non sono un cagnolino, stronzo”.

Crow digrignò i denti mentre si voltava a guardarmi. “Sono di fretta e tu mi stai trattenendo. Non voglio che tu venga con me, e questa è la mia decisione definitiva”.

“Non sei tu a prendere le decisioni in questa casa. *Noi* le prendiamo insieme”.

Si passò una mano sopra la faccia quando non riuscì più a nascondere la sua rabbia. “Perché ci tieni così tanto a venire?”

“Perché me ne sto chiusa in questa casa tutto il giorno senza niente da fare. Voglio combinare qualcosa”.

“Allora esci a correre. Dedicati al giardinaggio. Non m’importa cosa”.

“Voglio rendermi utile. Voglio lavorare”.

“Mia moglie non lavora”.

Quella discussione non stava portando da nessuna parte. Ora ero io che volevo trascinarmi le mani sulla faccia. “Sono seria, Crow”.

“Ne sono certo. Ma adesso non è il momento per questa conversazione”.

“Possiamo parlarne per strada”.

Crow era finalmente sul punto di cedere. “D’accordo. Però rimani accanto a me tutto il tempo. Non andartene in giro da sola. Dico sul serio”.

“Lo so”.

Salimmo in macchina e ci lasciammo alle spalle i campi della Toscana, diretti verso la città. Crow guidava veloce e superava le auto che si facevano un giretto turistico lungo la strada di campagna. La radio era spenta e lui afferrava il volante con forza, chiaramente arrabbiato. “Ho una pistola extra che puoi prendere. Ricordi come si usa?”

Non ero stupida. “Sì”.

“Bene”.

“Tu vai alla base continuamente. Non è pericoloso”.

“Sta’ sempre all’erta”. Di solito appoggiava la mano sulla mia coscia, ma stavolta la teneva ferma sulla leva del cambio.

“Dunque, stavo pensando di trovarmi un lavoro a Firenze. Ho dato un’occhiata online e ci sono un paio di posizioni aperte come ingegnere”.

Sapevo esattamente quale sarebbe stata la reazione di Crow, ma quella era una conversazione che dovevamo affrontare. Restando a casa tutto il giorno, non facevo altro che ingrassare e annoiarmi.

Crow si voltò verso di me, distogliendo lo sguardo dalla strada. La sua espressione rimase la stessa, ma i suoi occhi si adombrarono per l'irritazione. Non aveva nemmeno bisogno di dire nulla per trasmettere la sua rabbia. "Bottoncino, ne abbiamo già parlato. Non mi sento tranquillo a farti guidare fino a Firenze ogni giorno per andare al lavoro".

"Beh, io ho bisogno di fare qualcosa. Perfino Lars non ne può più di me".

"Beh, sei alquanto fastidiosa".

Sapevo che non diceva sul serio, perciò lo ignorai. "Faccio pulizie in giro per casa, corro nei vigneti, nuoto in piscina e leggo ogni singolo giorno. Ormai sono a corto di cose da fare. Mi serve qualcosa, Crow".

"Non farai mai nulla al quartier generale, perciò questo è fuori questione".

"E all'azienda vinicola?"

Tornò a guardare la strada. "Non ne sai niente di vino".

Anche se era vero, spalancai comunque gli occhi. "Un vero peccato che non conosca nessuno che possa insegnarmi..."

La sua frustrazione diventava sempre più evidente. "Voglio che resti a casa. È la nostra cultura qui. Gli uomini lavorano e le donne rimangono a casa".

"Stronzate. Era la cultura di cinquant'anni fa".

"Questo non cambia il mio modo di vedere. Voglio che mia moglie sia servita e riverita. Voglio che tu stia seduta comoda a ingrassare tutto il giorno".

Risi. "Fidati, non è quello che vuoi".

"Bottoncino, capisco il tuo punto di vista, ma questa cosa non funzionerà".

"Deve pur esserci qualcosa che posso fare all'azienda vinicola".

"Mi distrarresti tutto il giorno".

"Non è vero", ribattei. "Che mi dici dei tour enologici? Lascia che me ne occupi io".

"Ripeto, non ne sai nulla di vino".

"E allora insegnami", replicai. "O di' a uno dei tuoi dipendenti che mi insegni. Credo che sarà divertente".

“Non parli italiano”, mi ricordò.

“Ma una buona parte degli Italiani parla inglese. E i turisti per lo più parlano inglese”.

Crow sorpassò un’altra auto mentre accelerava in direzione della base. “Se te lo lascio fare, la smetterai di tormentarmi?”

Sorrisi. “Sì”.

“Allora sei assunta”.

Alzai i pugni in aria. “Sono così emozionata. Vuoi condividere la macchina per andare al lavoro?”

L’angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso. “Certo. Farai meglio a pagare la tua parte della benzina”.

“Col mio impiego, potrò farcela”.

“Sappiamo entrambi che non pagherai in denaro”.

UNA VOLTA ARRIVATO ALLA BASE, Crow si trasformò in un soldato. Quando mi aveva salvata dagli uomini di Bones, aveva tagliato la gola a tutti i sopravvissuti nel bel mezzo di una strada a Roma. Ora stava assumendo quella stessa presenza inflessibile. “Dove diavolo è Conway?” Piombò dentro e oltrepassò gli uomini che parlavano all’ingresso.

Io lo seguii, avvertendo che quelli mi fissavano proprio come Crow aveva predetto. “Qualche problema?” chiesi a un tizio che non si curava di spostare lo sguardo. Mi squadrava dall’alto in basso come se fossi una donna in vendita.

Non appena lo apostrofai, si voltò immediatamente dall’altra parte.

Crow era troppo assorto nella sua conversazione per accorgersene. “Bran, lui dov’è?”

“Non è venuto oggi”, rispose Bran in un pessimo inglese. Il suo accento italiano era pesante. “Si sta trasferendo nella nuova casa”.

“Come?” chiese Crow, stupito. “Lo hai sentito oggi?”

“Stamattina”, rispose Bran.

“Maledetto stronzo. Che diavolo sta succedendo con la spedizione? Conway

ha inviato le armi, ma manca una parte dei soldi".

Bran fece spallucce. "Conway mi ha detto di far partire la merce. È tutto quello che so".

"Cristo santo". Crow camminò fino a un tavolo con sopra un telefono fisso. Compose il numero di Conway e si premette il ricevitore all'orecchio. Doveva essersi imbattuto nella segreteria telefonica, perché sbatté giù la cornetta. "Dove si trova la sua nuova casa, Bran?"

Bran fece nuovamente spallucce. "Mi spiace, non ne ho idea".

Crow rimase in piedi con le mani sui fianchi, calmo all'apparenza nonostante la rabbia nei suoi occhi. Era quello il modo più semplice per decifrarlo: osservare gli specchi della sua anima. Quando faceva l'amore con me, potevo vedere la profondità dei suoi sentimenti semplicemente guardandolo. In quel momento avrebbe voluto radere al suolo l'intero edificio. "Lo scoverò, allora".

10

Adelina

Era la prima volta che dormivo indisturbata.

Tristan non mi svegliò nel cuore della notte per violentarmi. Il mio stomaco non brontolò per la fame. Non avevo paura che Conway facesse irruzione solo per soffocarmi. Quando chiusi gli occhi, non si riaprirono più fino al mattino. Dormii meglio di quanto avessi fatto da un bel pezzo.

Quando mi svegliai la mattina seguente, la luce del sole entrava dalla finestra a lato del letto. Potevo vedere il duomo in tutto il suo splendore, illuminato dai raggi solari. Le sue finestre in vetro colorato sembravano ancora più maestose della notte prima.

Non avevo mai progettato di visitare l'Italia, ma ora che c'ero, mi rendevo conto di quale tesoro fosse. Potevo vedere i campi in lontananza, le foglie e i grappoli d'uva che pendevano dalle viti. Le persone camminavano per le strade acciottolate col caffè in mano. C'era qualcosa che adoravo in quell'atmosfera. Tutto si muoveva lentamente. La gente non sembrava avere fretta di arrivare da qualche parte come accadeva in America.

Se non fossi stata prigioniera, probabilmente mi sarei sentita elettrizzata a svegliarmi in una giornata tanto bella.

Avrei voluto restarmene in camera tutto il giorno per evitare Conway, ma dovevo proprio fare pipì. Per di più, avevo fame. La notte precedente avevo avuto la prova che ci avevo azzeccato riguardo alla sua indole. Non era un mostro come gli altri. Poteva anche avere l'aspetto di un duro, ma c'erano certi

limiti che non avrebbe oltrepassato. Dentro a quel petto scolpito nella roccia, aveva un cuore. Poteva anche essere piccolo e quasi impercettibile, ma c'era.

Ero fortunata.

Il mio tempo con Conway sarebbe durato soltanto trentun giorni, ma ero grata per quella pausa. Era un po' come una vacanza per me. Non sarei stata scopata nel culo nel bel mezzo della notte mentre singhiozzavo tra le lenzuola. Avrei potuto mangiare quando volevo. Avrei potuto usare il bagno come un essere umano.

Sembrava un sogno che diventava realtà.

Aprii piano la porta e sbirciai nel corridoio. Non udii il minimo rumore nell'appartamento, quindi forse lui dormiva ancora. Andai alla toilette e poi mi sciacquai il viso nel lavandino. Mi ero fatta una doccia il giorno prima, ma era un tale privilegio sentire l'acqua fresca sulla faccia.

Tornai verso il salotto e da lì mi avventurai in cucina. Conway sedeva al tavolo da pranzo col suo computer portatile e vari fogli sparpagliati tutt'attorno. C'era anche una strana siringa proprio accanto a lui.

Non ero certa che si fosse accorto di me. Se non mi aveva notata, avrei cercato di sparire ancora una volta. Dopo la sera prima, qualunque interazione tra di noi sarebbe stata imbarazzante. Ero bloccata insieme a lui per un mese, perciò avrei dovuto trarne il meglio — ma sembrava improbabile.

"Mangia". Non alzò lo sguardo dal suo lavoro. "Ti ho preparato un pasto. Siediti".

Notai il piatto accanto a lui: due uova strapazzate, due fette di pancetta e un toast.

"Il caffè è sopra il bancone. Non te lo farò io". Bevve un sorso dalla sua tazza e poi digitò qualcosa sulla tastiera.

Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo bevuto del caffè. La prospettiva pareva deliziosa. Me ne versai una tazza e ci aggiunsi un po' di latte prima di accomodarmi. Nell'istante in cui mi fui seduta, Conway mi conficcò la siringa nel braccio e premette. L'ago penetrò e mi impiantò qualcosa sotto la pelle.

"Che diavolo fai?" Parai via il suo braccio e osservai la gocciolina di sangue

che si era formata sulla mia ferita.

“Un localizzatore”. Tornò a rivolgere l’attenzione al suo computer come se nulla fosse successo.

“Un localizzatore?”

“Già. Ho un amico che ne usa uno. Ne è entusiasta”.

“Molti dei tuoi amici detengono donne contro il loro volere?”

Sorrise come se fosse stata una battuta. “Soltanto mio fratello”.

“Disgustoso”. La mia voglia di caffè era svanita, ma lo bevvi comunque. Conway mi irritava, ma era sopportabile. Potevo sedere a tavola e mangiare come un essere umano. Mi trattava con più dignità e rispetto di qualunque altro uomo in cui mi ero imbattuta durante la mia permanenza in Europa. Però mi rifiutavo di mostrargli troppa gratitudine, perché se fosse stato davvero una brava persona, si sarebbe offerto di aiutarmi.

Invece non l’aveva mai fatto.

“Sarei disgustoso, eh?” chiese. “E se rovesciassi il tuo cibo per terra? Poi vediamo chi è disgustoso”.

L’avrei mangiato direttamente dal pavimento. Non mi importava. “Fallo. Il cibo è sempre cibo”.

Alla fine alzò gli occhi su di me, apparentemente interessato a ciò che avevo detto. Non si era rasato dalla sera prima, perciò la sua barba era un po’ più folta. Aveva una bella mascella, di quelle che si vedono negli attori al cinema e in TV. Aveva anche dei bei denti, perfettamente dritti e bianchi. I suoi capelli castano scuro sembravano quasi neri ed erano tagliati corti. Però sospettavo che fossero lunghi a sufficienza per giocarci con le dita, se ce le avessi passate in mezzo.

Avrei dovuto spostare lo sguardo, ma non lo feci. Scelsi invece di guardare nei suoi occhi verdi e meravigliarmi di quanto fossero belli. Occhi come quelli non si vedevano spesso. Aveva veramente qualcosa di speciale, qualcosa di unico. Mi chiesi se suo fratello avesse le stesse caratteristiche. “Perché ti serve una schiava quando puoi avere tutte le ragazze che vuoi?” Non avevo nessun diritto di fargli domande, ma dal momento che ero costretta a stare in sua compagnia, ero curiosa. Non aveva davvero alcun bisogno di me. Era ricco e attraente. Poteva rimorchiare una donna in un bar e portarsela a casa per il fine

settimana.

“Tutte le ragazze che voglio, eh?” chiese, tornando a guardare il suo computer. “Grazie per il complimento, ma non è esattamente così”.

“Ne dubito”. Se la tipa in questione non sapeva delle sue attività criminali, non aveva alcun motivo per essere prevenuta. Se lo avessi incontrato in circostanze diverse, probabilmente sarei uscita con lui. Forse sarebbe persino riuscito a portarmi a letto alla fine della serata.

“Non posso avere te, sbaglio?” Non parlò con amarezza, solo con calma onestà.

“Beh...” Poiché non mi venne in mente nulla di meglio da dire, mi limitai a bere il mio caffè. Quando era entrato in quella camera da letto e aveva immerso la faccia tra le mie cosce, era stata la prima volta che avevo sentito quel calore bruciarmi nelle vene. La sensazione della sua lingua sul mio clitoride era stata piacevole. Nessuno degli uomini di Tristan aveva mai cercato di farmi stare bene. Non avevano fatto altro che tentare di ferirmi per eccitarsi con le mie lacrime.

Conway cambiò argomento quando ci trovammo a un punto morto. “Traslocherò nella casa nuova oggi pomeriggio. Staremo lì per un paio di giorni finché non ti riconsegnerò a Tristan. In questo momento ho troppe cose da fare per partire di nuovo”.

Ero sul punto di bere un sorso di caffè quando intesi le sue parole. “Cosa intendi con riconsegnarmi a Tristan?”

Rimase in silenzio per un bel pezzo mentre finiva di leggere qualcosa sul suo computer. Sembrava che non avrebbe detto proprio nulla. “Il nostro accordo non ha funzionato nel modo in cui speravo — come avrai capito. Non ha senso che io continui a tenerti”.

“Ma si era detto che mi avresti tenuta per trentun giorni”.

“Ne sono consapevole”, disse freddamente. “Ma suppongo di non avere la tempra d’acciaio che credevo. La merce è già in viaggio, ma non è ancora arrivata a destinazione. Sono ancora in tempo a tirarmi indietro, così non ci sarà nessun danno”.

Non potevo tornare a quell’incubo, non così presto. Finalmente potevo

mangiare quando volevo e dormire tutta la notte. Non dovevo più stare sempre all'erta e avere paura. Conway non aveva bisogno di serrarmi le mani attorno alla gola per avere una conversazione decente con me.

Non potevo tornare indietro.

Non avrei potuto sopportarlo.

Conway chiuse il suo computer portatile e mise in ordine le sue cartelle. "Il mio autista verrà a prenderci tra un'ora. Fatti trovare pronta". Si alzò da tavola e prese con sé le sue cose.

Io rimasi lì, senza aver ancora toccato cibo. Avevo improvvisamente perso l'appetito, il che era incredibile considerando il fatto che ero stata a digiuno per così tanto tempo. Dal mio caffè si levò del vapore che salì verso il soffitto, e lo osservai passarmi davanti agli occhi. Sentii un dolore alla bocca dello stomaco e l'angoscia prese il sopravvento. Ero stata prigioniera di Tristan soltanto per un breve periodo, ma l'idea di tornare in quel posto orribile mi dava l'ansia.

Non volevo che mi toccasse.

Non volevo che mi facesse del male.

Non volevo che nessuno mi si avvicinasse.

11

Conway

Non la sentii fiatare per tutto il giorno.

Parcheggiai nella mia nuova proprietà e mi compiacqui di come i giardinieri avevano sistemato bene i roseti e le siepi. Il prato verde era perfettamente curato, e conduceva ad alte mura ricoperte di edera.

Era perfetto.

Si trattava di un edificio a due piani in stile toscano, con finestre in legno di sequoia e la porta d'ingresso ad arco. Era una casa grande per una persona sola, ma io desideravo starmene in pace lontano dal resto del mondo. Per di più, avevo accumulato una cospicua ricchezza nel corso degli ultimi anni, e avevo deciso di investirla in un progetto intelligente.

E quel posto era stupendo.

Scesi dall'auto e mi incamminai verso l'ingresso, notando le farfalle che svolazzavano qua e là. Gli alberi proiettavano abbondante ombra, proteggendo dal sole forte della Toscana. La brezza agitava le foglie creando una musica naturale per le mie orecchie.

Mi sentivo già a casa.

Raggiunsi la porta d'ingresso ed entrai. La mia arredatrice aveva incorporato tutto ciò che avevo richiesto, rendendola una dimora di gran classe. Ogni donna l'avrebbe adorata, naturalmente. E i miei ospiti si sarebbero sentiti a loro agio.

L'autista portò dentro i miei bagagli e li depositò nella camera da letto principale al secondo piano. Avevo acquistato dei vestiti per la mia ospite, anche

se si era trattato di un cattivo investimento. L'avrei riconsegnata entro pochi giorni, e Tristan avrebbe probabilmente gettato via tutto per farla restare in reggiseno e mutandine.

Lei entrò dietro di me, ammirando l'ampio atrio e il salotto con un caminetto enorme. Era tre volte più grande di un comune focolare. Il mobilio bianco contrastava con le pareti color crema e i cuscini di colori diversi. Io preferivo i toni scuri, ma la mia arredatrice aveva insistito sul fatto che non si adattavano alla qualità della casa. Dal momento che se ne intendeva più di me di queste cose, mi ero fidato. "Puoi prendere una delle camere degli ospiti. Per me fa lo stesso".

Ora che lei era off limits, la allontanai dalla mia mente e mi concentrai sul lavoro. Crow mi stava ancora addosso per via del denaro mancante, perciò era un bene che stessi per riconsegnarla e fermare la spedizione. Forse non era stata una buona idea fin dal principio.

Desideravo ancora portarmela a letto, ma mi ero messo il cuore in pace. Avevo creduto di essere ancora lo stesso uomo di un tempo, il mostro che prendeva ciò che voleva senza curarsi dei sentimenti altrui. Invece pareva che quella versione di me fosse morta nel momento in cui Pearl si era sacrificata per salvarmi. Mio fratello non mi avrebbe mai permesso di restare da solo con sua moglie a causa del mio errore. Non potevo tornare a quella vita — non dopo che avevo ferito qualcuno che amavo.

"Conway?"

"Hmm?" Avanzai nella stanza e ammirai le opere d'arte che l'arredatrice aveva selezionato. Una in particolare ritraeva una donna con un cappello da sole che attraversava il mercato ortofrutticolo di Firenze. Il suo volto non era visibile, ma una delle sue mani era protesa per afferrare un'arancia. Anche solo i dettagli delle sue dita erano affascinanti. Portava un rubino insieme a un braccialetto d'oro. Aveva una struttura ossea che mi faceva presumere che fosse bella, che qualunque cosa ci fosse sotto quel cappello dovesse essere qualcosa di davvero straordinario.

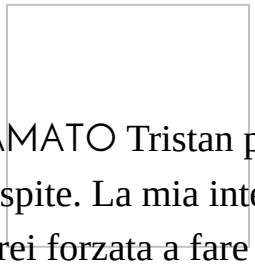
"Non rimandarmi indietro".

Riconobbi la disperazione nella sua voce. Soprattutto, notai la paura. Mi

voltai a guardarla, compatendola solo in parte. “Non c’è niente che io possa fare. Non mi sei di alcuna utilità”. Non avevo intenzione di tenermela appresso e lasciare che la spedizione andasse come programmato se non ero equamente ricompensato per lo scambio. E, al momento, le stavo solo facendo da babysitter.

“E se mi rendessi utile per te?”

Il mio cuore palpitò a quella domanda, percependo le implicazioni delle sue parole. Mi girai lentamente fino a trovarmi di fronte a lei, vedendo le sue guance arrossire e l’imbarazzo nei suoi occhi. Come ogni altra volta in cui la guardavo, mi venne duro come il marmo. C’era qualcosa in lei che mi trasformava in un uomo semplice con dei bisogni semplici: tutto ciò che volevo era affondare dentro di lei e sentirla gridare. “Dimostrami quanto sei utile. E vedremo che succede”.



NON AVEVO ANCORA CHIAMATO Tristan perché ero curioso di scoprire cosa mi avrebbe offerto la mia ospite. La mia intenzione non era di ricattarla. Se non voleva rimanere lì, non l’avrei forzata a fare nulla. A rigor di logica, avrei dovuto rimandarla indietro.

Ma quella situazione giocava a mio favore.

Ora doveva decidere dove preferiva passare il prossimo mese. Sotto di me, o sotto di lui.

La scelta non doveva essere difficile.

Sedevo nel salotto e fissavo le fiamme alte nel caminetto. Le finestre erano ancora aperte e il buio della sera penetrava nella stanza. C’era qualcosa che mi metteva a mio agio nel fatto di trovarmi nel bel mezzo del nulla. Un tempo avevo amato i rumori forti della città, specialmente quando andavo per locali e rimorchiavo una donna per la serata, ma ormai il mio interesse era svanito.

Non ero sicuro di cosa volevo.

Lei entrò nel salotto, avvolta da capo a piedi in una coperta scura. Sembrava infreddolita nonostante fosse stato un pomeriggio caldo. Il condizionatore aveva funzionato a pieno regime prima, ma dopo che il sole era tramontato ed era

calata la nebbia, la temperatura era scesa di nuovo.

La adocchiai dal mio posto sul divano, e mi venne duro nei jeans nell'istante in cui ci trovammo insieme nella stessa stanza. Non riuscivo a spiegarmi la mia attrazione per quella donna; quei bellissimi occhi marroni e quei lineamenti delicati non erano poi così unici. Eppure, qualcosa in lei mi faceva avvampare di un calore mai provato prima.

Sapevo che mi trovava attraente. Mi aveva fatto un complimento una volta e, quando avevo avuto la faccia premuta tra le sue cosce, sapevo che le era piaciuto. I suoi pregiudizi nei miei confronti non sarebbero mai svaniti perché ero un criminale, ma il suo corpo non era così schizzinoso.

Bevvi un altro sorso di scotch mentre la guardavo stare in piedi nell'angolo, con evidente riluttanza. L'uccello mi veniva sempre più duro ogni minuto che passava. Mi mancava ammirare le sue bellissime tette. Erano piccole ma sode. Comprendevo l'ossessione di Tristan meglio di chiunque altro perché condividevo il medesimo desiderio.

Finalmente avanzò nella stanza, trascinandosi dietro la coperta, e si avvicinò al divano. Il suo profilo si stagliava scuro contro la luce del fuoco che ardeva alle sue spalle. Abbassò lo sguardo su di me prima di lasciar cadere la coperta a terra.

Era ancora soltanto una sagoma, ma dannatamente provocante. La sua silhouette a clessidra era incredibilmente sensuale. Indossava un tanga nero e nient'altro. Aveva la vita stretta, i fianchi formosi e le gambe più sexy che io avessi mai visto.

Non notai nemmeno le cicatrici.

Mantenni sotto controllo la respirazione per non lasciar trapelare la mia voglia disperata. Avevo desiderato essere dentro di lei fin dalla prima volta che l'avevo notata in quell'aeroporto. Forse la mia ossessione era solo superficiale e, dopo averla posseduta, avrei perso interesse.

Non mi mossi perché volevo vedere che cosa avrebbe fatto. Qualunque fosse stato il suo prossimo passo, l'avrebbe fatto di sua spontanea volontà. Non la stavo costringendo a fare un bel niente, e ciò mi svincolava da ogni senso di colpa che avevo.

Bevvi un altro sorso del mio scotch, tenendo gli occhi incollati alle sue tette

perfette.

Lei afferrò il bicchiere e lo posò sul tavolo accanto a me, prendendo il controllo come una donna al comando. Montò sopra di me e si mise a cavalcioni sui miei fianchi finché le sue mutandine furono proprio all'altezza del mio uccello duro nei jeans.

Persi il controllo delle mie reazioni e feci un respiro profondo pregustando il seguito. Era sopra di me, leggera come una piuma e con un aroma inebriante. Non si era messa alcun profumo, perciò quell'odore paradisiaco era naturale.

Spostai immediatamente le mani sulle sue cosce e gliele strinsi lievemente. La sua pelle era morbida come mi aspettavo, e calda al tatto. Mi appoggiai all'indietro sullo schienale e alzai lo sguardo sul suo viso, notando che alcune ciocche scure le coprivano un occhio.

Con la mano le scostai i capelli dalle guance, rivelando i bellissimi lineamenti che avevo notato fin dal primo istante in cui le avevo posato gli occhi addosso. Perfino con quel leggero livido, era stupenda. Aveva le labbra carnose, perfette perché la mia bocca le adorasse. Aveva gli zigomi alti e occhi a forma di mandorla che le conferivano un'eleganza naturale, che mi ricordava quella di una regina. Feci scivolare le mani sui suoi fianchi e la sistemai sopra di me, in modo che fosse seduta direttamente sulla mia erezione impressionante.

Volevo che sapesse quanto la desideravo.

Mi sarebbe piaciuto lasciarle le redini perché facesse esattamente ciò che voleva, ma il mio bisogno di controllo era più forte della mia pazienza. Mi raddrizzai sulla sedia e iniziai a muovermi, tirandola più stretta a me, con le tette proprio contro il mio petto. Premetti la bocca sulla sua e la baciai.

Di solito non perdevo tempo a baciare. Preferivo il minor numero di preliminari possibile. Mi piaceva passare subito all'azione, farmi succhiare l'uccello prima di scopare la mia amante fino a farla gridare. Non mi servivano baci e carezze per portare una donna all'apice.

Eppure volevo baciare lei.

Mi sentii la bocca improvvisamente intorpidita nell'istante in cui incontrò le sue labbra: quel contatto, così caldo da sembrare addirittura freddo, era travolgente. Lievi scosse elettriche mi attraversarono, facendomi irrigidire la

spina dorsale e contrarre tutti i muscoli. Quel bacio ebbe effetto su tutto il mio corpo così come sulla mia bocca.

Spostai la mano sulla curva profonda della sua schiena fino a raggiungere il sedere. Le afferrai il retro del tanga e avvolsi il tessuto attorno alle mie dita. Volevo avere una presa salda su di lei perché non avevo alcuna intenzione di lasciarla andare, mai.

Il bacio iniziò lento e dolce. Mossi le labbra sulle sue e percepii la sua esitazione nel ricambiare. Era lì con me, ma non era coinvolta nello stesso modo in cui lo ero io. Quel semplice contatto fu sufficiente a soddisfare la mia urgenza di possederla. Lei si sforzava ancora di ricambiare l'abbraccio, di offrirmi quel genere di passione che le stavo dando io.

Feci risalire l'altra mano lungo la sua schiena fino al viso. Gliela posai delicatamente sulla guancia mentre intensificavo il bacio, muovendo le labbra sulle sue più energicamente e sentendo il suo respiro riempirmi i polmoni. Le mie dita sfiorarono le morbide ciocche dei suoi capelli, e immaginai come sarebbe stato sentirli sul mio petto nudo.

Mi staccai soltanto per un istante per togliermi la maglietta. Volevo sentire quelle tette stupende a contatto con la mia pelle. Volevo che i suoi capezzoli turgidi strusciassero contro i miei pettorali possenti fino ad irritarsi.

Non mi importava se lei non desiderava baciarmi. Ero felice semplicemente di averla, di avere una fantasia forzata, pur sapendo che non era reale. Le mie mani la esplorarono dappertutto, toccando le splendide curve del suo corpo. Adoravo la tonicità della sua pancia, e il modo in cui la sua vita si stringeva fino a raggiungere i fianchi. Era minuta, abbastanza perché potessi sollevarla con un braccio solo.

Per quanto volessi continuare a baciarla, mi staccai per spostare le labbra sul suo collo. Assaggiai la sua pelle con la lingua, memorizzandone il sapore. La abbracciai più forte e poi la afferrai per la nuca per tirarle la testa all'indietro. Le baciai il petto e leccai il piccolo incavo tra i suoi seni. "Cazzo, sei stupenda". Feci risalire la bocca sul suo collo e fino all'orecchio, dove le diedi un bacio focoso. "Dannatamente stupenda". Tornai a guardarla in volto e le fissai le labbra, notando che erano leggermente socchiuse. Aveva denti piccoli e graziosi,

e mi immaginai di urtarli con i miei mentre la baciavo troppo aggressivamente.

Ce l'avevo stramaledettamente duro.

Riportai la bocca sulla sua, anche se avrei potuto esplorare il resto del suo corpo. Adoravo quella bocca, quelle labbra. Stavolta ci infilai la lingua e incontrai la sua.

Fece un respiro profondo e poi la mosse insieme alla mia. Mi fece scorrere le mani sul petto fin su sulle mie spalle. Affondò le dita nella mia pelle, imprimendovi le sue impronte. Fece dondolare i fianchi soavemente, strusciandosi contro la mia erezione nei jeans. Si procurò una lieve frizione.

Mi eccitò da pazzi.

La baciai più intensamente, sentendo la mia lingua danzare con la sua. Ansimavamo insieme mentre il sudore si accumulava sui nostri corpi. Non ero mai stato così accaldato soltanto baciando una donna. Ma con lei, mi concedevo completamente. Ringhiai contro la sua bocca, con la mente annebbiata.

Le sue dita risalirono lungo la mia nuca fino ad affondare nei miei capelli. Esplorava il mio corpo come io avevo esplorato il suo, prendendosi il suo tempo e imparando a conoscermi in modo intimo. A volte credevo di sentire un gemito silenzioso sfuggirle dalle labbra.

Ma avrebbe potuto trattarsi soltanto di una mia illusione.

Scesi sul suo fondoschiena e ci diedi una palpata, adorando quella parte di lei tanto quanto tutto il resto. Le mani mi tremavano mentre la tenevo stretta, e il mio uccello era impaziente di trovarsi dentro di lei in quel preciso istante. Non volevo smettere di baciarla, di toccarla a quel modo, ma volevo comunque di più.

Le afferrai i fianchi per guidare i suoi movimenti sopra la mia erezione. Volevo stimolarle il clitoride, per darle un assaggio di ciò che il mio membro enorme avrebbe potuto farle. Una parte di me voleva ferirla proprio come faceva Tristan, ma un'altra parte di me desiderava farla stare bene. Volevo darle un orgasmo che non avrebbe mai dimenticato. Sospettavo che non avesse provato molto piacere durante la sua prigionia. Potevo cambiare completamente la sua prospettiva sul sesso. Potevo mostrarle che era l'esperienza più incredibile che avesse mai immaginato.

Iniziò a gemere nella mia bocca mentre il suo bacino prese a muoversi di sua spontanea volontà. Serrò le mani attorno ai miei polsi mentre le afferravo i fianchi, stringendomi più forte di quanto io stessi stringendo lei. Si lasciò scivolare sulla mia lunghezza da cima a fondo, ancora e poi ancora. Le sue labbra fremevano contro le mie mentre i suoi gemiti si dissolvevano sulla mia lingua.

Cazzo, avevo voglia di venire.

Non avrei eiaculato nei boxer come un adolescente. Le sarei venuto in bocca, nella fica o nel culo — preferibilmente tutti e tre.

Quando fu vicina all'apice, si ritrasse visibilmente da me. Smise di strusciarsi e mollò la presa sulle mie braccia. La sua bocca non era più assetata della mia. Potevo sentirla allontanarsi. Sapeva che era sbagliato. L'unico motivo per cui mi stava a cavalcioni, tanto per cominciare, era che stava cercando di salvarsi dalla brutalità di Tristan. Ma ora le stava piacendo — e ciò la destabilizzava.

"Non allontanarti da me". Presi il controllo dei suoi fianchi e la trascinai sulla mia lunghezza, costringendola a sentire quanto ce l'avevo duro. Interruppi il nostro bacio soltanto per guardarla negli occhi, comandandola col mio sguardo. Il suo viso era sul punto di illuminarsi di gioia, accendersi di rossore e diventare bellissimo. I suoi capezzoli sarebbero diventati turgidi come punte acuminate. "Vuoi che ti tenga qui?" Parlai sulla sua bocca, premendo le labbra contro le sue. "Allora vieni per me". Avrei capito se fingeva o meno e, in quel momento, non ero minimamente preoccupato di una falsa performance.

La baciai di nuovo, muovendo le labbra sulle sue con precisione intenzionale. La mia bocca voleva esplorare la sua, sentirne ogni minima linea e scanalatura. Volevo memorizzare il suo bacio per poterlo rievocare nei miei sogni. Il mio uccello voleva memorizzare le dimensioni del suo corpo in vista delle notti solitarie. Era un preludio al mio accordo con quella donna — la mia schiava.

Non poteva più trattenersi. I fianchi iniziarono a cederle mentre gli spasmi prendevano il sopravvento. Con un respiro profondo dopo l'altro, si avvicinava pian piano al momento che aveva cercato di posticipare. Il suo corpo non poteva

più tradirla ora. Potevo sentire l'umidità penetrare attraverso le sue mutandine e finire nei miei jeans. La sua eccitazione macchiava indelebilmente i miei vestiti, come una confessione innegabile. Avrei dovuto pensare soltanto a venire, ma l'idea del suo piacere era un nuovo afrodisiaco per me.

Mi guardò negli occhi, con un'espressione mista di eccitazione e disprezzo di sé stessa. Serrò forte le labbra tra loro nel tentativo di attutire le potenti emozioni che si stavano propagando nel suo corpo. Ma i suoi fianchi si dimenavano mentre si strusciava più forte sul mio uccello, procurandosi quella frizione che portava la sua esperienza a un nuovo livello di piacere.

Le sue labbra si schiusero ed emisero uno splendido gemito, un urlo che suonava più come un canto. Spalancò gli occhi per la sorpresa e rovesciò indietro la testa. Si era sforzata così tanto di impedire al suo corpo di tradirla, ma ora sembrava che fosse la prima volta che sperimentava quel tipo di beatitudine. I suoi gemiti si tramutarono in grida. A volte sembrava che stesse cercando di dire qualcosa, ma tutto ciò che ne usciva erano suoni incoerenti. Sembrava che non avesse mai avuto un orgasmo prima — almeno non con un uomo.

Ora volevo davvero esplodere. Non c'era niente di più sexy che vedere una donna venire sul mio cazzo.

La sua presa sui miei polsi si allentò mentre riprendeva fiato dopo che l'euforia era passata. Chiuse gli occhi come se non riuscisse ad affrontare la verità nel mio sguardo. Ero l'uomo che la teneva prigioniera come garanzia di pagamento — e lei era appena venuta per me.

Nulla di cui vergognarsi.

Mi sbottonai i jeans e sentii l'umidità dei suoi umori. Le mie dita tremarono lievemente quando percepii il tessuto fradicio dei miei indumenti. Nessuna donna avrebbe potuto fare una scena del genere — a meno che non le fosse piaciuto sul serio.

Ora l'avrei scopata — dannatamente forte.

Mi tirò giù la cerniera dei jeans e prese il controllo, sfilandomeli insieme ai boxer in modo da liberare il mio uccello. Esitò per un momento, fissando i miei ventidue centimetri di lunghezza. Lo aveva già visto prima, ma date le circostanze forse non ci aveva realmente prestato attenzione. Probabilmente era

più grande di quello degli altri uomini che l'avevano scopata — il che poteva essere una cosa negativa.

Mi strattonò i pantaloni finché mi arrivarono all'altezza dei polpacci. Anziché sfilarsi le mutandine e mettersi a cavalcioni su di me, si abbassò e si mise in ginocchio sul pavimento.

Il mio cazzo pulsò in previsione del seguito.

Mi tirò giù gli indumenti fino alle caviglie e si chinò in avanti sulle mie cosce. Le sue tette poggiavano sulla mia pelle, e sembravano ancora più sode in quella posizione. Come una professionista, avvolse saldamente le dita attorno alla base del mio uccello e ci diede una bella stretta.

Tenni le mani lungo i fianchi, lasciando che lei prendesse il timone così avrei potuto mettermi comodo e godere. Mi ero immaginato quel momento tante volte, ma mai così sensuale. La osservai con occhi ardenti, vedendo le fiamme del fuoco danzare nel caminetto alle sue spalle.

Non esitò a posare la lingua alla base del mio uccello e farla scorrere fino alla punta. Era calda e ruvida al tatto, e la sensazione di averla sul mio membro duro come la roccia era incredibile. Quando arrivò alla cappella, ci scorse sopra e raccolse la gocciolina che vi si era formata.

Cristo santo.

Appiattì la lingua prima di allungare il collo e prendermelo in bocca. Cercò di arrivare fino in fondo al primo tentativo, ma indietreggiò immediatamente non appena la punta del mio uccello iniziò a procurarle un riflesso faringeo. Fece un respiro profondo e poi ci riprovò, stavolta consapevole delle mie dimensioni. A giudicare dalla sua ingenuità, capii che il mio era il più lungo che avesse mai preso.

Eppure non si arrese.

Prese a muovere la mano su e giù in contemporanea alla bocca. La sua saliva scivolò fino ai miei testicoli e poi sul cuscino sotto di me. Allungò ancora di più il collo e mi spompinò più velocemente.

Cazzo, era incredibile.

Non riuscivo più a tenere ferme le mani, perciò affondai le dita nei suoi capelli e la guidai sulla mia lunghezza nel modo che preferivo. Lo volevo

intenso, veloce e profondo. Strinsi la presa sulla sua nuca e allo stesso tempo iniziai a muovere i fianchi, spingendo i piedi contro il pavimento in parquet.

Nei suoi occhi si formarono delle lacrime, che si ingigantirono fino a scivolarle lungo le guance. Non erano lacrime dovute ai singhiozzi, ma causate dal disagio che provava alla gola. Continuava ad avere il riflesso faringeo, ma si trattenne dal tossirmi addosso.

Adoravo le sue lacrime. Sapevo che ciò faceva di me uno stronzo, ma chissenefrega.

Ero uno stronzo.

“Non hai idea di quanto sei sexy in questo momento”. Avevo ricevuto un sacco di pompini fantastici da donne di talento, ma nessuna era mai stata così perfetta. Era decisamente la più incredibile, bellissima nonostante le cicatrici e i lividi. I suoi capelli continuavano a scivolarmi via dalla mano, ma questo non le impedì di succhiarmi meglio che poté.

Mi chiesi se le piacesse.

Il mio uccello si ingrossò ancora di più, avvertendomi che stavo per esplodere. Mi sarebbe piaciuto venirle sulla faccia o sulle tette, ma in quel preciso momento volevo conficcarmi nella sua gola. Volevo che il mio seme le restasse nello stomaco tutta la notte mentre dormiva. Volevo che mi assaggiasse, che sapesse qual era il sapore di un vero uomo.

“Sto per venire”. Le afferrai il collo per tirarla più vicino, desiderando che mi succhiasse più forte e più veloce.

Lei aumentò il ritmo e contemporaneamente mi fece una sega con la mano. Respirava forte dal naso e a volte ansimava dalla bocca. Le tette le rimbalzavano per lo sforzo e aveva i capezzoli duri.

“Non inghiottire”. Strinsi i denti mentre sentivo il mio corpo irrigidirsi. Stavo per venire — abbondantemente. “Voglio che me lo mostri”. Mi spinsi in avanti fino in fondo alla sua gola, scopandole la bocca come fosse un giocattolo. Possedevo quella donna e mi piaceva ricordarglielo.

Avrei voluto chiudere gli occhi e godermi l’euforia, ma non volevo perdermi quella vista gloriosa. Volevo guardarla sforzarsi di prenderlo tutto, sentire il mio seme caldo accumularsi nella sua bocca. Un gemito sommesso mi sfuggì dalle

labbra, seguito da un grugnito più forte.

Poi esplosi.

Mi conficcai completamente dentro di lei, soffocandola mentre le riempivo la bocca con tutto ciò che avevo. Sapevo di aver depositato una valanga di sperma dentro di lei, più di quanto ne avesse mai ricevuto. E probabilmente più di quanto io ne avessi mai prodotto.

L'orgasmo sembrò prolungarsi all'infinito, potente sia per quantità che per durata. Lei non si ritrasse anche se doveva faticare per riuscire a respirare. Come una schiava obbediente, mise il mio benessere davanti al suo.

Finalmente conclusi, dopo quasi un minuto, rilasciando le ultime gocce finché mi fui svuotato. Il mio pene iniziò ad afflosciarsi, soddisfatto.
"Mostramelo".

Con gli occhi umidi, aprì la bocca e tirò fuori la lingua: sulla superficie erano ammassati grumi bianchi e densi. Ero orgoglioso del mio deposito — e orgoglioso della donna che lo aveva ricevuto.

Spostai le dita sotto il suo mento per sollevarglielo delicatamente, intimandole di chiudere la bocca. "Ingoia".

Fece come avevo ordinato, e la sua gola si mosse mentre deglutiva.

Le sfiorai il labbro inferiore col pollice, stringendo gli occhi per la soddisfazione. Il fuoco danzava nello sfondo, paragonabile al calore che mi bruciava nelle vene. Era stato uno dei migliori orgasmi che avessi mai provato, e sapevo che questo aveva a che fare con lei.

Anziché sentirmi appagato da ciò che mi aveva dato, volevo di più. Volevo di più da lei.

Tutta quanta lei.

Finché non fosse rimasto più niente.

12

Conway

Non potevo evitare mio fratello per sempre. Prima o poi mi avrebbe rintracciato e mi avrebbe chiesto spiegazioni sull'accordo con Tristan. Non sarebbe stato felice di sentire che avevo infranto le regole, dato che operavamo con una politica ferrea.

E si sarebbe incazzato non appena avesse scoperto che avevo accettato una donna come forma di pagamento.

Per non parlare di Pearl... sarebbe stata ancora più contrariata.

Avrei voluto che esistesse un modo di tenere segreta la mia ospite, ma non vedevo come ciò fosse possibile. E nel momento in cui Crow mi avesse fatto una domanda diretta, non avrei potuto eluderla né mentire. Io e mio fratello eravamo sempre onesti l'uno con l'altro — certe volte troppo onesti.

Mi svegliai presto quella mattina e andai a fare un po' di sollevamento pesi nella palestra al piano di sotto. Ora che le avevo scopato la bocca, ero ansioso di esplorare il resto del suo corpo. La sua fica sarebbe stata ancora meglio. E non riuscivo a immaginare quanto stretto sarebbe stato il suo culo attorno al mio uccello.

Lei era rimasta in camera sua, mentre io nella mia. Non aveva cercato di dormire con me, cosa che nessuno dei due desiderava. Avevo bisogno di quel letto matrimoniale tutto per me. Le coccole non facevano al caso mio. L'unica volta in cui avevo fatto dormire una donna nel mio letto era stata quando ne avevo avute due insieme.

Perché così le avrei scopate entrambe di nuovo la mattina seguente.

Ma in questo caso non era necessario, perché lei sarebbe rimasta nei paraggi per un bel po'. Inoltre, non potevo aspettarmi che facesse la coraggiosa ventiquattr'ore su ventiquattro. Le serviva una pausa, come a chiunque altro.

Il mio cellulare squillò e il nome di Tristan apparve sullo schermo. Entrai nel mio ufficio per rispondere alla chiamata, consapevole che ora c'era qualcuno che avrebbe potuto origliare le mie conversazioni — nel bene o nel male. "Ciao, Tristan". Appoggiai i piedi sopra il tavolo e accavallai le caviglie. Avevo la maglietta calda e appiccicata alla pelle per via del sudore.

"Conway, da quanto tempo", disse con una risatina sarcastica. "Come si sta dando da fare per te la mia piccola schiava?"

Non gradivo discutere la mia vita privata così apertamente. Era strano. Perfino Crow non sapeva nemmeno la metà delle cose che facevo. "Credo che tu abbia pagato troppo".

Quando sghignazzò nel telefono, fu una vera e propria risata. "Non hai idea di quanto sento la sua mancanza. Le prostitute... sono tutte uguali. Sono insensibili a tutto. Non fanno nemmeno una piega quando le sculaccio".

Guardai fuori dalla finestra verso il giardino all'esterno. Le rose rosa erano in piena fioritura. Mentre oscillavano alla lieve brezza, un petalo si staccò e cadde a terra.

"Mi mancano le sue lacrime. Mi manca sentirla piangere. Sei un uomo fortunato, Conway. A pensarci bene... non è stato davvero uno scambio equo".

Pensai che fosse uno psicopatico ad essere ossessionato dal suo pianto; però, quando ricordai come mi era venuto duro a vedere le lacrime rigarle le guance mentre me lo succhiava, capii che non eravamo poi tanto diversi.

Eravamo entrambi dei mostri. "Le ho messo un localizzatore. Spero non ti dispiaccia. Mi sono trasferito in campagna, perciò non volevo che tentasse la fuga".

"Quella troia non scapperà", disse con certezza. "Non se non vuole avere del sangue sulla coscienza".

Quella donna non significava niente per me. Non mi ero nemmeno preso la briga di domandare il suo nome. Ma quando lo sentii riferirsi a lei come troia,

non mi piacque affatto. Era soltanto una donna che si era trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato. Veniva degradata giorno dopo giorno. Perfino quando non era con lei, Tristan la insultava.

Mi diede fastidio.

“Come mai ne sei sicuro?” Fino a quel momento, pareva che l’idea di fuggire non la sfiorasse minimamente. Ma la cosa non aveva alcun senso, perché lei aveva fegato da vendere.

“È stata catturata insieme a una sua amica. Ho minacciato di ucciderglielo, o peggio, se avesse tentato qualsiasi cosa. Ha funzionato proprio bene”.

“E dove si trova la sua amica?”

“Di questo non devi preoccuparti”, rispose freddamente. “Non è neanche lontanamente altrettanto attraente, perciò nessuno la vuole. L’ho tenuta soltanto per costringere Adelina a cooperare. Farà qualsiasi cosa per quella sua amica bruttina”.

Adelina.

Era quello il suo nome.

Mi piaceva.

“Buono a sapersi, suppongo”. Aveva le mani legate e non c’era niente che potesse fare. Doveva sottomettersi alla tortura quotidiana, altrimenti la sua amica sarebbe stata eliminata.

Mi sentii davvero male per lei.

“Hai chiamato per qualche altro motivo?”

“Dov’è la mia merce?”

“Per strada”. Era sciocco da parte sua aspettarsi che una spedizione di quella quantità avvenisse all’istante. Trasportare armi per vie traverse evitando il coinvolgimento governativo non era un compito semplice. “Non preoccuparti di questo. I Barsetti consegnano sempre”.

“Non ne dubito. Ma posso sapere la data prevista?”

Adocchiai il calendario sul mio cellulare. “Probabilmente domani pomeriggio”.

“Bene”. Mi congedò freddamente. “Goditela finché puoi. Quella troia sarà presto mia”.

Mi diede nuovamente fastidio. “Tu assicurati di avere il denaro”.

“Non preoccuparti”. Riagganciò.

Gettai il cellulare sul tavolo e guardai di nuovo fuori dalla finestra. Il petalo di rosa staccato era scomparso, portato via dal vento come se non fosse mai caduto.

13

Adelina

Che diavolo stavo facendo?

Mi sedetti sul piatto della doccia e lasciai che l'acqua calda mi scorresse addosso. Come se non fossi mai stata catturata, mi ero abituata ad avere libero accesso al bagno, al cibo e a un letto caldo. Avevo dimenticato la sensazione di avere quella catena stretta attorno alla caviglia. Tristan sapeva che non potevo scappare, eppure mi faceva subire quell'umiliazione comunque.

Ora facevo tesoro di ogni istante sotto il getto d'acqua calda.

Apprezzavo ogni momento in cui mi sentivo pulita.

Cercai di bloccare il pensiero di quanto era successo la notte precedente, ma l'immagine era ancora vivida nella mia mente. Conway sedeva sul divano come un re, con le ginocchia divaricate e il suo membro enorme contro l'addome. Mi fissava con occhi che erano allo stesso tempo bellissimi e terrificanti. Non mi aveva chiesto di succhiarglielo.

Lo avevo fatto di mia spontanea volontà.

Non avevo voluto dormire con lui. Avrei fatto tutto il possibile per restare lontana da Tristan, ma non intendevo oltrepassare quel limite, non ancora. Amavo la libertà di dire di no. Mi piaceva avere la capacità di determinare l'esito delle serate con Conway.

Non ero ancora pronta a rinunciarci.

Eppure, quando l'avevo baciato, avevo provato qualcosa. Non era stato immediato. Era stato un fuoco che bruciava lento. Prima aveva colpito le mie

labbra. Poi il calore si era propagato alle mie estremità, ardendomi da capo a piedi. Era penetrato nel profondo, nel mio cuore e nei miei polmoni. Poi si era precipitato tra le mie gambe, proprio lì dove sentivo pulsare.

Le mie mutandine erano diventate fradice.

Il mio clitoride si era fatto palpitante.

Mi era mancato il fiato.

Avevo cercato di combattere la tensione che era partita nel mio intimo. Sapevo di cosa si trattava, anche se sul momento non ne ero stata sicura. Più era diventato intenso, più ne ero stata certa. Ma rifiutavo di lasciare che accadesse, rifiutavo di permettere al mio corpo di cedere a ciò che Conway mi faceva.

Però lui mi aveva costretta a provarlo. Mi aveva obbligata a sperimentarlo.

E non c'era modo di tornare indietro.

Stare con Conway non era lo stesso che con gli altri. Quegli uomini non mi avevano mai baciata. La loro idea di preliminari era schiaffeggiarmi in faccia fino a quando non riuscivo più a trattenere le lacrime. Conway invece mi aveva baciata come se fossi stata l'unica donna sulla faccia della Terra.

Sapevo che non significavo niente per lui. Non avrei mai commesso l'errore di illudermi.

Ma l'esperienza mi era sembrata comunque diversa.

Normale.

Forse era soltanto un bravo baciatore. Non ne ero sicura. Ma per quanto volessi negarlo, una cosa era certa.

Ero attratta da lui.

Perché? Non ne avevo idea. Era più dolce degli altri, ma altrettanto pericoloso. Si guadagnava da vivere violando la legge e aveva acconsentito a prendersi una schiava come garanzia finché non avesse ricevuto il pagamento. Non ero così ingenua da illudermi che fosse una brava persona.

Era semplicemente migliore degli altri.

E quello era l'unico motivo per cui stavo accondiscendendo alle sue richieste. Preferivo di gran lunga stare con lui ogni notte piuttosto che tornare da quello psicopatico che non mi chiamava in altro modo che troia.

Per lo meno mi era piaciuto — anche se non avrebbe dovuto.

Avrei voluto che quei trentun giorni durassero per sempre. Era l'unica pausa che avrei avuto, e volevo aggrapparmici il più a lungo possibile.

Uscii dalla doccia e mi asciugai i capelli prima di tornare in camera mia. Non volevo affrontare Conway. Sapeva che mi aveva fatta venire, e questo sicuramente aveva innalzato il suo ego alle stelle. Probabilmente mi avrebbe desiderata ancora di più, non di meno.

Il sole filtrava dalla finestra e protendeva la sua luce sulle mie coperte, creando un posticino caldo dove potevo godermi il tepore dell'estate. Incrociai le gambe e rimasi seduta in quel punto preciso, col viso rivolto alla finestra. I raggi mi colpivano le guance, e chiusi gli occhi mentre li assorbivo come facevano i roseti del giardino.

Avevo sempre adorato l'estate. Non mi interessavano l'autunno o l'inverno. Dopo che il sole mi era stato portato via, sbarrando la finestra della mia camera con assi di legno, avevo capito che era un privilegio che avevo dato per scontato.

Ora ne approfittavo.

Conway si schiarì la gola per annunciare la sua presenza. Doveva aver aperto la porta così piano da non farsi udire. "Che stai facendo?"

Aprii gli occhi e lo guardai, rendendomi conto di quanto sembrassi strana. "Me ne sto semplicemente seduta qui".

Incrociò le braccia al petto, coi bicipiti muscolosi nella sua maglietta. Adocchiò la finestra prima di riportare l'attenzione su di me. "Lo sai, puoi anche uscire. Fuori ci sono dei mobili da giardino e una bella vista".

Non ero uscita dalla camera perché non volevo attirare la sua attenzione. Preferivo sgattaiolare per casa senza farmi individuare, come un topolino: avrei trovato un pezzetto di formaggio qua e là, e lo avrei sgraffignato senza farmi notare. "Sto bene così". Non avevo ancora stabilito il contatto visivo con lui, scegliendo piuttosto di concentrarmi sulle sue braccia e le sue spalle.

Ricordavo la sensazione di quelle spalle sotto le mie mani la notte precedente... davvero piacevole.

"Hai mangiato?"

"No". Quella casa era così grande che il più delle volte non riuscivo a determinare dove fosse Conway.

“Perché non scendi di sotto a prepararti qualcosa?”

“Ci andrò tra un attimo”. Volevo solo che sparisse. Mi vergognavo a guardarlo.

Anziché andarsene, entrò e si sedette sul bordo del letto. Il materasso si affossò considerevolmente sotto il suo peso. Lui si chinò in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, coi muscoli della schiena che guizzavano a ogni movimento.

Mi sforzai di non fissarlo.

“Voglio che tu ti senta a tuo agio qui, Adelina”.

Era la prima volta che pronunciava il mio nome. Ci aggiunse un accento italiano, facendolo suonare più sexy di quanto chiunque altro avesse mai fatto. Mi fece correre un brivido lungo la schiena, proprio come la notte prima.

“Quando hai fame, mangia. Se ti va di uscire, esci”.

“Immagino di essermi semplicemente abituata a essere una prigioniera...” Mi ero abituata a cercare di rendermi invisibile tutto il tempo. Meno attiravo l’attenzione su di me, meno punizioni subivo. Se evitavo di ricordare a Tristan o ai suoi uomini che non avevo mangiato, non mi facevano altrettanto male. La conseguenza era patire la fame, ma potevo sopportarlo.

“Non sei prigioniera qui”.

Finalmente voltai la testa per guardarlo negli occhi. Quando quelle splendide iridi verdi mi si impressero nella mente, sentii i miei muscoli rilassarsi. Non era certo innocuo, ma in qualche modo mi sentivo al sicuro con lui. Avevo capito che era diverso nel momento in cui, in quella camera da letto, non mi aveva scopata quando gli avevo chiesto di non farlo.

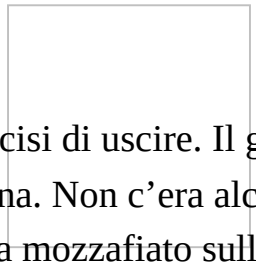
“Sei un’ospite. Puoi andartene quando vuoi”.

Ma c’era soltanto un posto dove potevo andare.

“Non c’è bisogno che mi eviti. Come avrai capito, non sono il tipo che picchia le donne”.

Feci immediatamente un respiro profondo, sentendomi invadere da un’ondata di sollievo. Ero stanca di essere malmenata. La parte peggiore non era il dolore. Era l’umiliazione. Era il fatto di essere trattata come un animale. “So che non lo sei”.

“E allora porta giù il culo e mangia qualcosa”. Si alzò dal letto e si incamminò verso la porta. “O ti costringerò io”.



COLSI l’offerta di Conway e decisi di uscire. Il giardino sul retro non era come quelli delle case in South Carolina. Non c’era alcun recinto a delimitarne il perimetro, consentendo una vista mozzafiato sulle colline e la città di Firenze in lontananza.

C’era un bel sole quel pomeriggio e, anziché spostarmi all’ombra per evitare il calore, lasciai che mi penetrasse la pelle. A quell’ora avrei già dovuto essere rientrata a casa dalla mia vacanza in Grecia. I miei genitori dovevano aver capito che ero dispersa già da un pezzo, perché li avevo sempre chiamati ogni sera. Quando la telefonata non era più arrivata, avevano indubbiamente denunciato la mia scomparsa alla polizia. E quando nessuno era riuscito a mettersi in contatto neppure con Lizzie, la verità era stata inevitabile.

Mi sentivo più male per loro che per me stessa.

Non sapere cosa mi fosse accaduto era persino peggio che conoscere la verità: che ero una vittima della tratta delle donne.

Volevo leggere un libro, ma non mi andava di mettermi troppo a mio agio. Sarebbe stato facile innamorarmi delle comodità che Conway mi offriva. Aveva del cibo squisito in cucina, libri nel suo ufficio e una bellissima casa coi divani più comodi del mondo.

Ma io dovevo tornare indietro.

Era solo una questione di settimane prima che quella catena tornasse a chiudersi sulla mia caviglia e i miei occhi tornassero al buio.

No, non dovevo mettermi a mio agio.

Conway non mi parlò per il resto della giornata. Rimase dentro, probabilmente a lavorare nel suo ufficio. Quando aveva detto che non ero prigioniera, era sembrato che lo intendesse sul serio.

Aveva ragione. Non lo ero.

Ma sapere che prima o poi sarei tornata ad esserlo mi impediva ogni conforto

provvisorio. Non potevo essere realmente felice sapendo cosa c'era ad attendermi. Era una morte lenta. Per poco non desiderai di essere di nuovo con Tristan, così avrebbe potuto colpirmi troppo forte e mettere fine alla mia vita in quattro e quattr'otto.

Quando il sole tramontò all'orizzonte e i grilli iniziarono a frinire, rientrai in casa. Conway era in salotto con un bicchiere di scotch in mano. Aveva il suo portatile in grembo e sembrava stesse leggendo qualcosa seduto davanti al fuoco.

Si aspettava che lo soddisfacessi quella notte. Potevo percepire la tensione così come sentivo il calore delle fiamme. Era impaziente di scoparmi, e non potevo rifiutarlo in eterno.

Quando udì la porta chiudersi alle mie spalle, alzò gli occhi dal portatile e incrociò il mio sguardo. Per quanto belli fossero i suoi occhi, aveva un'anima oscura. Si vedeva che era un uomo combattuto, un uomo con dei demoni che non avrebbe mai condiviso con me. Sospettavo fosse molto più pericoloso di quanto lasciasse intendere, ma qualcosa in me aveva attenuato la sua risolutezza. "Un panorama molto più bello che stare a fissare il muro, eh?"

Incrociai le braccia ed entrai nel salotto. L'altro divano era libero, perciò mi accomodai e mi tirai le ginocchia al petto. Avevo ancora indosso i jeans e la maglietta che lui mi aveva dato. Era piacevole camminare per casa completamente vestita, piuttosto che ridotta ad indossare un tanga striminzito.

Conway bevve il suo scotch senza spostare lo sguardo dal mio volto. Fece roteare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere prima di versarsi un altro drink, tracannandolo come se fosse acqua anziché liquore. Quando deglutì, potei notare il movimento della sua gola. La barba gli si era infoltita perché non si radeva da quella mattina. Gli ricopriva la mascella decisa, facendolo sembrare bello come un attore d'altri tempi.

Percepii quel calore familiare tra le cosce, l'impellenza di serrare forte le ginocchia tra loro. Le labbra mi fecero male all'improvviso per il modo impetuoso in cui mi aveva baciata la sera prima. Potevo odiare quell'uomo ma volerlo baciare allo stesso tempo? Era possibile? Si trattava di desiderio? Non l'avevo mai provato prima, e non credevo fosse possibile dopo la maniera brutale in cui mi era stata strappata via la mia virtù.

Quando mi fissò in modo troppo intenso, scelsi di guardare il fuoco piuttosto. In qualche modo, le fiamme sembravano fredde in confronto al calore bruciante del suo sguardo. Avrei potuto fissare un vulcano, e la lava ancora non sarebbe stata paragonabile all'ardore nei suoi occhi.

Tracannò il resto del suo scotch e appoggiò il bicchiere vuoto sul tavolo con un colpo sonoro che riecheggiò nell'ampio salotto. L'acustica della stanza amplificava ogni suono. Si alzò dal divano e camminò lentamente verso di me: oltre un metro e ottanta di muscoli e virilità.

Dimenticai di respirare.

Si inginocchiò di fronte a me, così che i nostri volti si trovarono alla stessa altezza. Si tolse la maglietta e la gettò a cavallo dello schienale del divano. Il suo corpo tonico era scolpito con un'infinità di muscoli. Aveva i pettorali grossi e possenti, e gli addominali che parevano una geografia di fiumi infiniti. Non avevo mai visto un uomo così forte in carne e ossa. Aveva braccia altrettanto asciutte e muscolose, e non possedeva un centimetro di grasso da nessuna parte.

Le mie cosce si strinsero tra loro.

Cosa diavolo c'era che non andava in me? Non avrei dovuto essere attratta da un uomo che adoperava una donna come forma di scambio commerciale. Avrei dovuto desiderare un uomo che fosse dedito a fare la cosa giusta: aiutare me e Lizzie a uscire da quella situazione. Avrei dovuto volere un cavaliere dalla bianca armatura, una persona altruista che avesse la galanteria di un gentiluomo.

Conway non era niente del genere. Minacciava di rimandarmi da Tristan a meno che non aprissi le gambe e gli dessi ciò che voleva. Non gli importava dei miei sentimenti né delle mie ferite. Voleva soltanto scoparmi come tutti gli altri.

Eppure non potevo ignorare il modo in cui le mie labbra fremevano quando erano premute sulle sue. Non potevo dimenticare come le mie mutandine erano diventate fradicie per la mia stessa eccitazione. Non potevo scordare la sensazione di avere il suo seme in bocca, l'ondata di soddisfazione che avevo provato quando era venuto con un gemito.

Seriamente, avevo dei problemi mentali.

Conway afferrò la mia maglietta e me la sollevò sopra la testa. Collaborai, ma solo a stento. Una volta tolto l'indumento, sentii l'aria tiepida direttamente

sulla pelle. I miei capezzoli si indurirono immediatamente dentro al reggiseno quando lui mi fissò. Affondò la faccia nell'incavo tra i miei seni e fece scorrere la lingua fin su sulla mia gola.

Gemetti.

Fece scivolare la mano sulla mia schiena e mi slacciò rapidamente il reggiseno. Una volta allentate le spalline, me lo strappò via senza smettere di baciarmi il collo. Mi appoggiai all'indietro sul divano e feci scorrere le dita sulla sua schiena forte, sentendo i muscoli tendersi mentre si muoveva. Inclinai di più la testa, desiderando altri baci sensuali.

Conway si slacciò i pantaloni mentre mi baciava, senza mai interrompere il ritmo con cui le sue labbra mi divoravano.

Sapevo cosa stava per accadere, ma non c'era modo che potessi impedirlo. Avrei dovuto rassegnarmi e sopportare come tutte le altre volte.

Conway mi sbottonò i jeans e me li fece scivolare giù dalle gambe prima di afferrarmi le mutandine. Me le sfilò dalle caviglie e poi si tirò giù i pantaloni e i boxer. Avvolse i miei slip attorno ai suoi ventidue centimetri di lunghezza e si masturbò per un momento, usando l'interno del tessuto come lubrificante.

Le mie labbra si schiusero in automatico.

Si portò la mano alla punta del pene, dove si era formata una gocciolina della sua secrezione. La asciugò con le mie mutandine e poi le lasciò cadere a terra. Ora non c'era modo di negare che lo desideravo. Il mio corpo mi aveva tradita facendomi bagnare, e i miei umori ne erano la prova.

Però ero comunque terrorizzata.

Conway mi afferrò i fianchi e mi sistemò sul divano, con una gamba bloccata contro lo schienale e l'altra che quasi toccava il tavolino. Quindi montò sopra di me, pronto a scoparmi nell'angolo del divano. Ero bagnata e potevo percepire l'eccitazione tra le mie cosce, ma il cuore mi doleva.

Non volevo che accadesse.

Conway mi puntellò una gamba contro il suo petto e spinse verso di me. Si afferrò l'uccello e lo massaggiò prima di puntare la cappella verso la mia apertura. Teneva gli occhi incollati ai miei, osservando la mia reazione mentre stava per infilarmelo dentro.

Avrei voluto dire di no.

Avrei voluto chiedergli di fermarsi.

Ma non volevo tornare da Tristan.

Preferivo farmi scopare da un uomo che in qualche modo mi piaceva, piuttosto che da uno che mi faceva contemplare il suicidio.

Conway si chinò in avanti per darmi un bacio lento. Ogni contatto con la sua bocca era piacevole, come se mi baciasse perché lo desiderava sul serio. Venerò le mie labbra con le sue e infilò delicatamente la lingua. Certe volte apriva gli occhi per guardarmi e osservare la mia reazione ai suoi gesti.

Mi aggrappai alle sue spalle, tenendomi forte a lui mentre ricambiavo il bacio. La mia bocca si mosse di volontà propria e fece ciò che le venne naturale. Avevo baciato un paio di uomini nella mia vita, ma mai così. Conway era un baciatore eccezionale, si prendeva cura delle mie labbra come se io fossi la donna che amava.

Gemette sommessamente nella mia bocca mentre si spingeva dentro di me. La sua grossa cappella si era già insinuata nella mia apertura ed era stata accolta dall'umidità che vi si era accumulata. Interruppe il bacio mentre spingeva delicatamente i fianchi per affondare di un altro centimetro.

Il mio corpo bramava tutto questo, ma io no. Il fatto di desiderarlo mi faceva soltanto sentire peggio. "Fermati..." Pronunciai quella parola ad alta voce, ma senza aspettarmi che lui mi desse retta. Il primo centimetro della sua lunghezza era ormai dentro di me, accolto dal mio calore e dalla mia umidità. Nemmeno un terremoto lo avrebbe fermato ormai.

Si arrestò sopra di me, ma mi guardò con pura irritazione. Il gemito che gli sfuggì dalle labbra era pieno di delusione.

"Mi dispiace. È solo che..." Spinsi contro il suo petto possente, ma non sarei riuscita a smuoverlo neanche sforzandomi. "È solo che non sono pronta".

"Mi desideri". Lo disse come un dato di fatto, mentre il suo uccello ancora premeva per entrare dentro di me. "Prendimi".

Quasi mi arresi e ritirai le mani. La mia vagina si contrasse automaticamente attorno a lui, godendosi il modo in cui la sua voce profonda risuonava al mio orecchio. "Non voglio farlo... Mi serve più tempo". I suoi occhi verdi si

fissarono nei miei con autorità, contestando silenziosamente tutto ciò che dicevo.

Avrebbe potuto piantarsi dentro di me e scoparmi ugualmente, ma non lo fece. “Quanto tempo?”

“Non lo so... soltanto non stanotte”.

Ringhiò sottovoce ma mi tenne bloccata sul divano. “Adelina, io non sono come loro. Ti farò venire proprio come ho fatto l’ultima volta”.

Questo lo sapevo già. Potevo sentire l’orgasmo nascere in profondità tra le mie cosce. “Lo so...”

Affondò il viso nel mio collo ed emise un altro ringhio di frustrazione. “Non hai idea di quanto ti desideri”.

Sentivo il suo membro enorme tra le mie gambe, perciò lo sapevo.

Tirò fuori il pene e lo appoggiò contro il mio sesso. “Devi fidarti di me. Non voglio farti del male, soltanto farti sentire bene — come tu fai sentire me”. Sfregò l’uccello contro il mio clitoride bagnato, facendo pressione e procurandomi quel genere di piacere che mi faceva tremare le gambe.

Nessun uomo l’aveva mai fatto prima, strofinarsi su di me facendomi sentire in modo incredibile allo stesso tempo. Mi ero strusciata sul mio ragazzo al liceo, ma era stato attraverso i jeans. Questo invece era pelle a pelle, e la sensazione era così bella.

La sua bocca tornò sulla mia e mi baciò come prima, ma questa volta con più voracità. Sfregò i fianchi su di me, spingendo ripetutamente la sua lunghezza avanti e indietro sul mio clitoride.

Gli affondai le unghie nella schiena e gliele trascinai sulla pelle. I miei fianchi presero a muoversi di vita propria, strusciandosi contro di lui perché volevo più frizione da quel grosso membro su di me. Sentivo tra le cosce il bruciore che preannunciava un potente orgasmo.

Conway spinse i fianchi più forte, muovendosi insieme a me e ansimando pesantemente. Il suo corpo si imperlò di sudore, e il suo odore era intenso nelle mie narici. Mi schiacciò più forte nell’angolo del divano e fissò le mie tette che rimbalzavano su e giù.

Spostai le mani sui suoi bicipiti e mi afferrai saldamente ad essi quando l’orgasmo mi colpì. Come se una scossa elettrica avesse invaso il mio corpo,

divenni incandescente. Gli affondai le unghie nella carne e gli ansimai sulle labbra. Smisi di baciarlo perché preferivo gridare. Il mio gemito esplose nella sua bocca e fu assorbito dalla sua lingua.

La sensazione fu così bella, come la volta precedente. Non avevo mai provato niente del genere prima, nemmeno quando mi toccavo da sola nel cuore della notte. Gli orgasmi erano sempre così meravigliosi? O Conway era un maestro nel procurarli?

Il suo membro era ricoperto della mia secrezione, e faceva dei rumori sensuali quando si sfregava contro il mio sesso bagnato. Diede ancora un altro paio di spinte prima di venire con un gemito, schizzando il suo seme caldo su tutto il mio corpo.

Mi piacque vederlo venire. I suoi occhi si addolcirono per un breve istante mentre si abbandonava al piacere. Trattene il fiato per un attimo come la volta precedente, fermandosi ad assaporare la sensazione il più a lungo possibile. “Cristo...” Le sue spinte rallentarono fino a fermarsi del tutto. Ammirò lo sperma depositato sulle mie tette e sulla mia pancia e si chinò per darmi un bacio finale.

Fu dolce e colmo di appagamento. Mi sfiorò la lingua con la sua prima di ritrarsi. Il suo pene si afflosciò lentamente, ancora imperlato della mia eccitazione. “Non sono un uomo paziente, perciò non aspettarti che attenda ancora per molto”.

14

Conway

La mattina successiva scese in cucina di sua spontanea volontà. Le avevo prestato un paio dei miei pantaloni della tuta e una delle mie magliette perché avesse qualcosa con cui dormire. In qualche modo, faceva sembrare sexy perfino quegli indumenti larghi e sformati. Si era fatta una doccia e si era legata i capelli in una treccia sopra la spalla. Non l'avevo mai vista truccata, ma sapevo che non ne aveva bisogno. Possedeva una bellezza naturale, quel genere di splendore che solo le dive potevano vantare.

Quando entrò in cucina, stavolta riuscì a guardarmi. Il giorno prima mi aveva evitato come se incrociami significasse morte certa. Dopo averci riflettuto un po' su, avevo capito che era semplicemente in imbarazzo.

Si vergognava perché le era piaciuto succhiarmelo.

Si vergognava per aver desiderato che la scopassi.

E per il fatto che mi voleva.

Non mi serviva essere una vittima per comprendere quel conflitto. Era stata torturata e violentata da uomini spaventosi. Non avrebbe dovuto gradire di essere desiderata da un altro altrettanto crudele. Faticava ad accettare i suoi impulsi sessuali, per quanto naturali fossero.

Versai del caffè in una tazza e gliela porsi, con un po' di latte e zucchero. Come al solito, notavo sempre i piccoli dettagli intorno a me. Studiavo le abitudini della gente per poterla capire meglio. Ad esempio, sapevo che Crow non era mancino, eppure teneva sempre la forchetta nella mano sinistra.

Sospettavo lo facesse perché così poteva afferrare il coltello in qualsiasi momento e conficcarlo nella gola di qualcuno — se necessario.

Adelina fissò la tazza con sguardo sorpreso prima di stringerla tra le mani. “Grazie...”

“Sono rimaste delle uova. Ne vuoi?” Mangiavo due uova ogni giorno, ma ne avevo preparate quattro perché avevo pensato che forse avrebbe avuto fame. In genere non mi sforzavo mai di fare niente per nessuno. Eppure, per qualche ragione, volevo assicurarmi che lei fosse a suo agio in casa mia.

“Sì, certo”.

Misi le uova nel suo piatto e lo appoggiai sul tavolo. “Gradisci qualcos’altro?”

“Credo che farò un toast”. Prese una fetta da sopra il bancone e la infilò nel tostapane.

Mi spostai al tavolo davanti alla finestra e passai in rassegna le notizie sul giornale, come sempre interessato ai crimini che erano avvenuti in tutta Italia. Conoscevo tutti i membri delle principali cosche mafiose, inclusi i fratelli Skull, e solitamente sapevo delle grosse operazioni prima che ne parlasse la stampa.

Adelina sedette accanto a me con le uova e il toast e mangiò in silenzio, senza quasi attirare l’attenzione. Sembrava che volesse scomparire, evitando di fare mosse repentine per paura di ciò che avrei potuto farle.

Era concentrata sul cibo e non si era accorta che la tazza di caffè si trovava proprio sul bordo del tavolo. Se l’avesse urtata per sbaglio, sarebbe caduta a terra. Proprio mentre facevo quella riflessione, lei spostò il braccio e urtò la tazza.

Allungai la mano e la presi al volo appena prima che si rovesciasse.

Adelina si portò istintivamente le braccia davanti al viso per proteggersi. Si irrigidì e si spostò in fretta dall’altro lato della sedia, rifuggendo da un attacco che non sarebbe arrivato.

La fissai mentre reggevo la tazza, sentendomi una merda.

Respirava affannosamente e, quando si accorse che non l’avrei presa a pugni in faccia, abbassò lentamente le braccia. Alla fine si portò le mani al petto e mi guardò con occhi colmi di imbarazzo, rendendosi conto di quanto era

effettivamente successo.

Mi schiarii la gola e rimisi la tazza al centro del tavolo, dove lei non avrebbe più potuto urtarla accidentalmente. Non avrei mai dimenticato il modo in cui si era ritratta da me, raggomitolandosi per proteggersi come se fossi in procinto di prenderla a ceffoni.

Mi tornò in mente il modo in cui Pearl giaceva accasciata a terra nella villa di Crow. C'era sangue dappertutto, e lei era cianotica e fredda. Non mi era importato di quanto fosse debole. Non mi aveva impedito di colpirla ancora, di volerle procurare quanto più dolore possibile.

Chiusi gli occhi e mi schiarii i pensieri, sentendo il senso di colpa montarmi dentro. Mi sentivo offeso dal fatto che Adelina avesse pensato che l'avrei picchiata, specialmente per un nonnulla, ma sapevo che aveva tutti i diritti di reagire a quel modo.

Avevo quasi ammazzato una donna innocente.

Sorseggiai il mio caffè solo per avere qualcosa da fare. Ora eravamo entrambi in imbarazzo. Ovviamente lei aveva paura di me come ne aveva di Tristan, ma non potevo garantirle di essere diverso.

Non ero diverso proprio per un cazzo.

Finalmente afferrò di nuovo la forchetta e iniziò a mangiare.

Fissai fuori dalla finestra, a corto di parole. Avrei voluto chiederle come aveva dormito quella notte, ma la frase non prendeva forma nella mia bocca. Avrei voluto dirle che era bellissima quella mattina, ma non riuscivo a pronunciare nemmeno quello.

Perciò non dissi proprio nulla.

Il campanello della porta d'ingresso suonò.

Adelina si irrigidì nuovamente. "Chi è?"

"Come faccio a saperlo finché non vado ad aprire?" Risposi da strafottente. Mi alzai e spinsi in dentro la sedia.

"Hai fatto venire Tristan a prendermi?" Il terrore nella sua voce mi bloccò a metà strada.

"No".

Si rilassò di nuovo, chiudendo gli occhi e passandosi le mani sopra la faccia.

Mi sentii male per lei — un'altra volta.

Mi avviai verso la porta d'ingresso sull'altro lato della casa e controllai dallo spioncino.

Era Crow. Con Pearl.

"Merda". Sapevo che non sarei potuto scappare da lui per sempre. Avrebbe finito per rintracciarmi in un modo o nell'altro. Adesso che ero sicuro di tenere Adelina, dovevo mettere le cose in chiaro con mio fratello. Avrei soltanto voluto che Pearl non fosse lì ad assistere alla conversazione. La sua bontà mi faceva sempre sentire una merda.

Aprii la porta e uscii, assicurandomi di richiuderla alle mie spalle affinché Adelina non potesse udire la discussione. "Bella giornata, eh?" Mi infilai le mani nelle tasche e sorrisi a Crow, cercando di ignorare l'espressone furiosa sul suo volto.

Dannazione, sembrava furibondo.

"Che cazzo succede, Conway? Perché stiamo inviando armi a qualcuno che ne ha pagate soltanto la metà?" Indossava una maglietta nera e dei jeans scuri, con una pistola sul fianco. Era ovviamente pronto a spararmi di nuovo.

Pearl indugiava dietro di lui, cercando di restare in silenzio perché la questione effettivamente non la riguardava.

Ero sorpreso che lei si trovasse lì.

"Testa di cazzo, ti ho fatto una domanda". Mi si avvicinò per attirare la mia attenzione.

"Non preoccupartene, d'accordo?"

"Non preoccuparmene? Sono fuori di dieci milioni di dollari soltanto perché, esattamente?"

"Tristan mantiene la sua parola. Lo sappiamo entrambi".

Strinse le mani a pugno. "Questo non ha importanza. Noi non facciamo eccezioni per nessuno — punto. Adesso che ne abbiamo fatta una per Tristan, dovremo farla anche per altri".

"No, invece. Rilassati". Non avevo intenzione di menzionare Adelina a meno che non fossi assolutamente costretto. Pearl mi avrebbe cavato gli occhi. Per non parlare del fatto che la sua delusione mi avrebbe ucciso.

“Non intendo rilassarmi, coglione. Volerò fin lì e mi farò dare la seconda metà del pagamento. Fine della storia”.

No, non avrebbe funzionato. “Crow, lascia che me ne occupi io. Ho tutto sotto controllo. I soldi arriveranno in meno di un mese”.

“Meno di un mese?” chiese, incredulo. “Abbiamo dei dipendenti da pagare, Conway. Quand’è che ci siamo trasformati in un’associazione di beneficenza? Niente di tutto ciò ha alcun senso. Stai sempre a fare il duro, e adesso ti sei rammollito?”

“Non mi sono rammollito”, ringhiai.

“E allora perché hai permesso a Tristan di farla franca?”

Non c’era risposta sensata che potessi inventarmi. Ma non volevo spiattellare lo scambio che avevo fatto. Forse, se non ci fosse stata lì Pearl, sarebbe stato diverso. Crow avrebbe capito. Dopotutto, lui si era innamorato della sua stessa schiava, che adesso era sua moglie. “Pearl, concedici un momento”.

Strinse gli occhi. “Sono una Barsetti anch’io. Non vado da nessuna parte”.

Mi rivolsi a Crow, chiedendogli silenziosamente di congedarla.

Si limitò a scuotere la testa. “Dicci cosa sta succedendo, Conway. C’è qualcosa che non mi stai raccontando. Puoi confessare da uomo, oppure posso strapparti le informazioni a forza. Cosa preferisci?”

Mi passai una mano tra i capelli e fissai i campi della Toscana. I miei vicini all’orizzonte avevano un vasto vigneto, perciò godevo di un bel panorama dal portico frontale. Gli olivi erano in piena fioritura. “Senti, ecco come stanno le cose...”

Crow strinse gli occhi. “Meglio che tu abbia una buona scusa, Conway. Ti conviene saper giustificare come mai sono fuori di dieci milioni di dollari”.

Decisamente non sarebbe stato felice della mia spiegazione. “Ero all’aeroporto quando ho visto questa donna. Non riuscivo a smettere di fissarla e, quando finalmente sono andato a provarci con lei, non ha voluto parlarmi”.

Pearl sembrava confusa quanto Crow.

“Allora ci ho rinunciato e sono andato per la mia strada. Sono arrivato in Francia e mi sono incontrato con Tristan. Lì ho rivisto quella stessa donna... che era stata venduta come schiava. Tristan mi ha detto di farmi un giro con lei prima

di concludere l’accordo”.

Il volto di Pearl si contrasse a poco a poco in un’espressione di rabbia. Stava per esplodere come un vulcano, sprizzando lava ovunque e direttamente nelle mie vene.

“Lei ha detto di no, perciò non sono andato fino in fondo, Ok?” Specificai prima che Pearl potesse saltare a conclusioni affrettate. “Ma piuttosto ho fatto altre cose con lei”.

Crow non pareva affatto sorpreso da quella conversazione. La sua faccia sembrava un muro di pietra.

“Tristan ha detto che non poteva pagare la seconda metà in anticipo, perciò come garanzia mi ha offerto la donna in prestito per trentun giorni. Quando lui mi consegnerà il denaro, gliela restituirò. È questo il patto”.

Crow si passò una mano sulla faccia, poi si strinse il naso tra il pollice e l’indice. “Fammi capire bene. Hai scambiato dieci milioni di dollari per scoparti una donna per un mese?”

Messa giù a quel modo, non suonava troppo bene. “Già...”

Si sfregò la nuca mentre fissava a terra. C’era così tanta rabbia in lui che non sapeva come incanalarla. Generalmente mi insultava perché gli veniva naturale. Ma questo era un nuovo livello di furia. “Conway... è ridicolo. La riporteremo da Tristan e ci faremo dare i soldi, oppure ci riprenderemo le armi”.

“Come, scusa?” Pearl si mise le mani sui fianchi e lanciò un’occhiataccia a mio fratello. “La riporteremo indietro? No. Non faremo niente del genere. Porteremo quella donna a casa sua, dov’è il suo posto”.

Crow tenne gli occhi fissi su di me, ignorando sua moglie. “Bottoncino, non adesso—”

“Non adesso, cosa?” sibilò. “Questo è inaccettabile”.

“Non la riporterò indietro”. Avevo assicurato ad Adelina che l’avrei tenuta lontana da Tristan per tutti i trentun giorni pattuiti. Aveva già fatto delle cose per me, perciò non potevo rimangiarmi la parola con lei. “L’accordo è stato preso e noi ci atterremo ad esso”.

Crow scosse la testa. “Ti sbagli. Me ne occuperò personalmente se occorre”.

“Crow, coprirò la tua quota”. Avevo tanti di quei soldi che non sapevo cosa

farmene. Se gli serviva quel denaro in anticipo, io avrei potuto aspettare finché Tristan avesse pagato.

“Non è questo il punto”, sibilò Crow. “Non è così che conduciamo gli affari”.

“Ho fatto un’eccezione per la prima e unica volta”, dissi. “E non mi rimangerò la parola. Sono pronto ad assumermene la responsabilità se occorre”.

Pearl incrociò le braccia sul petto e mi fissò con uno sguardo che non le avevo mai visto prima. C’era stato un tempo in cui aveva avuto paura di me. Era stata a disagio in mia presenza molte volte. Ma non mi aveva mai detestato così. Non mi aveva odiato neppure quando l’avevo quasi ammazzata. Mi sentii sprofondare sottoterra dinnanzi a quello sguardo. “Non riesco a crederci. Dopo tutto quello che ho passato, intendi far finta di niente e violentare una povera ragazza?” Mi si parò davanti e mi diede uno spintone con tutta la forza che aveva, facendomi indietreggiare leggermente.

Non la toccai per rispetto verso mio fratello.

Mi schiaffeggiò in piena faccia, colpendomi la guancia così forte da lasciarmi il segno rosso sulla pelle.

Eppure non feci nulla.

“Come puoi anche solo pensare che sia accettabile?” chiese. “Sono tua sorella”.

“Non l’ho violentata. Non l’ho mai costretta a fare niente che non volesse fare”. Mantenni la calma anche se il mio istinto era quello di reagire. “Ogni cosa tra di noi è consensuale”.

“E ti aspetti che io ci creda?” Tirò indietro la mano un’altra volta.

La agguantai per il gomito per bloccarla. “Crow, fermala prima che io faccia qualcosa che ti autorizzi a spararmi”.

Quella frase la fece infervorare ancora di più, e si scagliò contro di me.

“Bottoncino”. Crow la afferrò per la vita e la trascinò via. “Ha ragione lui. Basta così”.

“Ha ragione?” Cercò di aggredirmi di nuovo, ma Crow la bloccò col suo corpo. “Dovresti colpirlo ancora più forte di quanto stia facendo io”.

Crow non permetteva che le sue convinzioni personali interferissero con il

suo lavoro. Non importava cosa pensasse della situazione. Non sarebbe intervenuto. Trattenne Pearl mentre tornava a rivolgersi a me. “Voglio i soldi nel mio conto domattina”.

“Benissimo”. Qualunque cosa pur di levarmelo di torno.

“E non faremo mai più un altro accordo del genere. Hai capito bene?”

Sapevo che era stata una stupidaggine. Ma quando avevo visto Adelina, l’avevo voluta. “Intesi”.

Crow afferrò Pearl per la mano e la trascinò via. “Andiamo”.

Lei si divincolò dalla presa e si girò di nuovo verso di me. Aveva le mani strette a pugno lungo i fianchi, e gli occhi terrificanti. Quand’era così incazzata, in qualche modo mi ricordava Crow. Sembrava che non riuscisse a trovare le parole giuste per insultarmi. Nulla era sufficiente a esprimere il suo dolore per il mio tradimento. “Oggi mi vergogno di essere una Barsetti”.

15

Crow

Pearl non mi rivolse la parola durante il viaggio di ritorno a casa. Teneva le braccia saldamente incrociate al petto e fissava fuori dal finestrino, girata in modo da non potermi vedere nemmeno con la coda dell'occhio.

Sapevo cosa mi aspettava.

Nonostante la sua rabbia, tutto ciò a cui riuscivo a pensare era la stupidità di mio fratello. Aveva stipulato un patto idiota e mi aveva messo in mezzo. Non conducevo mai gli affari a quel modo — nessuna eccezione. Mi facevo pagare anticipatamente l'intero importo per tutti i servizi, e non mancavo mai di consegnare esattamente ciò che mi era stato richiesto. Conway mi faceva incazzare di tanto in tanto, ma era sempre stato un ottimo socio in affari. Non c'era nessun altro che avrei voluto avere al mio fianco.

Poi però mi aveva voltato le spalle.

Non avevo idea di come fosse questa donna, ma in lei doveva esserci qualcosa che aveva causato l'ossessione di Conway. Non avevo intenzione di scervellarmi per tentare di capirlo. Se anche lei non fosse stata niente di speciale, non mi sarei stupito.

Comunque non riuscivo a credere che fosse successo.

Non mi servivano i soldi. Non ero certo a corto di grana. Ma si trattava di una questione di principio. Se Conway faceva un accordo stupido, allora sarebbe stato l'unico a subirne le conseguenze nel caso qualcosa fosse andato storto. Tutti quelli coinvolti nell'affare sarebbero stati pagati, anche a costo di attingere

alle tasche di mio fratello. Mi sentivo come un genitore che redarguisce un figlio. Conway era un uomo adulto e vaccinato, ma io dovevo ancora colpirlo sul muso come un cane.

Il silenzio che riempiva l'auto era ostile. Generalmente io e Bottoncino non parlavamo granché. Era una cosa che apprezzavo della nostra relazione. Io non ero un gran chiacchierone, perciò era piacevole stare con una donna che sapeva semplicemente coesistere con me godendosi il silenzio. Tollerava i miei malumori e non faceva troppe domande sulla mia freddezza. Mi accettava esattamente per ciò che ero — e io l'amavo per questo.

Ma stavolta non era uno di quei momenti pacifici.

Solitamente me ne avrebbe cantate quattro per averla fatta incazzare. Ma al momento era così furiosa da non riuscire a parlare. Avrebbe voluto prendermi a pugni in faccia e fare quanti più danni possibile.

Non che potessi biasimarla.

Arrivammo a casa e il parcheggiatore riportò l'auto in garage. Era quasi ora di cena, e sospettavo che Lars avesse preparato qualcosa di delizioso in cucina. Ma a giudicare dall'umore di Bottoncino, probabilmente non avrebbe mangiato nulla.

"Buonasera, Sua Grazia". Lars emerse dall'ombra, come sempre. "Dove gradisce che sia servita la cena?"

Bottoncino si voltò e mi fissò negli occhi. "*Sua Grazia* cenerà in sala da pranzo. Io invece mangerò in camera — da sola". Si scostò i capelli da sopra la spalla e si allontanò in tutta furia, sculettando da quanto camminava impettita e veloce.

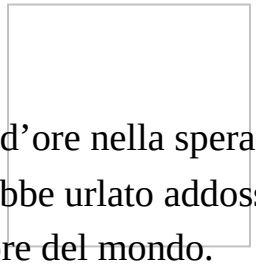
Sarei stato uno stronzo a dire che la cosa mi eccitò?

"Naturalmente, signora Barsetti..." Lars si voltò a guardarmi tenendo i suoi giudizi per sé.

Bottoncino si precipitò su per le scale, diretta al terzo piano, e sparì dalla vista. Sbatteva i piedi così rumorosamente che potei udire i suoi passi fin quando non entrò nel corridoio che conduceva alla camera da letto e al mio ufficio.

Lars si schiarì la voce e poi mi rivolse un leggero inchino. "C'è niente che io possa fare, Signore?"

“Tieni in caldo la cena. Ci vorrà un po’...”



RIMASI nel mio ufficio un paio d’ore nella speranza che lei si calmasse. Se fossi andato a parlarle subito, mi avrebbe urlato addosso e poi preso a schiaffi.

Il che non era la cosa peggiore del mondo.

Mi gustai il mio scotch, seduto davanti al fuoco mentre passavo in rassegna le spedizioni in uscita. Soltanto pensare all’accordo con Tristan mi mandava in escandescenza. Si diceva che una bella donna avesse abbastanza potere da distruggere un intero impero. Prima c’era stata Elena di Troia, poi innumerevoli altre. Ed ora c’era questa nuova ragazza che sembrava essersi infiltrata nei ragionamenti di mio fratello.

Bottoncino aveva fatto lo stesso con me.

Sapevo già perfettamente come sarebbe andata a finire la discussione. Non avremmo risolto nulla e lei mi avrebbe disprezzato. Ma sapevo che non mi avrebbe lasciato — nonostante tutto. Aveva accettato tutte le mie trasgressioni passate. Questo non era nulla in confronto ai miei crimini precedenti.

Dopo aver aspettato a sufficienza, finalmente entrai in camera da letto.

Lei era seduta sul divano con un libro in grembo. Sopra il tavolino c’era una candela a fiamma bassa, mentre il fuoco scoppiettava nel caminetto. Quando udì la porta aprirsi, alzò gli occhi su di me.

Odio.

Tornò ad abbassare lo sguardo e continuò a leggere.

Mi misi a sedere sul divano di fronte a lei e la fissai. Quando era arrabbiata era ancora più bella del solito. I suoi occhi risaltavano meglio quando non era truccata, e quell’atteggiamento feroce faceva risplendere il suo volto di luce propria. Mi ricordò la prima volta che avevo posato lo sguardo su di lei. Era stata feroce e letale, come una bestia selvaggia.

A quanto pareva, era così che mi piacevano le donne.

Dopo quindici minuti di silenzio, chiuse il libro di scatto. “Cosa diavolo c’è che non va in te?

Eccoci.

“Com’è possibile che ti stia bene questa faccenda?” Gettò giù il libro, che atterrò con un tonfo sul cuscino del divano.

Mantenni un’espressione stoica, ma non risposi.

“Quella donna non è diversa da me. È stata catturata contro la sua volontà e sottoposta a tortura. E tu hai intenzione di fare finta di niente?”

“Bottoncino—”.

“Non provare a intenerirmi”, sibilò. “Questa cosa è sbagliata e tu lo sai”.

“Se vuoi che ti risponda, non zittirmi”. Non litigavo con mia moglie molto spesso, e quella era decisamente la lite peggiore che avessimo mai avuto. Non c’era soluzione, perciò non sapevo come avremmo fatto a risolverla.

“Forse non voglio sentire risposte. Forse voglio soltanto che tu faccia la cosa giusta”.

Mi posai le mani in grembo e percepii il calore provenire dal caminetto. Il tavolino stava in mezzo a noi, e non mi piaceva quella distanza strategica che lei aveva creato. Avrei preferito essere schiaffeggiato piuttosto che tenuto lontano da lei. “Che cosa dovrei fare? Questo è l’accordo di Conway, non il mio. Sappiamo entrambi che non ho controllo su ciò che fa lui”.

“Stronzate”.

“Bottoncino, lo sai che non approvo niente di tutto questo. Ma non c’è nulla che io possa fare al riguardo”.

“Sì, invece. La preleviamo da Conway e la riportiamo a casa sua”.

“Il problema non è prelevarla da Conway. Lei è in prestito”.

“E cosa dovrebbe significare?” I suoi occhi ardevano di rabbia e sapevo che avrebbe voluto scagliarmi quel libro dritto in testa.

“Significa che Tristan la rivuole. È evidente che lei sia preziosa per lui se l’ha offerta come garanzia”.

“E con ciò?” Incrociò le braccia sul petto, stringendo le tette tra loro.

Mi sforzai di restare concentrato. “Non possiamo intervenire rimandandola a casa. Tristan lo vedrebbe come un atto di guerra. Lo conosco, Bottoncino. Non è un nemico che voglio avere. È molto meglio come alleato”.

“Non possiamo nemmeno abbandonarla e basta”.

Non volevo sembrare uno stronzo, ma la mia indifferenza era chiara. “Bottoncino, non è un problema nostro”.

Rimase a bocca aperta.

“La tratta delle donne è la pratica più disgustosa di qualunque altro tipo di crimine organizzato. Non sto dicendo che la sostengo — assolutamente. Ma non possiamo salvare tutti. Non possiamo cambiare le nostre vite e interferire con gli affari. Avrebbe dovuto farsi furba e non mettersi in una posizione vulnerabile, tanto per cominciare”.

A quel punto sembrò davvero che Bottoncino volesse uccidermi. “Wow…”

Sapevo esattamente cosa stava pensando. Il suo ex ragazzo l’aveva portata in vacanza e l’aveva venduta ai trafficanti. Il motivo per cui era stata coinvolta in tutto questo non era affatto la stupidità. Era stata vittima di un crimine spregevole. “Non sto cercando di fare lo stronzo. Sono solo obiettivo”.

Scosse la testa, con occhi pieni di delusione. “Dopo tutto quello che ho passato...” Smise completamente di guardarmi e fissò il fuoco.

Quando si voltò dall’altra parte, seppi che mi stava tagliando fuori. “Bottoncino, mi dispiace. Ma ribadisco ciò che ho detto. Non c’è niente che io possa fare per questa ragazza. Non posso entrare in guerra con ogni uomo sul pianeta. L’ho già fatto una volta — ed è stato perché non potevo vivere senza di te”.

Si alzò dal divano e si diresse verso il balcone. “Esci di qui”.

Le cose si mettevano peggio di quanto avessi previsto. “Botton—”

“Ti ho detto di uscire”. Chiuse la porta dietro di sé, e rimase soltanto il vetro a separarci l’uno dall’altra. Si sporse dalla ringhiera in legno e fissò nel buio attraverso i campi. Era voltata dall’altra parte, perciò non riuscivo a vederla in volto. Ma quando le spalle le si irrigidirono e la schiena le si sollevò leggermente, capii che stava piangendo.

Dannazione.

SUPPONEVO che Conway non avrebbe risposto, perciò fui sorpreso quando lo fece. “Farò trasferire il denaro in mattinata. Sai che mantengo la mia parola”.

“Non è per questo che ti sto chiamando”.

“Ah sì?”

“Dobbiamo parlare del tuo *prestito*”. Il tasso d’interesse era alle stelle e stava distruggendo il mio matrimonio.

“Pearl?” Conway sapeva che Pearl non si sarebbe arresa facilmente.

“Già. È parecchio sconvolta”.

“Ci credo. Ho ancora la faccia rossa”.

Non mi faceva nessuna pena. “Non lascerà perdere questa storia. Lo sappiamo entrambi”.

“Dovrà farlo. Non c’è niente che io possa fare al riguardo”.

“Beh, qualcosa dovremo escogitare”. Non mi importava se Bottoncino si arrabbiava con me o se faceva una scenata isterica. Ma vederla piangere... non mi piaceva per niente. Mi faceva sentire una merda, peggio di quando l’avevo presa come mia proprietà e costretta a guadagnarsi la libertà. “Non possiamo semplicemente pagare Tristan per tenerla?”

“No”.

“Come lo sai? Glielo hai chiesto?”

“No”. Sospirò nel telefono. “Ma so cosa prova per lei. È possessivo al limite dello psicotico, peggio di quanto non sia mai stato Tu-sai-chi. Mi ha detto specificatamente che la rivuole indietro e mi ha ricordato che è soltanto un prestito. Non credo ci sia denaro sufficiente a questo mondo perché Tristan la lasci andare”.

Gli uomini diventavano feroci quando si trattava delle loro proprietà. Avevo offerto a Bones venti milioni di dollari per Bottoncino perché la volevo disperatamente. Era un’offerta pazzesca, ma lui non l’aveva accettata. Nemmeno io l’avrei accettata se i ruoli fossero stati invertiti.

Lei non aveva prezzo.

“Dovremmo provarci comunque. Dopotutto te l’ha ceduta in prestito. Non

può essere poi così preziosa per lui". Io non avrei mai permesso a un altro uomo di farsi un giro con la mia donna, per nessun motivo.

"Lei è ancora sua, perciò la situazione è diversa".

"Almeno parlaci, d'accordo?" Sbottai.

Conway sospirò di nuovo. "Non intendo farlo. Se gli dicessi una cosa del genere, questo renderebbe i rapporti più tesi. Se proprio dobbiamo farlo, preferirei aspettare di avere la seconda metà del denaro".

Quella era probabilmente la cosa più saggia da fare. "Oppure avresti potuto semplicemente farti dare i soldi fin dall'inizio..."

Conway non rispose perché non c'era nulla che potesse controbattere. "Me l'hai già detto".

"E se ingaggiassimo qualcuno per sottrargliela? Non saprebbe mai che siamo stati noi".

"Sei diventato matto?" sbottò. "Tristan sarà anche uno psicopatico, ma non è stupido. Farebbe due più due in men che non si dica. Inoltre ci siamo appena sbarazzati di Tu—sai—chi. Non ho intenzione di farmi altri nemici, specialmente quando un nuovo boss è in ascesa".

"Piantala di chiamarlo così. Sembra di essere in *Harry Potter*".

"Lo chiamerei col suo vero nome se tu non fossi andato su tutte le furie l'ultima volta".

"Limitati a non nominarlo in casa mia o in presenza di Pearl".

"Non sembra che quel nome le dia fastidio".

Gli avrei sferrato un pugno in faccia in quel preciso momento se fossimo stati nella stessa stanza. "Dà fastidio a *me*".

"Come vuoi. Comunque, se anche fossimo abbastanza stupidi da tentare una cosa del genere, non funzionerebbe. Tristan l'ha ricattata, perciò lei non scapperebbe nemmeno se ne avesse l'opportunità".

"Ricattata in che modo?"

"Ha preso una sua amica. Dice che la ammazzerà se lei tenta qualcosa".

Questo sì che era crudele. "Probabilmente sarà già morta — o peggio". Le schiave non duravano a lungo, non con padroni come Tristan e Bones. In genere morivano per lesioni interne a causa dei continui pestaggi.

“Non farà nulla per mettere in pericolo la sua amica. Le ho messo un localizzatore, ma non era necessario. Non fuggirà”.

Eravamo a corto di soluzioni.

“Credimi, non approvo niente di tutto questo. Quando penso a ciò che è successo a Pearl, mi viene la nausea”.

Sentii un’improvvisa fitta allo stomaco. Non volevo che nessun altro uomo la toccasse mai più. Sarei morto prima di permettere che accadesse.

“Quando Tristan me l’ha offerta, dapprima ho rifiutato. Per quanto la desiderassi, ho detto di no. Sapevo che era sbagliato. Ma lui ha insistito e si è offeso quando non ho accettato la sua offerta. E poi l’avrei scopata, ma lei mi ha implorato di non farlo. Perciò non l’ho fatto”.

Non sapevo bene perché Conway mi stesse raccontando tutto questo. Ciò che faceva col suo uccello non era affar mio.

“Non voglio che Pearl si faccia l’idea sbagliata”.

“Ma adesso te la scopi, no?”

Si bloccò in linea. “Tecnicamente, no”.

Sollevai un sopracciglio in tutta risposta. “No?”

“Ci ho provato un paio di volte, ma lei ha detto che non voleva. Avrei potuto costringerla, ma qualcosa me l’ha impedito. Non mi ero mai considerato un tipo compassionevole. In fin dei conti, che me la scopi o no, la sua situazione non cambierebbe comunque. Ma immagino di aver provato senso di colpa o qualcosa del genere...”

Nemmeno io ero riuscito a farlo con Bottoncino. Ma questo mio fratello non lo sapeva. “E allora perché la stai tenendo ancora?”

“Le avevo detto che l’avrei riportata da Tristan. Non aveva senso tenerla se rimaneva chiusa in camera tutto il tempo. Ma lei mi ha supplicato di farla restare. Ha detto che avrebbe trovato il modo di non farmene pentire...”

“Perciò l’hai ricattata?” Scossi la testa.

“No,” rispose brevemente. “Non è andata così. La tratto molto meglio di come facesse Tristan. Può mangiare quando vuole, lavarsi quando vuole, e poi io non la picchio. Non faccio queste stronzate”.

“Non più”.

Conway non obiettò alla frecciatina perché sapeva di essersela meritata. “È trattata come un essere umano quando sta con me. Tristan... diciamo soltanto che Bones sembrava un agnellino in confronto”.

Ora mi sentivo davvero male per quella ragazza.

“Ma non c’è niente che nessuno di noi possa fare. Si è trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato... purtroppo”.

“Deve essere davvero speciale. Non vedo perché avresti accettato questo accordo altrimenti”.

Non disse nulla.

Trovavo strano che Conway fosse diventato compassionevole. Io mi consideravo spietato, ma mio fratello mi faceva sembrare gentile in confronto a lui. Il fatto che stesse tenendo quella donna senza scoparsela era da non credere. “Sei affezionato a lei o cosa?”

“La trovo sexy. L’ho pensato fin dalla prima volta che l’ho vista in aeroporto. Tutto qui”.

La mia relazione con Pearl era cominciata nello stesso modo... finché poi si era evoluta. “Pearl sarà furiosa con me... ma almeno ci ho provato”.

“Dovrà farsene una ragione. Questo accade a migliaia di donne in tutto il mondo. È una merda, ma non cambierà mai. Non possiamo salvarle tutte. È fortunata che abbiamo salvato lei”.

Si era salvata da sola. “Già...”

“Probabilmente non vorrà più rivolgermi la parola”.

“Nemmeno a me. Dormirò in una camera separata stanotte”.

Conway ridacchiò. “Davvero crudele”.

Sarebbe stata la prima volta che dormivo senza di lei da quando ci eravamo sposati. Era uno schifo. “Si spera che le passerà”.

“Prima o poi”. Non poteva avercela con me per sempre. Non avevo mica avuto niente a che fare, personalmente, con la tratta delle donne. Era un giro d’affari al quale non ero mai stato interessato. Non potevo affermare che il mio stile di vita fosse completamente innocente, ma facevamo del nostro meglio per attenerci alla moralità quanto più possibile. Non vendevo la mia merce a noti terroristi.

Riagganciai e gettai il telefono sul tavolo. Il fuoco ardeva nel caminetto e io avevo un'intera bottiglia di scotch da scolarmi. Bottoncino era nella camera principale in fondo al corridoio, probabilmente già a letto ma incapace di prendere sonno.

Non volevo che dormisse da sola. Di solito prendeva freddo nel cuore della notte e usava il mio corpo come calorifero. Aveva sempre una gamba avvinghiata attorno alla mia quando mi svegliavo la mattina. Era tutta addosso a me, a dire il vero. Per non parlare del fatto che aveva ancora degli incubi di tanto in tanto. Si rigirava convulsamente nel letto, e io ero lì a scacciare via le sue paure.

Per quanto desiderassi esserci per lei, volevo anche che lei ci fosse per me. Facevo affidamento sul piacevole suono del suo respiro, profondo come una ninna nanna, per addormentarmi. I suoi morbidi capelli solitamente finivano sopra il mio petto, e profumavano proprio come le rose fuori dalla mia finestra. Certe volte sospirava nel cuore della notte, un'inalazione d'aria sensuale che mi diceva che stava dormendo beatamente. Nonostante tutto ciò che aveva passato, era ancora così innocente. Le sue labbra si schiudevano a mostrare i denti piccoli, e le sue ciglia erano folte e scure contro la sua carnagione. Volevo stare accanto a lei anche solo per poter ammirare quella visione.

Senza contare il fatto che, in quel preciso momento, saremmo stati intenti a fare l'amore.

Sapevo che mi aspettava un periodo di astinenza. Speravo solo di riuscire a essere abbastanza paziente e controllare i miei istinti carnali. Mi si contrassero le dita mentre fantasticavo di stringerle attorno al suo collo. Il mio battito aumentò quando immaginai di sbatterla sul letto e strapparle via le mutandine per poterla scopare forte col culo per aria.

Ma non potevo fare niente del genere.

La pazienza è una virtù — e io lo stavo imparando in fretta.

IL GIORNO SEGUENTE, io e Bottoncino non ci rivolgemmo la parola. Andai al lavoro senza salutarla e trascorsi l'intero pomeriggio pensando a lei invece di occuparmi dell'azienda vinicola. Anche se capivo il suo punto di vista meglio di quanto credesse, mi stava mettendo in una posizione difficile, vincolandomi a degli standard ai quali non avevo mai acconsentito.

Non potevamo andare avanti a lungo senza parlarci — e specialmente senza scopare. Ma non intendevo scusarmi per qualcosa che non avevo fatto. Il mondo era un posto di merda con persone di merda. Io non ero molto meglio degli uomini che lei disprezzava.

Forse aveva dimenticato chi era davvero l'uomo che aveva sposato.

Quando rincasai, Lars mi salutò sulla porta. "Dove desidera cenare, Signore?" Era ovvio dal modo in cui parlava che Pearl gli avesse già dato istruzioni per farsi portare la cena in camera — lontano da me.

"Non ne sono ancora sicuro. Ti farò sapere".

Fece un rapido cenno d'assenso con la testa. "Buona fortuna, Sua Grazia".

"Grazie. Ne avrò bisogno". Andai di sopra nella nostra camera da letto e la trovai seduta sul divano davanti al caminetto. Stava leggendo di nuovo, ma non alzò gli occhi quando entrai nella stanza. Probabilmente presupponeva che fossi venuto a cambiarmi e che poi sarei uscito.

Andai da lei e rimasi in piedi con le mani in tasca.

Mi ignorò, continuando a far scorrere lo sguardo sulla pagina da sinistra a destra.

"Pearl". Quando era così ostile non la chiamavo col suo soprannome. Bottoncino era un bellissimo nomignolo: meritava occasioni migliori di quello stupido litigio.

Mi ignorò di nuovo.

Mi si dilatarono le narici mentre il mio temperamento irascibile emergeva. Avevo il mio ego e non gradivo essere ignorato — da nessuno. Le strappai il libro dalle mani e lo lanciai nel caminetto.

"Ehi!"

“Bene. Ora ho la tua attenzione”. Mi sedetti sull’altro divano e ascoltai il fuoco crepitare mentre divorava le pagine. Le fiamme divampavano un po’ più alte dopo essere state alimentate dalla carta.

“Lo stavo leggendo”.

“Mi auguro che non ti piacesse troppo”.

Strinse gli occhi azzurri. “Se questo è il tuo modo di farti perdonare, sprechi il tuo tempo”.

Per poco non scoppiai a ridere. “Non voglio il tuo perdono. Implicherebbe che ho fatto qualcosa per perdere la tua fiducia — e non è così”.

A quel punto i suoi occhi bruciarono più ardenti del fuoco. “Sei uno stronzo”.

Mi ero ripromesso di essere più paziente con lei, ma quel buon proposito stava andando in malora — rapidamente. “Sai che genere di attività gestisco. Ho a che fare con uomini che tagliano teste per mestiere. Vendo armi ai cattivi così che possano uccidere altri cattivi. Non è una novità per te”.

“Sì, lo so—”

“Come credi che possa permettermi questa villa in cui te ne stai comodamente a oziare tutto il giorno?” Piegai la testa di lato, con un impeto paragonabile al suo. “Come credi che possa permettermi tutti i bei vestiti che ti piacciono tanto, le cene deliziose che mangi ogni sera? Non hai il diritto di obiettare su ciò che faccio ma poi goderti tutti i vantaggi che ne derivano. Non è così che funziona”.

Restò a bocca aperta. “Non è quello che sto—”.

Sollevai un dito. “Sto parlando io. Adesso ascoltami tu”.

Sembrava che volesse mollarmi un ceffone.

“Ho già sentito tutto quello che hai detto. Nemmeno una volta sono stato in disaccordo. Ma tragedie come questa fanno parte del gioco. Ho lavorato con un sacco di uomini che tengono schiave. Tristan non è il primo e non sarà l’ultimo. Se discriminassi tutti quelli che lo fanno, non avrei più un’attività da gestire. È sbagliato? Sì. È crudele? Assolutamente sì. Ma ho a che fare con uomini che fanno cose ben peggiori. Mi dispiace se questo ti ferisce. Comprendo perché sei così disgustata da tutto ciò. Nemmeno io ne sono entusiasta. Ma non c’è niente

che possa fare”.

I suoi occhi si velarono di lacrime, ma non di dolore. Erano lacrime di rabbia.

“Detto questo... Ho parlato con Conway della situazione di Adelina”.

La sua furia si placò per un momento.

“Gli ho chiesto se possiamo comprarla da Tristan per poi liberarla. Ma Conway ha detto che non c’è nessuna possibilità che Tristan la venda — non importa il prezzo”.

“Non possiamo semplicemente tirarla fuori di lì?” chiese con respiro roco.

“Non possiamo fare nemmeno questo. Una delle sue amiche è stata rapita a sua volta, e Tristan minaccia di ucciderla se Adelina dovesse tentare qualcosa. Perciò non possiamo farla fuggire. Se lei scappa, la sua amica muore”.

“Mio Dio...” Si massaggiò le sopracciglia corrugate col pollice e l’indice.

“Perciò non c’è niente che io e Conway possiamo fare. Volevo soltanto farti sapere che ne abbiamo discusso. E anche che Conway la tratta bene. Quando Adelina dice di no, lui le dà retta. Dal momento che non stava ottenendo nulla da lei, aveva deciso di riportarla da Tristan. Ma lei lo ha supplicato di farla restare, dicendogli che gli avrebbe dato un buon motivo per tenerla con sé...” Non c’era bisogno di dare ulteriori spiegazioni. “Perché stare con lui è altamente preferibile a Tristan. Conway ritiene di farle un favore, più che altro”.

Incrociò le braccia sul petto, con gli occhi ancora umidi.

Mi aspettavo qualcosa da lei. Non delle scuse, ma almeno qualcosa. La fissai in attesa che parlasse. Ero stanco di quella distanza tra di noi. Avevamo bisogno di tornare ad essere marito e moglie. Avevamo bisogno di essere felici. Non ero mai stato felice in vita mia prima di incontrare Pearl, ed era stata lei a farmi conoscere quella sensazione. Mi faceva ridere, mi faceva sorridere. Ormai dipendevo da lei come un drogato dalla cocaina. Non ero me stesso senza di lei.

“È solo che... Detesto sapere che qualcun’altra sta passando ciò che ho passato io. Non ti ho mai raccontato—”

“E io non voglio sapere”. Anche prima di innamorarmi di lei, non avevo voluto conoscere i dettagli. Ora che era diventata tutto il mio mondo, il pensiero di qualcuno che la feriva mi faceva infuriare così tanto da darmi la nausea.

L’ignoranza era un bene nella mia situazione — una salvezza.

“Non posso girarmi dall’altra parte e far finta di nulla...”

“Ho tentato, Bottoncino”. Sarei stato disposto a spendere una fortuna soltanto per far felice mia moglie. Bottoncino non capiva quanto ciò fosse raro. Sarei stato disposto a spendere milioni solo per salvare una donna che non avevo mai incontrato... era assurdo.

“Quella povera ragazza. So esattamente come si sente”.

Cercai di essere il più solidale possibile, ma i sentimenti non erano il mio forte. “Lo so. Ma non sentirti in colpa. Abbiamo cercato di escogitare un modo per tirarla fuori da lì, ma non c’è soluzione. Lasciamo perdere e basta”.

“Non lasceresti mai perdere se si trattasse di me”.

Sostenni il suo sguardo e improvvisamente percepii il mio anello nuziale sulla mano sinistra. “Non amo questa ragazza. C’è una sola donna al mondo che io abbia mai amato — e farei qualsiasi cosa per lei”.

Quando chiuse gli occhi, le scesero due lacrime.

Lo detestai.

Lo detestai così tanto.

Bottoncino si alzò dal divano e finalmente venne da me. Montò a cavalcioni sui miei fianchi e mi avvolse le braccia attorno al collo prima di appoggiare il viso al mio. Non scoppiò a piangere, ma tirava su col naso di tanto in tanto.

Le accarezzai la schiena, godendomi la sensazione di avere mia moglie abbracciata a me. Ero stato privato del suo affetto solo per breve tempo, ma mi era sembrato lunghissimo. Chiusi gli occhi e assaporai il profumo della sua pelle, la morbidezza dei suoi capelli. “Vorrei governare il mondo così potrei darti tutto ciò che desideri”.

Strinse ancora di più le braccia attorno a me. “Lo so...”

16

Conway

Sapevo come Pearl avrebbe preso la notizia.

Ma non ero preparato a quanto mi sarei sentito di merda. Mi aveva schiaffeggiato più forte di quanto avesse mai fatto la mia stessa madre, perché c'era stato così tanto odio convogliato in quel colpo. Se Crow non me l'avesse levata di dosso, probabilmente non si sarebbe fermata.

Volevo bene a Pearl come a una sorella — davvero. Ma quell'affetto non scalfiva il mio desiderio per Adelina. Ero pienamente consapevole che le mie azioni erano sbagliate. Le stavo dando rifugio in cambio di pompini e petting spinto e, alla fin fine, sesso. La cosa giusta da fare sarebbe stata lasciare in pace quella povera ragazza fino a quando non fosse dovuta tornare da Tristan.

Ma non volevo lasciarla stare. Volevo scoparla in ogni angolo di casa mia.

Andai al lavoro per gran parte della giornata mentre Adelina rimaneva nell'enorme tenuta di campagna. Ero lacerato tra il pensare a lei e il pensare a Pearl. La mia mente passava dall'immaginare le tette di Adelina all'espressione incazzata di Pearl. Ero combattuto tra le due, come se avessi avuto un angelo e un diavolo seduti sulle mie spalle.

Rincasai più tardi del solito quella sera, molto dopo che il sole era tramontato sopra i campi della Toscana. Parcheggiai la Jaguar nel vialetto ed entrai in casa, dove vidi la maggior parte delle luci accese, probabilmente perché ad Adelina non piaceva il buio.

Per prima cosa andai in cucina e la trovai lì, in piedi davanti al frigorifero.

Chiuse immediatamente la porta come se fosse stata colta in flagrante a fare qualcosa che non avrebbe dovuto.

Appoggiai le chiavi e il portafoglio sul bancone. “Puoi mangiare quando vuoi. Te l’ho già detto”. Non la trattavo come una schiava, e detestavo quando si comportava come se lo fosse. Ma certe abitudine erano dure a morire.

Si era fatta una doccia da poco, perché aveva ancora i capelli un po’ umidi. Ormai erano quasi asciutti, e le incorniciavano il viso in modo diverso dal solito. Aveva le guance un po’ più colorite per via dell’acqua calda, e gli occhi le brillavano perché si sentiva chiaramente a suo agio ad essere quotidianamente pulita. Ciò che mi eccitava di più era il fatto che stava indossando i miei pantaloni della tuta e la mia maglietta. Non rendevano giustizia alla sua silhouette formosa, ma accesero comunque la mia fantasia. Me la immaginai a mettersi addosso i miei vestiti dopo avermi cavalcato tutta la notte.

Ora ero duro.

Tirò fuori un paio di cose dal frigo e iniziò a prepararsi un panino.

Rimasi lì a guardarla mentre spalmava la senape sul pane, immaginando di leccare via quella salsa gialla dalla sua bocca. Perfino dopo la mia orribile conversazione con Pearl, desideravo ancora quella donna anche se non avrei dovuto. Ma al momento non riuscivo a pensare ad altro che a baciarla, sbatterla contro il bancone della cucina e piazzare le mani sui suoi fianchi femminili. Pomiciare non era ai primi posti nella lista delle mie fantasie, ma baciare lei mi piaceva sul serio.

Non sapevo bene perché.

Quando si accorse che la stavo fissando, alzò lo sguardo. Aveva ancora il coltello in mano, macchiato di senape. Sapeva che stava per succedere qualcosa ed era in attesa.

Aggirai il tavolo fino a trovarmi proprio accanto a lei. Notai il modo in cui il suo respiro accelerò e il suo petto prese a sollevarsi profondamente. Serrò le labbra tra loro e, quando le schiuse di nuovo, vidi come rimasero incollate prima di staccarsi finalmente l’una dall’altra.

Mi spostai dietro di lei e premetti il petto sulla sua schiena, con la bocca vicino al suo collo. Appoggiai le mani sul tavolo da una parte e dall’altra di lei,

senza curarmi di portarle via il coltello. Non mi avrebbe accoltellato — nemmeno se la sua amica non fosse stata prigioniera. Non mi avrebbe fatto del male perché le piacevo — anche se non lo avrebbe ammesso.

Finalmente appoggiai le labbra sulla sua pelle e le diedi un bacio lieve, più lieve di una farfalla che si posa su un petalo di rosa. La sua reazione, invece, fu potente come una valanga. Inspirò di nuovo, fremendo nell'istante in cui la mia bocca venne a contatto col suo corpo.

Mi spostai sul suo orecchio e lasciai che il mio respiro caldo si riversasse all'interno, desiderando farle sentire la mia eccitazione. Posai le labbra sul suo lobo e lo baciai dolcemente. Adoravo percepire le sue reazioni, sentirla irrigidirsi e rilassarsi simultaneamente. Spostai le mani sui suoi fianchi, sopra il tessuto degli indumenti larghi, e la feci girare lentamente. Non si oppose, ma si prese il suo tempo prima di guardarmi.

Quando fummo faccia a faccia, mi fissò negli occhi con le labbra socchiuse. Il suo petto continuava a sollevarsi e riabbassarsi rapidamente, e ricordai con esattezza la sensazione dei suoi capezzoli turgidi sul mio torace quando mi ero strusciato sopra di lei.

La mia mano risalì sul suo corpo, tastando volutamente il contorno del suo seno attraverso il tessuto della maglietta, e poi più su fino alla sua guancia. Le presi il viso tra le dita e feci scorrere il pollice sul suo labbro inferiore, tastandone la morbidezza contro il mio polpastrello. Col mignolo potevo sentire il battito veloce sul suo collo, che accelerava sotto al mio tocco. Non c'era repulsione né sdegno nella sua espressione.

Mi stava praticamente implorando di baciarla.

Avrei soltanto voluto che mi implorasse anche di scoparla.

La costrinsi addosso al tavolo finché potei sentire la rotondità dei suoi seni contro al mio petto. Spingendo abbastanza, potevo sentire i suoi capezzoli premere attraverso il tessuto. Le mie labbra erano a pochi centimetri dalle sue, ma non la baciai. Chiusi gli occhi e assaporai la sensazione del suo respiro caldo sulla mia pelle. Non avevo mai posticipato un bacio soltanto per far durare l'aspettativa un po' più a lungo. Non avevo mai provato quel formicolio sulla pelle, quell'eccitazione nelle vene. "Dimmi di baciarti". Volevo sentire che mi

desiderava, anche se era solo una finzione.

Posò le sue labbra morbide sulle mie. “Baciami”.

La mia bocca incontrò la sua e le nostre labbra si trovarono in perfetta armonia. Ci muovemmo con la stessa fluidità dell’ultima volta, in un bacio bollente per quanto lento. Le sollevai leggermente il mento per avere migliore accesso a quella sua splendida bocca. La sua lingua accolse la mia e la sua mano si strinse attorno al mio polso, col pollice premuto dove si sentiva il battito.

Era la migliore baciatrice che avessi mai provato.

Non c’era da meravigliarsi che Tristan fosse ossessionato da lei.

Il bacio continuò per diversi minuti in cucina, mentre le nostre labbra si divoravano con rumori e gemiti sonori. Non c’era alcuna possibilità che mi baciasse così senza coinvolgimento, senza sentire la passione che ardeva tra di noi. Desiderava tutto questo tanto quanto me. Potevo percepirlo nel suo bacio, sentire la sua voglia. Ero stato con molte donne e sapevo riconoscere quando mi desideravano — e quando erano pagate per farlo.

Lei mi voleva decisamente.

Allungò le mani sui miei jeans e me li sbottonò senza smettere di baciarmi.

Il mio cuore ebbe un’impennata di adrenalina quando immaginai di affondare dentro la sua passera calda. Volevo stare infilato tra le sue cosce per il resto della notte, con l’uccello immerso in quell’umidità che la mia bocca e le mie dita avevano già incontrato in precedenza. Volevo riempirla col mio seme, e volevo anche sentirla gridare il mio nome con appagamento. Il piacere di una donna non era sempre la mia priorità, ma volevo decisamente far godere lei. Volevo che sapesse quanto bello poteva essere il sesso.

Mi abbassò i jeans e i boxer finché non emerse il mio membro enorme, grosso e con la cappella rossa. Sapevo già come avrei voluto prenderla la prima volta. La volevo in camera mia, stesa a pancia in su sopra le lenzuola.

Staccò le labbra dalle mie, con espressione accaldata. Aveva la bocca leggermente socchiusa e potevo vederne la lingua. Poi si abbassò lentamente in ginocchio.

Volevo farmelo succhiare, certo, ma volevo ancora di più scoparla. “No”.

Alzò lo sguardo da per terra; sembrava un dannato sogno erotico.

“Voglio te”. Ciò che intendevo era assolutamente chiaro, anche se non l’avevo specificato formalmente. Volevo fare sesso. Volevo sentire il sudore dei nostri corpi avvinghiati scendermi lungo la schiena. Volevo che ci sentissimo connessi nel modo più intimo possibile.

Per la prima volta esitò, abbassando gli occhi.

Sapevo cosa significava. Non era ancora pronta.

Celai la mia delusione. Non dovevo far altro che minacciarla di riportarla da Tristan e avrebbe spalancato le gambe in men che non si dica. Ma volevo che mi desiderasse, che desiderasse farsi sbattere sul materasso fino a farsi riempire col mio seme. “Vieni con me”. La feci rialzare in piedi e poi la sollevai da terra. Avvolse le gambe intorno alla mia vita e le braccia attorno al mio collo. La baciai mentre la portavo nella mia camera da letto al piano di sopra, una stanza in cui non era mai entrata. La mia bocca riprese a divorare la sua, mentre il mio grosso uccello premeva contro il suo inguine. Anche se non potevo averla completamente, almeno l’avrei avuta in parte.

La deposi sul letto e la spogliai, strappandole via tutti i vestiti perché la volevo nuda il prima possibile. Quando le afferrai il tanga e glielo abbassai sulle gambe lunghe, fissai il clitoride all’apice delle sue cosce.

Il mio cazzo pulsò.

Volevo quella fica più di qualsiasi altra cosa in vita mia.

Mi sfilai la maglietta e lasciai cadere a terra il resto dei miei indumenti. Il mio uccello puntava dritto verso di lei, con la cappella imperlata di eccitazione. Avrebbe voluto scivolare tra le sue grandi labbra e allargarla fino alla dimensione ideale.

Ma per questo avrei dovuto aspettare un altro po’.

Montai sopra di lei e la baciai di nuovo, sentendo i nostri corpi nudi toccarsi l’un l’altro. La sua pelle era calda e morbida, proprio come l’ultima volta che l’avevo esplorata. Affondai le mani nella sua carne mentre ne prendevo possesso. Un attimo dopo, le mie dita scesero lungo i suoi fianchi e poi tra le sue gambe. Trovarono il suo clitoride e lo sfregarono aggressivamente mentre la baciavo.

Gemette nella mia bocca nell’istante in cui sentì quella pressione.

Le presi la mano e la avvolsi attorno al mio uccello, facendole capire cosa volevo.

Le sue dita esitarono prima di cominciare a muoversi su e giù per la mia lunghezza impressionante, stringendo con la giusta forza mentre mi faceva una sega. Col pollice mi sfiorò la cappella e asciugò il rivolo di liquido che si era formato sulla superficie. Quindi me lo strofinò su tutto il pene, lubrificandomi.

La mia lingua era affondata nella sua bocca e le mie dita erano incollate alla sua passera. Non era esattamente ciò che volevo, ma per il momento era sufficiente. Lei era nuda e io pure. Avremmo fatto funzionare le cose.

Più la massaggiavo, più forte ansimava nella mia bocca. Anche senza essere dentro di lei, capii che era sull'orlo di un orgasmo. Sapevo esattamente come a una donna piaceva essere toccata, e lo stavo facendo a lei come Tristan non aveva mai fatto.

Mentre lei mi stava facendo la sega migliore che avessi mai ricevuto.

Per quanto le mie labbra volessero continuare a baciarla, mi staccai e mi distesi sul letto a pancia in su, sostenendomi sopra i cuscini. Avevo l'uccello appoggiato sull'addome, leggermente inclinato verso destra. "Monta sopra di me".

Esitò per un istante, probabilmente presupponendo che volessi scoparla nonostante avesse detto di no. Ma un attimo dopo si rese conto che non era così. Se avessi voluto, a quell'ora l'avrei già fatto. Montò a cavalcioni su di me, con la fica appoggiata contro il mio cazzo.

Potevo sentire quanto era bagnata. La sua umidità, calda e appiccicosa, colava sulla mia lunghezza. "Strusciati su di me". Le afferrai i fianchi e la guidai, mostrandole come muoversi e sfregare il clitoride sul mio membro duro.

Gemette la prima volta che mi sentì, percependo quella frizione che l'avrebbe fatta gridare di piacere.

Fissai il mio uccello tra le sue cosce, con la cappella puntata direttamente verso la mia pancia. Era già inzuppato dal succo della sua passera, liscio e scivoloso. Mi desiderava, ma non mi permetteva comunque di scoparla. Non sapevo per quanto tempo ancora avrei potuto essere paziente.

Le sue tette rimbalzavano mentre si dondolava, con la bocca spalancata

mentre respirava profondamente. In un primo momento i suoi movimenti erano stati impacciati, come se non l'avesse mai fatto prima, ma dopo aver sentito il suo clitoride pulsare più forte, si era lasciata trasportare. Afferrò i miei polsi mentre mi aggrappavo ai suoi fianchi, per farle sollevare il petto e incurvare la schiena.

Dannazione, era stupenda.

Si strusciò più forte su di me, e la sua eccitazione mi colò fin sui testicoli. Affondò le unghie nella mia carne lasciandomi dei segni che sarebbero durati per giorni.

Forse non ero dentro a quella fica fantastica, ma questo era altrettanto sensuale. "*Bellissima*…"

Chiaramente non aveva idea di cosa avessi detto, a giudicare dalla sua fugace espressione confusa. Ma ciò non la fermò dallo strusciarsi avanti e indietro sulla mia lunghezza. I capezzoli le stavano diventando turgidi e il suo petto si stava arrossando.

"Vieni sul mio cazzo, *Bellissima*".

Mi lasciò i polsi e piantò le mani sul mio petto solido come il cemento. Mi piaceva sentire il suo peso su di me. Mi piaceva sostenerla con la mia forza mentre mi accarezzava l'uccello con la sua passera. Si strusciò su di me più energicamente, con gli occhi che si chiudevano per le palpebre pesanti. Avevo già visto quello sguardo un paio di volte ormai, perciò sapevo che stava per venire sopra di me.

Cazzo, sì.

Aprì la bocca, ma il suo urlo tardò leggermente ad arrivare. Quando mi giunse alle orecchie, fu forte e sonoro, ma tuttavia bellissimo. Dimenò i fianchi sopra di me, col pavimento pelvico che si contraeva per il climax che le avevo appena fatto provare. Le sue unghie affondarono nel mio petto e quasi mi incisero la pelle da quanto erano affilate.

Guardare una donna venire era il mio punto debole. Vedere la sua bocca schiudersi in un grido di piacere e i suoi capelli svolazzare mentre si dimenava per godere fino all'ultimo centimetro di me era il mio limite. Le afferrai le tette e ci diedi una palpata forte mentre esplodevo. "Cazzo..." Mi eiaculai sulla pancia,

spruzzandomi sulla pelle, ma feci finta di essere dentro la sua passera bagnata. Lei continuò a strusciarsi su di me per far durare l'orgasmo il più a lungo possibile, preoccupandosi del mio piacere anche se non era costretta a farlo.

Avrei voluto che restasse seduta così sopra di me per sempre, con le tette sode e dure e i capelli che le ricadevano sulle spalle. Aveva la vita stretta e un ombelico delizioso. Ci immaginai un piercing e mi eccitai di nuovo.

La feci rotolare delicatamente sul letto e poi andai in bagno a ripulirmi. Lavai via i miei umori e i suoi, e poi mi buttai sotto la doccia per schiarirmi le idee. Avevo quella bellissima donna chiusa in casa insieme a me, e ancora non l'avevo scopata. Ma accidenti, se sapeva farsi perdonare! Fare petting con lei era meglio di qualunque trombata avessi mai provato. Non sapevo se fossero quei profondi occhi marroni o quel culetto sodo, ma qualcosa in lei mi faceva perdere completamente la testa.

Quando tornai in camera, la trovai sotto le coperte e profondamente addormentata.

Mi avvicinai al bordo del letto e la fissai, indeciso sul da farsi. Se l'avessi svegliata e mandata via, sarei stato un vero stronzo. Ma se avessi dormito con lei, probabilmente non avrei passato una bella notte di sonno perché detestavo condividere il mio spazio con altri. L'unica occasione in cui avevo diviso il letto con qualcuno era stata quando avevo avuto una specie di mezza relazione. E perfino allora, non ne ero stato entusiasta.

Tuttavia decisi di lasciarla tranquilla e mettermi a dormire.

17

Adelina

Il mattino seguente mi svegliai nel letto di Conway.

Il sole filtrava attraverso la finestra aperta e si riversava sulle lenzuola. Era ancora presto, ma il tepore estivo stava già riscaldando la stanza. Avevo appena aperto gli occhi quando Conway si svegliò.

Era steso sulla schiena, col mio braccio sopra l'addome. Il suo braccio era appoggiato sopra il mio, come se fossimo stati una coppia che dormiva insieme ogni notte. Tirò via la mano e se la passò tra i capelli, mentre le sue palpebre assonnate si aprivano lentamente, abituandosi alla luce del mattino.

Non sapevo come fossimo finiti avvinghiati a quel modo.

Conway si sollevò puntellandosi su un gomito e abbassò lo sguardo su di me, concedendo ai suoi occhi un momento per abituarsi e mettere a fuoco i miei lineamenti. Aveva la barba più folta della sera prima, e qualche segno lungo il petto dove gli avevo piantato le unghie. Aveva un po' di peli proprio in mezzo ai pettorali e una ferita d'arma da fuoco sul braccio sinistro. Non ero sicura che fosse proprio una ferita d'arma da fuoco... ma supponevo di sì.

Era un uomo bellissimo. Quella fu la prima cosa che mi balzò in mente quando lo guardai. Aveva occhi severi che intimidivano, ma in qualche modo ciò aumentava il suo fascino generale. Rappresentava una minaccia, ma non necessariamente per tutti. Non era un cavaliere, ma sicuramente faceva del suo meglio per mettermi a mio agio.

Alzai lo sguardo su di lui e mi resi conto di essere ancora nuda dalla sera

prima. Non mi ero più rivestita dopo che avevamo concluso. Avevo semplicemente chiuso gli occhi e mi ero addormentata. In effetti, avevo trascorso una notte senza sogni. L'ultima volta che era successo, ero ancora una donna libera.

Conway mi scrutò per un altro istante prima di passarmi una mano tra i capelli e chinarsi a baciarmi. Fu un bacio dolce, un saluto del buongiorno. Le sue labbra sfiorarono le mie come se le stesse venerando, proprio come avrebbe fatto un innamorato.

Per tutta risposta gli misi automaticamente le braccia attorno al collo e ricambiai il bacio, godendomi quel contatto anche se avrei voluto che così non fosse. La barbetta attorno alla sua bocca mi sfregò la pelle, grattandomi leggermente in un modo piacevole. Lui era come tutti gli altri, mi vedeva come una schiava che voleva scopare e poi dimenticare. Ma la mia attrazione faceva fare al mio corpo cose che non avrebbe dovuto desiderare. Inoltre, non potevo evitare di sentirmi al sicuro con quell'uomo. Da quando ero entrata nella sua vita non mi aveva messo una singola catena. Mi salutava con un bacio anziché con un pugno. E mi concedeva potere sul mio destino.

Non era buono. Ma non era nemmeno cattivo.

I suoi baci si spostarono giù, verso l'incavo tra i miei seni. Poi scesero ancora e ancora, diretti verso l'apice delle mie cosce. La sua barba ruvida mi sfregava la pelle, ed ero ansiosa di sentire quella frizione in mezzo alle gambe. Nessun uomo mi aveva mai baciata lì sotto così, e avrei mentito se avessi detto che non mi piaceva.

Conway soffiò delicatamente sul mio sesso prima di passare la lingua sul mio clitoride. Ci disegnò intorno dei cerchi prima di succhiarlo, applicando la giusta pressione senza esagerare.

Afferrai le lenzuola, sforzandomi di restare in silenzio. Non volevo che lui capisse quanto mi piacevano i nostri rendez-vous. Mi faceva andare contro tutto ciò in cui credevo: che avrei dovuto essere una donna libera, e non un possesso dell'uomo più ricco. Avrei dovuto sentirmi disgustata da tutto ciò — distrutta.

Conway spostò le mani sui miei seni e li palpò energicamente mentre continuava a far roteare la lingua attorno al mio clitoride. I suoi occhi fissarono i

miei, e la sua sicurezza in sé stesso lo rese ancora più sexy di quanto già non fosse. Sapeva come soddisfare una donna e non nascondeva il suo ego smisurato. Non si sarebbe fermato fino a quando non mi fossi contorta sul letto venendo con un urlo.

Afferrai più saldamente le lenzuola, poi mi passai le mani tra i capelli. La mia schiena si inarcò di sua spontanea volontà mentre cercavo di reprimere l'esplosione che stava per colpirmi dall'interno. Ma diventava ogni secondo più difficile. Ero sulla soglia dell'orgasmo e, più cercavo di combatterlo, più lo facevo crescere.

Serrai le dita attorno ai suoi polsi forti, sentendo le vene sporgenti e la muscolatura scolpita dei suoi avambracci. Potevo percepire ogni singolo muscolo muoversi mentre mi massaggiava le tette. Quando mi succhiò il clitoride più forte, non riuscii più a trattenermi. Urlai come un animale e le mie grida riecheggiarono nell'ampia camera da letto. Una delle finestre era aperta, ma grazie al cielo non c'erano vicini nei dintorni che potessero sentirmi.

Non ci eravamo detti una parola, ma ci eravamo dati il buongiorno proprio come facevano gli amanti. Avevo iniziato la mattinata in un letto caldo, col braccio avvolto attorno al mio carceriere, e l'avevo terminata con un orgasmo che mi aveva fatto tremare le ginocchia.

Conway risalì lungo il mio corpo, sostenendo il suo fisico possente sopra di me. Sulla sua bocca potevo vedere il luccichio dell'eccitazione che avevo tra le gambe. Sfregò il naso contro il mio prima di baciarmi, facendomi assaggiare il mio stesso sapore dalle sue labbra. Tenne gli occhi aperti, guardando nel profondo dei miei. "Sto perdendo la pazienza, *Bellissima*. E non sono un uomo molto paziente, tanto per cominciare". Strinse gli occhi, intimandomi silenziosamente di non provocarlo. Poi si ritrasse e scese dal letto con l'uccello in tiro, ma senza alcuna intenzione di farlo riabbassare.

Sapevo che ci stavo mettendo troppo a dargli ciò che voleva. Era già gentile da parte sua concedermi del tempo. Ma anziché riflettere su questo, mi fissai su una cosa sola. "Che significa *Bellissima*?" Non sapevo una parola d'italiano.

Si infilò la maglietta e si passò una mano tra i capelli. "Nel cassetto della cucina al piano di sotto ci sono dei soldi e le chiavi della macchina. Va' al

supermercato a comprare qualcosa per cena. Sei la mia donna e mi aspetto che cucini per me”.

Nella mia vita di prima una cosa del genere mi avrebbe offesa, la convinzione che siccome ero una donna il mio posto fosse in cucina. Ma avevo cose più importanti a cui pensare. “Mi lascerai uscire di casa?”

“Tornerai”, disse con sicurezza. “E comprati quello che vuoi”.

DOPO AVER FATTO la spesa e averla caricata nel portabagagli, sedetti in macchina e scoppiai in pianto. Fu così improvviso che mi colse di sorpresa. Non credevo che avrei di nuovo guidato un’auto. Non credevo che avrei più fatto una cosa così normale come andare al supermercato. Mi sembrava di avere di nuovo una vita — anche se non era reale.

Tornai a casa e mi misi al lavoro in cucina, sentendo ancora quella stretta al petto. Stavo cucinando la cena per un uomo che non conoscevo, eppure vedevo sul serio un barlume di speranza. Dopo essere stata picchiata quotidianamente e scopata da tre uomini in un colpo solo, questa pareva una vacanza. Stavo in una bellissima casa dove potevo vagare a mio piacimento. Avevo dei diritti come donna — come essere umano. Mi sentivo grata all’uomo che aveva stretto quell’accordo con Tristan, anche se in realtà non aveva fatto nulla per aiutarmi.

Semplicemente non era malvagio come Tristan.

Non ero mai stata così confusa in vita mia.

Mi consideravo una persona forte. Quando qualcuno mi faceva cadere, mi rimettevo in piedi. Combattevo sempre, anche quando il mio avversario era tre volte più forte di me. La mente era più potente di qualsiasi muscolo, e io non permettevo mai a nessuno di portarmi via la logica e la capacità di ragionare. Quegli uomini potevano fare ciò che volevano al mio corpo, ma non avrebbero mai potuto prendersi la mia mente.

Invece ora venivo messa alla prova.

Non sapevo cucinare granché bene, e ignoravo a quale genere di manicaretti fosse abituato Conway. Perciò preparai delle lasagne e un’insalata. Dato che era

italiano, speravo sarebbe stato sufficiente per lui.

Entrò dalla porta proprio quando la cena era pronta. Indossava una maglietta nera che si adattava perfettamente alla sua muscolatura, nonché alla sua bellezza rude, ed era difficile negare che fosse uno degli uomini più attraenti su cui avessi mai posato gli occhi. Se ci fossimo incontrati in un'altra vita, probabilmente a quell'ora sarei già andata a letto con lui. Aveva la fisionomia che sognavo quando ero ragazzina, come il Principe Azzurro ma con una sfumatura più tenebrosa.

Così assorta nella sua bellezza virile, mi ero scordata di parlare. "La cena è pronta. Vuoi mangiare subito?"

Gettò le chiavi sul tavolino e poi aggirò il bancone. La cucina era enorme, grande abbastanza per dieci cuochi in una volta sola. La maggior parte della gente avrebbe ucciso per quel genere di lusso, ma per lui non sembrava importante.

Più mi si avvicinava, più il mio respiro cambiava. Mi venne la pelle d'oca, e le luci del soffitto sembrarono improvvisamente più luminose di un attimo prima.

Si fermò giusto accanto a me e mi mise un dito sotto il mento. Con delicatezza mi fece girare il viso verso di lui affinché potesse darmi un bacio. Era il suo nuovo modo di salutarmi, non che mi desse fastidio.

Quando i suoi occhi si posarono sul mio volto, l'affetto che racchiudevano svanì. Lasciò cadere la mano e mi fissò come se avesse visto qualcosa che non gli piaceva. "Cosa c'è che non va?"

"Niente", mi affrettai a rispondere, ripensando al mio crollo emotivo in macchina. Riportai l'attenzione al prezzemolo sul tagliere e afferrai di nuovo il coltello.

"Ti sto parlando". Mi strappò di mano il coltello e lo fece scorrere sul bancone dove non potevo riprenderlo. "Adesso guardami".

Esitai dinnanzi all'autorità nella sua voce. Ero abituata al lato più gentile di lui. Era sciocco da parte mia pensare che non fosse feroce come tutti gli altri. Se Tristan lo rispettava, doveva essere un barbaro anche lui.

Quando non ottenne ciò che voleva, mi afferrò per il collo e mi costrinse a

guardarlo in volto. La sua presa era dura come l'acciaio, e mi strattonò come se fossi un peluche. Fu più crudele di quanto non fosse mai stato. Mi si avvicinò, con occhi fiammeggianti fissi sul mio viso. "Hai pianto. Perché?"

"Non ho pianto—"

"Non mentirmi. Io non mento a te, perciò ricambiami la cortesia".

Le sue dita erano ancora serrate attorno alle vene del mio collo. Potevo sentirle pulsare sotto i suoi polpastrelli. "Non capiresti".

Finalmente mollò la presa ora che aveva tutta la mia attenzione. La sua mano scivolò lungo la mia schiena fino a posarsi sull'incavo profondo sopra il mio sedere. "Resteresti sorpresa. Ora parlami. Sai, posso essere tuo amico se me ne dai la possibilità".

Mio amico? Gli ero stata data in prestito per un mese. Era un presupposto strano per un'amicizia. "Quando sono andata al supermercato... mi sono ricordata com'era essere libera. Avevo il sole caldo sul viso, le chiavi della macchina in mano... avevo di nuovo una vita. Non credevo che avrei potuto sentirmi ancora così".

I lineamenti duri di Conway si addolcirono, finché mi guardò in modo diverso. Era la stessa espressione che aveva avuto in casa di Tristan, quando era seduto al tavolo di fronte a me. Quando Tristan mi aveva schiaffeggiata, lui mi aveva compatita. Quando Tristan mi aveva portato via il cibo, lui lo aveva esortato a lasciarmi mangiare. Quell'uomo compassionevole era tornato. "Nessuno dovrebbe mai sentirsi a quel modo... mi dispiace".

Udii la sincerità nella sua voce, perché era inconfondibile. Inoltre mi aveva detto che non mi avrebbe mai mentito. "Pensi che dovrei essere libera?"

Sfiorò lentamente il retro della mia maglietta con le dita. Girò il viso fino ad avere la bocca direttamente accanto alla mia spalla. Sembrava stesse accarezzando l'idea di baciarmi, ma ci ripensò. "Non sono un grande sostenitore di questa pratica, diciamo così".

"E allora perché mi hai presa?" Se era così avverso, avrebbe potuto rifiutare l'offerta di Tristan. Forse mi aveva presa con sé soltanto per risparmiarmi un mese di torture. Ma ciò sembrava fin troppo altruista per un uomo che aveva altre cose di cui occuparsi.

Mi fissò con occhi intensi, e le sue spalle possenti si irrigidirono per la risposta imminente. “Ti ho desiderata fin dal primo istante in cui ti ho vista. Se fossi un uomo più forte, avrei rifiutato l’offerta. Ma non lo sono”. Mi cinse la vita con un braccio e mi attirò a sé, coi miei seni premuti contro il suo torace muscoloso. “Ti ho presa perché volevo scoparti. Punto e basta. Quando verrà il momento di riconsegnarti, ti scaricherò senza voltarmi indietro. Anche se mi dispiace per ciò che ti è successo, non c’è nulla che io possa fare per aiutarti”.

“Nulla?” Sussurrai.

Scosse la testa. “Non posso comprarti da lui. Non sei in vendita. E non posso aiutarti a scappare per via della tua amica. Non c’è soluzione”.

No, non c’era.

“Se fossi in te, mi dimenticherei di quell’amica. Sarà già morta, oppure sarà stata venduta a un altro. In entrambi i casi, Tristan non avrebbe più potere su di lei”.

Trasalii a quel freddo commento. Il fatto che probabilmente avesse ragione mi fece soltanto sentire peggio. Mi si formò un nodo allo stomaco.

“Dovresti tagliarmi la gola nel cuore della notte e filartela. È ciò che farei io”.

Lo fissai negli occhi e credetti ad ogni parola. “Mi stai incoraggiando a ucciderti?”

“Ti sto incoraggiando a fuggire, *Bellissima*. Conosco una donna che è stata nella stessa situazione in cui ti trovi tu ora. E non si è mai arresa — nemmeno una volta”.

“È fuggita?”

Annuì. “Ha trovato la sua casa”.

SAPEVO COME SAREBBE FINITA quella serata.

Conway stava finalmente per avermi — perché io glielo avrei concesso. Non potevo rimandare l’inevitabile ancora per molto. Tutte le altre cose che avevamo fatto insieme mi erano piaciute. Forse avrebbe potuto compiere un miracolo e

farmi apprezzare anche il sesso... per quanto ne dubitassi. Ero stata scopata brutalmente fin dal giorno in cui Tristan mi aveva comprata e, ogni volta che pensavo a fare sesso con un uomo, mi venivano i brividi. Sapevo che Conway sarebbe stato diverso, ma questo non bastava a scacciare via l'ansia. Soffrivo di stress post-traumatico dopo quegli episodi di violenza. Ogni volta che ci pensavo, mi veniva un attacco di panico.

Conway mi fissò per la maggior parte del tempo durante la cena. Sedevamo all'ampio tavolo da pranzo di fronte alla finestra affacciata sul giardino posteriore. Era un tavolo troppo grande per due persone. Era troppo grande persino per dieci. "È buono". Mangiava molto più lentamente di quanto mi fossi aspettata. Tristan e i suoi scagnozzi divoravano il cibo come lupi affamati. Io dovevo stare seduta lì a guardarli banchettare con pietanze prelibate, finché non gettavano a terra gli avanzi e mi costringevano a mangiarli come un cane.
"Grazie per aver cucinato".

Non che mi avesse lasciato molta scelta. "Sono lieta che ti piaccia".

"Mi serve una donna che cucini per me. Mio fratello ha un maggiordomo. Ora capisco perché".

"Cosa ti preparavi da mangiare prima?"

Fece spallucce. "Dato che vivevo in città, andavo semplicemente in centro a comprare qualcosa".

"E allora perché ti sei trasferito qui?"

"Un investimento. Cambio di scenario. Mio fratello ha una villa in campagna ed è proprio bella".

Aveva menzionato suo fratello due volte ormai. "Siete legati?"

Fece spallucce. "Morirei per lui, ma litighiamo parecchio".

Risposta interessante. "Lo vedi spesso?"

"Lavoriamo insieme, per cui lo vedo più spesso di quanto vorrei".

Mi chiesi se suo fratello sapesse della mia esistenza. "Nello stesso giro di affari che stai facendo con Tristan?"

Annuì. "Lui gestisce anche un'azienda vinicola nella parte occidentale della Toscana. È così che ricicla molti dei nostri soldi".

"Oh…" Presi un altro boccone di cibo. "E sa di me?"

“Sì... non ne era entusiasta”.

“Perché è contrario alla tratta delle donne?”

“Lo è, ma non è quello il motivo per cui era incazzato. È furioso perché Tristan non ci paga tutto in anticipo. Se la farà passare”.

Speravo che ci fossero persone inorridite dal trattamento che dovevo subire, invece sembrava non importare a nessuno. “Capisco...” Mangiai un altro boccone anche se ero sazia. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era cosa sarebbe successo una volta terminata la cena. Il mio battito non voleva saperne di rallentare e mi si era formato del sudore dietro al collo e sui palmi delle mani.

Conway prese un boccone di pane, con gli occhi fissi su di me per tutto il tempo. Anziché bere vino, aveva un bicchiere di scotch. Non lo avevo mai visto bere nient’altro che quello e acqua. “Voglio sapere qualcosa di più su di te”.

“E che cosa vuoi sapere?”

“Quanti anni hai?”

Avevo compiuto gli anni non molto tempo prima. Non sapevo esattamente quanto prima, perché ero stata rinchiusa in una camera senza alcuna percezione del passare del tempo. “Ventitré”.

“Che cosa stavi facendo quando ti hanno catturata?”

Ricordavo bene quel giorno. “Io e Lizzie ci eravamo appena diplomate al college e avevamo programmato un viaggio in Grecia per festeggiare. Eravamo arrivate lì solo da un giorno quando siamo salite su un taxi e ci hanno messo dei sacchi sopra la testa”. Pensai alla mia famiglia, che probabilmente mi stava ancora cercando.

“Cosa studiavi?”

“Scienze umanistiche. Voglio fare la maestra alle elementari”. Mi accorsi del tempo verbale che avevo usato e realizzai che ormai le mie ambizioni non si sarebbero più avverate. Sarei morta alla mercé del mio aguzzino. Un giorno mi avrebbe colpita troppo forte e mi avrebbe fracassato il cranio. Il mio cadavere sarebbe stato gettato in fondo al mare e nessuno mi avrebbe mai trovata.

Conway bevve il suo scotch e si leccò le labbra. “Insegnare a un branco di mocciosi per una paga da schifo non mi sembra divertente”.

“Non sono mocciosi. E non mi importa della paga”.

“A tutti importa della paga”.

“Non è vero”. Fintanto che avessi avuto un tetto sopra la testa e del cibo in tavola, sarei stata felice. Per fare una casa non ci voleva molto altro oltre all’amore, agli amici e alla famiglia.

Conway non insisté sull’argomento. “Sei stata vergine fino a ventitré anni?”

Quello era un tasto dolente. “Non mi va di parlarne...” Conway poteva anche tenermi prigioniera, ma non poteva costringermi a parlare se non volevo.

Tenne le dita avvolte attorno al suo bicchiere. “Perché no?”

Per poco non roteai gli occhi. “Mi pare ovvio”.

“Non si dice forse che faccia bene parlare dei problemi? Togliersi un peso dal petto?”

“Non sei il mio strizzacervelli”.

“Sono il meglio che ti capiterà”. Aprì la bottiglia e versò dello scotch nel mio bicchiere anche se non glielo avevo chiesto. “Andiamo, parlami”.

“Perché vuoi parlare con me? Avevi detto che volevi portarmi a letto. Perciò fallo e basta”. Non sapevo perché mi stessi comportando in modo così ostile, quando il più delle volte Conway era gentile con me.

“E intendo farlo — il prima possibile. Ma una piacevole conversazione non guasterebbe”.

Rimestai il cibo con la forchetta.

“Ancora decisa a non parlarne, eh?”

“Perché non mi racconti tu qualcosa di davvero personale sul tuo conto?” Domandai. “Potrai anche avermi in prestito per questo mese, ma di certo non significa che io sia di tua proprietà”.

“La mia vita non è così interessante”, disse. “E l’unica ragione per cui te l’ho chiesto è che sembri piuttosto esperta. Il miglior pompino che mi abbiano mai fatto”.

Arrossii immediatamente, anche se in me non c’era posto per la vanità.

“Non sembra che tu sia così innocente come dichiari”.

“Beh, lo sono. Cioè... lo ero”.

“Stavi aspettando il tipo giusto? O fiori d’arancio e roba simile?”

Avrebbe fatto qualche commento sgarbato sulla mia risposta, ma visto che

non intendeva mollare l’argomento, tanto valeva che glielo dicessi. “Non stavo aspettando il ragazzo giusto. Stavo aspettando il ragazzo perfetto. Il Principe Azzurro che mi facesse perdere la testa e innamorare follemente”.

L’espressione di Conway non mutò.

“Sono sempre stata un’inguaribile romantica...”

Bevve di nuovo il suo scotch. “Mi spiace che le cose non siano andate come avresti voluto”.

Ero stupita che non avesse detto qualcosa di freddo. La sua solidarietà sembrava genuina, e apprezzai la sua compassione. Tristan non me ne aveva mai mostrata neanche un pizzico. Mi tirava calci in faccia e nonostante tutto non provava nessuna pena per me.

“Lo so che sembra sciocco, ma è questo ciò che sognavo”.

“Non credo che sia sciocco. Mia cognata aveva detto esattamente la stessa cosa a mio fratello. L’amore è ciò che la maggior parte delle donne desidera. Però non credo che siano in molte a ottenerlo. Meglio restare coi piedi per terra. Tutto ciò che gli uomini vogliono è del buon sesso. E quando trovano una donna che glielo sa dare... è allora che rimangono nei paraggi. L’amore non ha proprio nulla a che vedere con tutto ciò, anche se loro dichiarano il contrario”.

Era una visione fredda delle relazioni. “Secondo questa logica, stai dicendo che tuo fratello non ama sua moglie”.

Bevve di nuovo il suo scotch. “La ama invece. Penso solo che gli sia servito molto tempo per arrivarci. A un certo punto, lei lo ha lasciato. È stato allora che si è reso conto che non poteva vivere senza di lei, perciò le ha finalmente dato ciò che desiderava”.

“Ovvero?”

“Amore”. Finì gli ultimi bocconi della sua lasagna e poi si ripulì l’angolo della bocca col tovagliolo di stoffa. “Perciò non sei sola. Tutto qui”.

“Beh, ormai non ho più possibilità di trovare l’amore, perciò tanto vale che me lo tolga dalla testa...”

Gli occhi di Conway si addolcirono di solidarietà, ma non manifestò nessun’altra reazione apparente. “Se la situazione fosse invertita, credi davvero che la tua amica rimarrebbe per te?”

Non esitai. “Sì”.

Sollevò un sopracciglio. “Se vedesse una via di fuga, credi che la ignorerebbe soltanto per salvare te? Nonostante la tua vita non sia degna di essere vissuta comunque?”

Era crudele, per quanto vero. “Sì”.

Scosse la testa. “Quando la gente si trova in situazioni difficili, sceglie sempre la strada più facile. Dovresti cercare di uscirne finché puoi. Lei farebbe lo stesso”.

“Non la conosci”.

“Se si trattasse di me, direi alla mia amica di scappare e lasciarmi indietro. Non ha alcun senso soffrire in due”.

Sapevo che le avrei detto la stessa cosa se avessi potuto. Se avesse visto un’opportunità, avrei voluto che la afferrasse al volo.

“E se scappassi, potresti andare alla polizia e denunciare Tristan”.

“Lei sarebbe morta a quel punto”.

Mi rivolse uno sguardo triste. “Dolcezza, è già morta”.

Mi raggelai quando quell’eventualità mi colpì. Qualcuno avrebbe potuto averle già spezzato il collo o fracassato il cranio. Sarei rimasta prigioniera senza motivo, e la mia sorte sarebbe stata identica alla sua. “Non posso e basta, Ok? È la mia migliore amica fin dalle elementari”.

Sospirò, deluso. “Io ci ho provato...”

“Perché stai cercando di convincermi a scappare? Non vuoi che rimanga qui?”

“Certo che voglio. È piacevole tornare a casa ogni giorno da una bellissima donna. Ma ho un cuore... sotto questa scorza dura. Sto solo cercando di darti un consiglio da amico. Che tu lo segua o no, per me non fa differenza”. Posò il suo bicchiere vuoto e sparecchiò la tavola. Portò i piatti nel lavandino e li risciacquò.

Rimasi seduta lì, dandogli le spalle, mentre le sue parole mi penetravano nella pelle. Ascoltai l’acqua scorrere e il rumore dei piatti che urtavano l’uno contro l’altro. Avrei dovuto offrirmi di lavarli io, ma sembrava che le mie gambe non volessero saperne di muoversi.

Chiuse il rubinetto. “Fatti trovare in camera mia tra quindici minuti”. Impartì

un comando fermo, senza lasciar spazio a discussioni. Mi aveva lasciato una settimana per preparami a quel momento, e non mi avrebbe concesso un giorno di più.

Sapevo cosa mi aspettava.

“E ti conviene farti trovare nuda”.

MI SPOGLIAI COMPLETAMENTE, ma mi presi il mio tempo prima di sfilarmi il tanga. Una volta tolto quello, sarei stata davvero esposta. Mi aveva già vista nuda in precedenza, aveva fatto delle cose intime al mio corpo, ma questo sarebbe stato diverso.

Avrebbe cambiato tutto.

Mi avviai in camera sua, sentendo i miei piedi nudi picchiettare sul parquet del corridoio. Avevo i muscoli della schiena tesi e tutto il corpo rigido per il nervosismo. Tristan mi aveva costretta a fare delle cose contro la mia volontà, cose che detestavo. Ma mentre mi avvicinavo alla camera di Conway, sentivo il calore in mezzo alle gambe. Era lieve, ma diventava sempre più intenso a ogni passo che facevo.

Volevo che accadesse.

Eppure allo stesso tempo non lo volevo.

La porta era socchiusa e potevo intravedere la luce del fuoco brillare contro le pareti e formare delle ombre negli angoli. Posai il palmo contro il legno di mogano e ci diedi una leggera spinta. Si aprì verso l’interno senza fare alcun rumore, giacché la casa era solida, costruita con la perizia e la qualità tipicamente italiane. Le coperte erano tirate giù, così che rimanevano solo i cuscini e le lenzuola.

Davanti al letto c’era un ampio focolare, grande quasi quanto quello che si trovava in salotto. Con un rivestimento in pannelli bianchi e cornici originali, sembrava il camino di un re. Sopra c’era appeso un quadro: una donna nuda distesa in un campo di girasoli. Anziché sembrarmi riprovevole, quell’immagine mi piacque. Con espressione oziosa, guardava in su verso la luce che filtrava tra

le querce sopra di lei, mentre delle farfalle le svolazzavano intorno. Rappresentava la pace, uno stadio dell'esistenza che io ormai non riuscivo più a ricordare. Ero invidiosa di quella donna, della sua pacifica accettazione della vita e della morte.

Conway uscì dal bagno con indosso dei boxer neri. Il suo membro premeva contro il tessuto, un rigonfiamento impressionante che era impossibile non notare. Era decisamente più dotato di Tristan, nonché di tutti gli altri.

Dubitavo persino di poterlo contenere.

In mano teneva un bicchiere di scotch ormai quasi vuoto. Non lo avevo praticamente mai visto di sera senza quel liquido ambrato presso di sé. Non sembrava mai alterato dalla quantità di alcol che assumeva. Forse era ubriaco tutto il tempo e non avevo mai incontrato la sua versione sobria.

Si scolò il contenuto rimanente e posò il bicchiere sul comò mentre avanzava verso il letto. I suoi occhi squadrarono il mio corpo come se non mi avesse mai vista prima. Si focalizzarono sul mio seno, l'attributo che sembrava interessarlo di più. La sua bocca solitamente si chiudeva attorno al mio capezzolo e lo mordicchiava giocosamente. Il suo sguardo scese a poco a poco lungo il mio addome, e ancora più giù fino all'altra parte del mio corpo dalla quale era maggiormente ossessionato. "Non intendo aspettare più. Capito?" Si sfilò i boxer, rivelando il suo membro duro come il marmo, con la vena che pulsava. Si prese l'uccello alla base e se lo massaggiò delicatamente mentre mi guardava.

Preferivo di gran lunga passare la notte con Conway piuttosto che tornare da quello psicopatico che si eccitava tanto a picchiarmi quanto a scoparmi. "Sì". Avanzai spontaneamente verso il letto, sentendo che mi rimbalzavano le tette mentre camminavo. I suoi occhi rimasero fissi su di me per tutto il tempo, praticamente mangiandomi con lo sguardo. Tastai le lenzuola con la punta delle dita e ricordai quanto mi erano parse morbide la notte precedente, quando avevo dormito con lui. "Come mi vuoi?" Quando non rispose, alzai lo sguardo sul suo viso.

Mi fissò con un'espressione più intensa di prima, uno sguardo così ardente che avrebbe potuto incenerire. Mollò la presa sul suo grosso uccello, che si protraeva come una spada pronta a trafiggere.

Il cuore mi batteva così forte da scuotermi il petto. Mi sentii improvvisamente la bocca asciutta, come se le mie labbra avessero bisogno dei suoi baci. Ero spaventata, ma insolitamente eccitata allo stesso tempo. Nulla di tutto ciò aveva senso.

Conway non mi rispose e scelse piuttosto di aggirare il letto finché non si trovò col petto appoggiato alla mia schiena. Premette il pene tra le mie natiche, e la sua cappella lubrificata mi gocciolò sul fondoschiena. Mi posò le mani sulle spalle e ci diede una lieve stretta prima di darmi un bacio sul collo.

Tristan preferiva prendermi da dietro quando non gli interessava guardarmi piangere. Mi sculacciava col suo palmo o con una frusta, lasciandomi segni che non erano ancora passati. Ci stavano mettendo un'eternità a sbiadire. Forse non sarebbero mai andati via.

Conway mi stampò dei baci sul collo e giù lungo la spina dorsale. Premendo la sua mano grande sulla mia schiena, mi fece chinare in avanti sul materasso, abbassandosi sempre di più finché si inginocchiò ai piedi del letto. Scese con la bocca tra le mie natiche, oltre l'ano e fino ad arrivare alla mia passera.

Mi baciò lì con tocco delicato, carezzandomi il clitoride con la lingua.

Chiusi gli occhi e serrai le labbra, dimenticando tutte le paure che avevo avuto riguardo a quella serata. Ora non riuscivo a far altro che abbandonarmi alle sensazioni e apprezzare quella bocca esperta sul mio clitoride fremente.

Le sue mani grandi scorsero su e giù sulle mie cosce e poi mi afferrarono i glutei. Aveva aspettato una settimana per possedermi e, ora che ne aveva l'occasione, si stava comunque prendendo il suo tempo. Voleva farmi stare bene, farmi bagnare.

E stava funzionando.

Si rialzò in piedi e strofinò il pene tra le mie natiche. Poggiò le mani sul materasso da una parte e dall'altra, e sospettai che mi avrebbe scopata in quella posizione. Chinò la testa e mi baciò di nuovo la spalla, depositando una scia di baci fin sul mio collo. Il suo uccello pulsò contro i miei glutei, e la sua eccitazione mi gocciolò giù per la fessura.

Si tirò su e mi afferrò per il sedere, sollevandomi sul letto.

Inclinai i fianchi in modo da avere il culo per aria. Aprii le cosce e mi

preparai per quel pene enorme che stava per allargarmi più di quanto qualunque altro avesse mai fatto prima.

Si mise dietro di me e mi diede altri baci lungo la schiena. “Per quanto bella sia quest’angolazione, dovrà aspettare un’altra volta”. Mi fece girare a pancia in su e mi posizionò con la testa appoggiata sul cuscino.

Montò sopra di me, dominandomi col suo corpo possente, mentre il fuoco scoppiettava nel caminetto. La luce delle fiamme brillava dietro di lui, alta fino al soffitto. Si mise una delle mie gambe sopra la spalla e poi mi baciò dietro il ginocchio. Le sue labbra risalirono lentamente lungo la coscia e fino al mio sesso bagnato.

Le mie mani, appoggiate sul materasso, strinsero automaticamente le lenzuola. Avevo i capezzoli duri come la punta di una lama. Spostò la bocca sull’altra mia gamba e ne baciò la pelle sensibile fino a raggiungere l’apice tra le mie cosce.

Chiusi immediatamente gli occhi e feci un respiro profondo.

Non mi ero mai sentita così bene con Tristan — mai.

Conway risalì lungo il mio corpo e mi separò le cosce con le braccia. I suoi polsi si allacciarono dietro alle mie ginocchia mentre mi divaricava del tutto. Col suo corpo possente montò sopra di me e si fermò col viso a pochi centimetri dal mio.

Premette l’uccello contro il mio sesso bagnato, elettrizzandomi nell’attimo in cui ci toccammo. “Non ti farei mai del male”. Mosse i fianchi e strofinò il pene contro la mia vulva. “Non ti mentirei mai. Voglio che tu lo sappia”.

Posai le mani sul suo petto, sentendo i muscoli massicci che avevo toccato molte altre volte. Le sue carezze e le sue parole erano dolci. Tutto era diverso dalle mie esperienze precedenti. Mi sentivo una persona, non soltanto un corpo caldo.

Mi baciò lentamente, succhiandomi il labbro inferiore prima di ansimarmi nella bocca. Il bacio era inebriante come prima, volutamente attento e sensuale. Mi baciava come se mi amasse, anche se non significavo niente per lui.

Premette la cappella contro la mia apertura e spinse lentamente. Gemette quando percepì l’umidità tra le mie pieghe.

Ora che mi stava penetrando, tutto ciò a cui riuscii a pensare fu il modo brutale in cui Tristan si conficcava dentro di me. Quell'uomo non cercava di mettermi a mio agio. Non concedeva al mio corpo il tempo di adattarsi a lui. Si piantava in me con violenza e gemeva quando sanguinavo sulle lenzuola. Quando piangevo, mi scopava più forte, chiamandomi stupida troia.

Non riuscivo a togliermelo dalla testa.

Automaticamente premetti le mani contro il suo petto per impedirgli di spingersi ancora più a fondo.

Conway interruppe il bacio e mi lanciò uno sguardo perentorio. "Ti fidi di me?"

"Cosa...?" Mi sarei aspettata che dicesse tutto tranne quello.

"Ti piace baciarmi. Ti piace succhiarmelo. E ti piacerà anche questo. Smettila di pensare a tutto il resto e concentrati soltanto su di me".

Gli cinsi il collo con le braccia perché volevo aggrapparmi a lui. Era il solo uomo che si fosse mostrato gentile con me, e ora dipendevo da lui come fosse l'unico amico che avevo. "È più complicato di così".

"No, invece. Ci andrò piano con te. Ti farò venire — come faccio sempre".

"Ma—"

Mi chiuse la bocca con la sua, zittendomi con un bacio. A poco a poco si spinse di più dentro di me, divaricandomi centimetro dopo centimetro. Era da una settimana che nessuno mi penetrava, ed era stato un tempo sufficiente perché il mio corpo si riprendesse. Ora si stava allargando di nuovo, adattandosi alle dimensioni impressionanti di Conway.

Spostai le mani sulle sue braccia e gli afferrai i bicipiti per avere qualcosa a cui aggrapparmi.

"Cristo santo..." A poco a poco scivolò ancora più a fondo, finché solo qualche centimetro della sua lunghezza rimase fuori da me. Smise di baciarmi perché non riusciva a fare altro che ansimare nella mia bocca.

Io facevo altrettanto. Era la prima volta che avere un uomo dentro di me era piacevole. Non faceva male come tutte le altre volte. C'era soltanto un lieve disagio, ma il piacere era predominante e catturava tutta la mia attenzione. La mia eccitazione fuoriusciva dal mio sesso e gocciolava lungo la mia fessura fin

sulle lenzuola sotto di me. Conway non aveva ancora iniziato a muoversi dentro di me, ma la sensazione era già piacevole.

“Cazzo, sei così bagnata”. Me lo infilò dentro tutto, colpendomi in profondità.

Ora sapeva che le mie obiezioni erano deboli e che il mio corpo lo voleva veramente. Avrei voluto non desiderarlo così tanto. Non era una cosa normale, non dopo tutto quello che avevo passato. Eppure il mio corpo riprendeva vita quando un bellissimo uomo mi toccava nel modo giusto.

Conway si tenne sollevato col viso sopra il mio e iniziò a muoversi lentamente dentro di me, scivolando attraverso i miei fluidi. Spingeva i fianchi e mi sbatteva in profondità prima di tirarlo fuori di nuovo, godendosi il mio corpo a poco a poco.

Il mio respiro accelerò e il cuore prese a battermi all’impazzata. Affondai le unghie nella sua carne e lo attirai più stretto a me, desiderando sentire il suo petto che sfregava contro le mie tette mentre ci muovevamo insieme. Ero bloccata sotto di lui a gambe spalancate, ma non sarei mai stata abbastanza aperta da prendere quel membro così grosso.

Conway chiuse gli occhi per un istante, e un gemito intenso gli sfuggì dal profondo della gola. Quando li riaprì, il suo sguardo era bruciante. Il piacere che irradiava mi fece avvampare. Si stava godendo ogni parte di me, assaporando ogni centimetro.

Misi le mani sulle sue spalle e sentii i muscoli guizzare sotto la sua pelle. Gli piantai le unghie nella schiena e a poco a poco i miei fianchi iniziarono a muoversi insieme a lui. Ben presto mi adattai al suo ritmo, prendendolo alla stessa velocità con cui lui me lo dava.

L’angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso arrogante, e mi sbatté un po’ più forte. “Sì”.

Mi aveva già fatta venire in passato, ma tutti quei contatti non erano stati neanche lontanamente intimi come questo. Ora che era dentro di me in profondità, il suo uccello faceva contrarre la mia vagina di piacere. Trascinai le mani sulla sua schiena fino ad afferrargli le natiche. Lo tirai ancora di più dentro di me, desiderando prenderlo più a fondo e più velocemente.

Conway si chinò sopra di me aumentando l'angolazione, così che la sua cappella colpì un nuovo punto di piacere. Muovendosi faceva vibrare la testiera del letto, e la schiena gli si era coperta di sudore. "Ti riempirò col mio sperma".

Quello non avrebbe dovuto eccitarmi, ma lo fece. Volevo dentro di me quel seme pesante, il suo. Ogni volta che Tristan mi scopava, mi sentivo sporca. Ora mi sentivo sì sporca, ma in senso buono. Dei brividi mi corsero lungo la spina dorsale e il mio corpo si irrigidì in preparazione all'esplosione imminente. Potevo sentirla allo stadio iniziale, anche se remota. Prese ad aumentare a poco a poco, fino ad arrivare al culmine ed esplodere in un'ondata sconquassante che mi tolse il respiro. "Dio..." Mi detestai perché stavo godendo. Mi detestai perché il mio fisico mi stava tradendo. E odiai Conway per aver risvegliato il mio corpo quando credevo che fosse morto.

"Cazzo". Si mosse più energicamente dentro di me, con ansimi che sembravano ruggiti. Mi guardò venire con lo stesso calore negli occhi e, dopo qualche altra spinta, arrivò all'apice anche lui. Si conficcò forte dentro di me, affondando completamente, e poi esplose. "*Bellissima*…" Incollò gli occhi ai miei mentre si scaricava in profondità dentro di me, riempiendomi tutta, finché non riuscii più a contenere contemporaneamente il suo uccello e anche il suo seme. Gocciolò fuori, scivolandomi lungo la fessura tra le natiche insieme agli umori della mia stessa eccitazione. Conway mi affondò una mano tra i capelli e mi diede un bacio impetuoso sulla bocca, ansimando forte mentre l'estasi lo inondava.

Dopo aver concluso entrambi, lasciai che si afflosciasse lentamente dentro di me. Ero stanca ma appagata, e per nulla turbata da ciò che era successo tra di noi. I miei sentimenti per lui erano inspiegabili, ma da sola non riuscivo a valutare il mio stato psicologico.

Mi sfiorò le labbra con le sue prima di sfilare il pene semiduro da dentro di me. Potevo sentire il suo sperma discendere lentamente verso la mia apertura, caldo e pesante. "Ne ho ancora tanto altro da darti, dolcezza".

18

Conway

La mattina seguente mi svegliai con una bellissima donna avvinghiata a me. Teneva un braccio attorno alla mia vita e una gamba a cavallo della mia. Aveva i capelli scarmigliati dappertutto, sopra il mio petto e sulle mie guance. Le sue tette mi premevano sul fianco, rotonde e sode, con i capezzoli morbidi mentre dormiva ancora.

La osservai, fissando il suo nasino grazioso e le ciglia folte. Con zigomi alti e labbra carnose, era assolutamente perfetta. Mi era piaciuto vederla gemere sotto di me. Avevo adorato sentire la sua fica stretta stritolarmi l'uccello mentre la facevo venire. Non riuscivo a credere di aver aspettato così tanto per possederla.

Non avrei mai dovuto permetterlo.

Ora che potevo averla quando volevo, avevo voglia di girarla e scoparla da dietro. Volevo ammirare quel bel culo e i contorni sensuali della sua schiena. I capelli castani le sarebbero ricaduti all'altezza della vita, e io li avrei afferrati nel mio pugno.

Tuttavia sembrava così pacificamente addormentata che non avevo il coraggio di svegliarla. Entro un paio di settimane sarebbe tornata da Tristan e non avrebbe più avuto un'altra notte di riposo. Non che me ne fregasse così tanto, ma decisi comunque di lasciarla dormire.

Scivolai fuori dal letto senza svegliarla e scesi al piano di sotto a preparare il caffè. Mi ero comprato una costosa macchinetta di prima qualità, ma il caffè aveva esattamente lo stesso sapore che con la piccola moka che avevo nel mio

appartamento a Firenze. Non c'era alcuna differenza.

Me ne versai una tazza e mi strofinai gli occhi assonnati. Continuavano a tornarmi in mente dei flash della notte trascorsa. Le sue tette erano bellissime mentre rimbalzavano, e non avrei mai dimenticato lo sguardo nei suoi occhi mentre godeva. Ero venuto in profondità dentro di lei e avevo rilasciato più sperma che mai in vita mia.

Era stato dannatamente bello.

Mi appoggiai al bancone e rimasi ad ascoltare la caffettiera mentre mi tornava duro nei pantaloni della tuta.

Forse, dopotutto, l'avrei svegliata per scoparla di nuovo.

Il suono del campanello infranse la mia fantasia e catturò tutta la mia attenzione. Andai alla porta e sospirai di frustrazione quando scorsi Pearl dall'altro lato. Crow non era in vista. Probabilmente stava ancora dormendo e non sapeva che lei era sgattaiolata via.

Dannazione.

"Apri la porta". Picchiò il pugno contro il legno massiccio.

Non potevo evitarla in eterno, ma non mi aspettavo che si presentasse sulla soglia solo per prendermi a ceffoni.

Aprii la porta e le lanciai un'occhiata fredda. "Attenta. Crow non è qui a salvarti il culo se mi fai incazzare".

Incrociò le braccia sul petto, sforzandosi di intimorirmi. "Fai pure del tuo peggio, Conway. Io farò altrettanto".

"Sei davvero venuta fin qui per batterti con me? In caso te ne sia dimenticata, ti ho quasi uccisa l'ultima volta".

"Come se potessi scordarmene". Entrò senza essere stata invitata. "Sai esattamente di cosa voglio parlare". Scrutò l'atrio e le scale come se Adelina potesse comparire da dietro l'angolo.

Chiusi la porta perché non mi sarei liberato di lei così facilmente. "Io e Crow ne abbiamo discusso. Non c'è niente che possiamo fare per lei".

"È qui che hai torto".

"Torto?" Domandai. "Pearl, tu sei una tipa tosta, ma non sai quanti uomini orribili ci sono là fuori. Bones era malvagio — ma ce ne sono un milione come

lui. Non possiamo eliminarli tutti".

"Ma non possiamo nemmeno fare finta di niente. Crow ha detto che ti saresti offerto di comprarla".

Non ero del tutto d'accordo su questo. "Non funzionerà. Fidati".

"Come lo sai?"

Perché l'avevo scopata. Se fosse stata la mia schiava, non l'avrei lasciata andare nemmeno io. "Lo so e basta, Ok? So che hai buone intenzioni, ma devi dimenticarti di questa faccenda e andare avanti".

"Mentre tu la comandi a bacchetta tutto il giorno?"

"Non la comando a bacchetta. Può fare quello che vuole".

"Ah, ma davvero?" mi sfidò. "Però le offrirai protezione solo fintanto che verrà a letto con te? È una cosa depravata, e lo sappiamo entrambi".

"Dovrei lasciarla vivere qui e mangiare alla mia tavola senza alcun compenso?" chiesi, incredulo. "Quando mai sono stato un tipo caritatevole? So che ne hai passate tante, ma non aspettarti che io condivida le tue convinzioni. Mi piace portarmela a letto e intendo continuare a farlo. Quando sarà ora, tornerà indietro. Fine della storia".

Pearl scosse la testa, premendo strette le labbra tra loro. "Manderai quella poveretta incontro a morte certa senza pensarci due volte?"

Mi sarebbe mancato non averla nel mio letto. Mi sarebbero perfino mancate alcune delle nostre conversazioni. Ma una volta che se ne fosse andata, non avrei più pensato a lei. Era un atteggiamento freddo. Senza cuore. Ma avevo imparato a vivere così molto tempo prima. Mai affezionarsi troppo a qualcuno — perché non sarebbe rimasto per sempre. "Se potessi aiutarla, lo farei. Perciò non farmi passare per il cattivo della situazione. È stato Tristan a prenderla come schiava — non io. E se non avessi accettato la sua offerta di prenderla in prestito, adesso se la starebbe passando molto peggio. Per come la vedo io, sono la sua salvezza al momento".

"La stai solo usando. Non ti importa di lei".

"E perché dovrebbe? ringhiai. "Se io fossi un senzatetto che vive per strada, a qualcuno importerebbe di me?"

Strinse gli occhi. "Non è la stessa cosa—"

“È la stessa cosa invece. La vita è ingiusta, Pearl. Fattene una ragione”.

Dilatò le narici proprio come faceva Crow quando perdeva la pazienza. “Come osi dire una cosa del genere a me?”

“Mi dispiace che il mondo sia un posto così spregevole. Credimi. Se potessi prendermi tutta la sofferenza che hai patito per risparmiarla a te, lo farei. Sopporterei tutto, perché sei parte della famiglia ora. Perciò non comportarti come se non me ne fregasse niente — perché non è così”.

Continuò a respirare forte, con occhi furiosi come un vulcano in eruzione. Di solito aveva una risposta pronta per tutto ciò che dicevamo io o Crow, ma adesso era a corto di parole.

“Mi dispiace, Pearl. Se potessi salvarla, lo farei. Ma non posso”. Avevo accettato la cosa dopo che io e Crow ne avevamo discusso. Ormai me n’ero fatto una ragione. Me la sarei goduta finché potevo, e poi l’avrei riconsegnata. Fine della storia.

“E se io mi fossi arresa con te?” sussurrò. “Se avessi semplicemente lasciato che Bones ti uccidesse?”

Non avrei mai scordato quella volta in cui aveva rischiato la vita per me. Le ero grato — dal profondo della mia anima. “Avresti dovuto lasciare che mi ammazzasse, Pearl. Non avresti dovuto rischiare la tua vita per salvarmi”.

“Ma tu avresti fatto lo stesso per me”.

Sì, l’avrei fatto. Però era diverso. “Ma tu sei di famiglia, Pearl. Sei una Barsetti”.

“Come te”.

Non importava quanto mi irritasse. Le volevo bene come a una sorella. Le volevo bene come a Vanessa. Sotto molti aspetti, me la ricordava. Lo spirito di Vanessa era ancora con me — attraverso la donna che mio fratello aveva reso parte della famiglia. “Dopo ciò che ti ho fatto, non meritavo la tua lealtà”.

“Quando si è una famiglia ci si vuole bene, qualunque cosa accada. È per questo che Crow non ti ha ucciso”.

Vero. Se fossi stato chiunque altro, Crow mi avrebbe ammazzato.

“E siccome in famiglia ci si aiuta sempre, tu dovresti esserci per me”.

Non sapevo cosa intendesse. “Io ci sono per te”.

“Eppure quella povera ragazza tornerà da Tristan in appena un paio di settimane”.

Mi trattenni dal roteare gli occhi. “Te l’ho già spiegato, non c’è nulla che io possa fare al riguardo. Non volterà le spalle alla sua amica, perciò non ho modo di aiutarla a scappare. E non posso nemmeno comprarla da Tristan. Perciò cosa dovrei fare?”

Finalmente rimase zitta.

“Pearl, cosa dovrei fare?” Ripetei, insistendo.

Alla fine abbassò lo sguardo.

Bene. Quella conversazione era finalmente conclusa. “Dovresti andare ora. Tra poco si sveglierà”.

“Voglio conoscerla”.

“Perché?”

“So esattamente cos’ha dovuto passare. Posso parlare con lei”.

Non riuscivo a immaginare perché mai una donna volesse discutere del suo trauma con un’altra che aveva subìto la stessa cosa. Sarebbe stato come se due uomini si fossero confidati l’uno con l’altro sulla loro terribile infanzia. “Ci penserò”.

“Ci penserai?” Alzò di nuovo la voce. “Quella povera ragazza non dovrebbe sentirsi sola”.

“Non lo è. Ha me”. Se mai avesse voluto parlarmi di qualsiasi cosa, l’avrei ascoltata. Magari non ero bravo a dare consigli, ma sapevo ascoltare.

“Ma se mi hai detto che la riconsegneresti senza pensarci due volte”.

“Però questo non significa che non ci sarò per lei fintanto che posso. Non penso che parlare con te le farebbe bene”.

“Credevo che non la comandassi a bacchetta, sbaglio? Adesso prendi le decisioni al posto suo?”

Pearl era una vera spina nel fianco certe volte. “Sonderò il terreno, d’accordo?”

“Perché non glielo chiedi adesso mentre sono qui?” Il suo cellulare squillò in borsetta, e il fatto che lei lo ignorò mi fece capire che doveva essere Crow.

“Uno, non si è ancora svegliata. E due, non intendo bombardarla. Torna a

casa e ti farò sapere cosa ne dice”.

Il cellulare suonò di nuovo, annunciandole che il suo tempo era scaduto.

Adocchiai la sua borsetta prima di guardarla di nuovo in faccia. “Meglio che torni a casa prima di farlo incazzare sul serio”.

Pearl aprì la porta d’ingresso e uscì, ignorando il telefonino che squillava nella sua borsa. “Fammi sapere cosa dice”.

Roteai gli occhi e richiusi la porta dietro di lei, grato che quella rompiscatole se ne fosse finalmente andata. Mi aveva accusato di comandare Adelina a bacchetta, ma Pearl comandava tutti quanti sotto la luce del sole. Affrontava Crow ogni volta che le pareva, e certamente non aveva paura di me.

Tornai in cucina e mi bloccai quando scorsi Adelina lì in piedi. Indossava la mia t-shirt, che le arrivava fino alle ginocchia inghiottendo la sua figura minuta nel cotone sformato. Aveva i capelli castani tirati sopra una spalla, e uno sguardo riposato negli occhi. Sopra il tavolo c’era una tazza fumante, e lei la prese con entrambe le mani prima di bere un sorso.

Doveva essere lì già da un bel po’.

Ora che ce l’avevo davanti, mi tornò in mente la passione della notte prima. Non ero mai sprofondato in una passera più bagnata e più stretta. Era il paradiso, eccitazione pura. Soltanto respirare la sua stessa aria mi arrapava. Ricordavo esattamente la sensazione della sua fica contratta attorno al mio cazzo pulsante mentre veniva.

Non l’avrei mai dimenticata per tutta la mia vita.

Rimasi in piedi dall’altra parte del tavolo a osservarla, notando il modo in cui le sue labbra si stringevano tra loro mentre beveva.

Mi venne in mente di baciarla.

“Chi era?” Abbassò la tazza e la appoggiò sul tavolo.

“Dipende. Quanto hai sentito della conversazione?”

“Una buona parte. Qualcosa sul fatto di volermi parlare...”

Ormai non vedevo più il senso di tenerle nascosto nulla. “Era mia cognata, Pearl. Ficca il naso in cose che non la riguardano. Non è entusiasta del mio accordo con Tristan. Anzi, è alquanto furiosa”.

“Ah sì?”

“Ha passato la stessa cosa e vuole aiutarti”.

“Aiutarmi?” La sua voce uscì in un sussurro.

“Già. Le ho detto che ci avrei pensato su, ma non credo che parlare con lei ti farebbe bene”.

Afferrò il manico della tazza ma non bevve. “Perciò, è stata rapita e venduta come schiava?”

Annuii.

“Quando?”

“Circa due anni fa”. Il tempo volava. Ricordai il giorno in cui l’avevo incontrata, quando l’avevamo sequestrata nella tenuta di Bones a Roma. Era feroce, violenta e abile col coltello. Combatteva più accanitamente della maggior parte degli uomini sul campo di battaglia. Ora non mi stupiva che mio fratello si fosse innamorato così perdutamente di lei.

“È riuscita a fuggire?”

Feci spallucce. “Non proprio. Era prigioniera di un altro, ma io e mio fratello gliel’abbiamo sottratta. Non per salvarla. Avevamo in mente di usarla per vendicarci di ciò che il suo padrone ci aveva fatto. Invece Crow ha pensato bene di innamorarsi di lei”.

“E anche lei si è innamorata di lui?” chiese, stupita.

“Stentavo a crederci pure io. Ora sono sposati e vivono qui in Toscana”.

“E lei non ha mai voluto tornare a casa?”

“Non aveva granché ad attenderla in America. Non aveva famiglia, né molti amici”.

“Oh…”

“Le dirò che non sei interessata”. Mi versai una tazza di caffè e poi aggirai il tavolo per avvicinarmi a lei. Il suo caffè era un po’ più leggero del mio perché ci aveva aggiunto latte e zucchero. Nell’istante in cui le fui accanto, mi venne la pelle d’oca. Non aveva esattamente lo stesso profumo della notte prima — perché aveva il mio odore addosso.

“In realtà, vorrei parlare con lei. Se è venuta fin qui... sembra una persona premurosa”.

Nascosi il mio disappunto meglio che potei. Non mi andava di condividere

Adelina con nessuno, specialmente perché il mio tempo con lei era limitato. “Glielo farò sapere”.

Accostò la tazza alle labbra e bevve un altro sorso.

Volevo rimettermi di nuovo in azione, ma si era appena svegliata ed era a stomaco vuoto. Dovevo lasciarle il tempo di mangiare qualcosa e rilassarsi prima di inchiodarla di nuovo sul letto e scoparla da dietro.

Non potevo essere un barbaro del genere.

“Affamata?”

Si posò la mano sulla pancia soda ma morbida. “Da morire. Qui è tutto così buono...”

Improvvisamente mi sentii di merda ricordandomi come le avevano fatto patire la fame. Ora volevo rimpinzarla a ogni pasto, per farle metter su un po’ di peso prima che fosse costretta a tornare a quella tortura quotidiana. “Che ne dici di pancake, uova e pancetta?” Presi due padelle appese ai ganci che pendevano dal soffitto.

“Sembra un sogno”.

“Allora mi metto all’opera. Prendimi le uova dal frigo”.

“Cucini tu?” domandò, incredula.

Pensava forse che non sapessi usare i fornelli? “Sì, so fare un paio di cosette”.

“Credevo di essere io a dover cucinare e fare le pulizie qui dentro. Non è quello che avevi detto?” Prese le uova dal frigo e qualche altro ingrediente come la pancetta, e il preparato per pancake dalla dispensa.

“Ti do la giornata libera”. Versai il burro nella padella e lo feci sciogliere prima di preparare la miscela per i pancake.

Continuava a guardarmi incredula, come se fosse uno scherzo. “Posso farlo io. Non è un problema”.

“Tu penserai alla cena. Della colazione mi occupo io”.

Quando finalmente si convinse, prese la sua tazza di caffè e si mise a sedere. Fissò fuori dalla finestra verso i campi all’orizzonte, in silenziosa contemplazione. Mi domandai a cosa stesse pensando, e avrei dato qualsiasi cosa per saperlo.

“Ti senti bene?” Versai l’impasto in padella e lo guardai cuocere. Non avrebbe dovuto importarmene se si sentiva indolenzita o a disagio. Chiederle come stava implicava che me ne fregasse, mentre non era così. Ma non ero sicuro del perché glielo avessi domandato, tanto per cominciare.

“Sì, tutto Ok”. Abbassò lo sguardo sul suo caffè.

“Dormito bene?”

“Dormo come un sasso da quando sono arrivata qui”. I lunghi capelli castani le ricadevano all’indietro, leggermente spettinati perché si era rotolata nel mio letto tutta la notte. “È davvero piacevole...” La sua voce si affievolì, probabilmente perché ripensava alla sua prigionia in casa di Tristan.

“Ho dormito bene anch’io”. Nelle notti in cui avevo diviso il letto con lei, non mi ero mai svegliato. Mi ero sentito riposato e pronto a iniziare la mia giornata nell’istante in cui il sole sorgeva. Non avevo fatto quei sogni tenebrosi e inquietanti che facevo di solito. Forse era lei a scacciare via i miei incubi. O forse si trattava solo di una coincidenza.

Finii di preparare la colazione e misi i piatti in tavola: pancake con una spruzzata di sciroppo e pancetta calda e croccante.

Si chinò in avanti e annusò il cibo prima di prendere la forchetta. “Dio... che buon profumino”.

Quando pronunciò la parola ‘Dio’, mi tornò in mente che l’aveva detta la notte precedente. Mi venne duro nei pantaloni, ma non le saltai addosso sopra il tavolo. Ero abbastanza paziente da aspettare che finissimo di fare colazione.

O per lo meno speravo di esserlo.

ENTRAI IN CAMERA SUA e udii l’acqua scorrere nel bagno. Sapere che era nuda, bagnata e calda mi fece venire in mente le sue tette e il suo culo tutti insaponati. Avrei voluto schiacciarla contro le piastrelle e scoparla da dietro, ma il sesso nella doccia era sempre complicato. Preferivo prendermi il tempo di godermela davvero, passarle le mani dappertutto e fissarle il culo allo stesso tempo.

Perciò decisi di aspettare.

Mi spogliai completamente e mi distesi a pancia in su sul suo letto, col cazzo duro e pronto per lei. Serrai le dita attorno alla mia erezione e mi massaggiai delicatamente, pensando a quanto stretta sarebbe stata la sua fica avvolta attorno a me.

Sentii il rubinetto che si chiudeva e lei che si muoveva nel bagno prima di accendere il phon. Passarono i minuti mentre si preparava, asciugandosi i capelli e sistemandoseli. I rumori nel bagno finalmente cessarono e lei uscì avvolta in un asciugamano.

Mi sollevai sui gomiti e la fissai da capo a piedi, ammirando ogni centimetro di lei. Avevo intenzione di farle metter su qualche chilo sulla vita e sulle cosce, riempiendola con colazioni abbondanti e cene squisite. Ma per il momento, era comunque perfetta.

L'uccello mi venne ancora più duro quando lei lo fissò, chiaramente sorpresa di trovarmi lì disteso. I testicoli mi si contrassero leggermente mentre la guardavo, con la mia erezione che sottraeva tutto il sangue al resto del mio corpo. Una goccia di lubrificazione mi si formò sulla cappella perché ero impaziente di affondare dentro di lei. "Molla l'asciugamano". Mi tirai su a sedere e appoggiai i piedi per terra.

Lei avanzò verso di me e lasciò cadere l'asciugamano sul pavimento. Aveva i capezzoli duri perché sentiva freddo, e il suo addome snello era tutto da baciare. Si avvicinò a me, coi capelli morbidi e profumati.

Quando mi sfiorò il ginocchio con la gamba, feci scorrere le dita sulla sua pelle calda. Le afferrai entrambe le cosce e le cosparsi la pancia di baci, assaporando il suo corpo dopo che aveva appena finito di lavarsi. Risalii lentamente con la bocca fino a succhiarle un capezzolo.

Inspirò a denti stretti e si aggrappò alle mie spalle per sorreggersi. Il suo petto si sollevava e riabbassava con respiri profondi, e potevo sentire la sua eccitazione aumentare man mano che la toccavo.

Avrei voluto baciarla dappertutto — ma ancora di più volevo scoparla.

Mi menai l'uccello un paio di volte prima di alzarmi in piedi, sovrastandola di una trentina di centimetri. Premetti la bocca sulla sua e la baciai, sentendo

quelle labbra morbide che mi facevano pensare a un petalo di rosa. Le mie mani grandi si chiusero sui suoi seni piccoli, e glieli palpai dolcemente mentre le infilavo la lingua in bocca.

Ricambiò il bacio con altrettanta passione, altrettanto desiderio. Sembrava che mi volesse a prescindere dal fatto che doveva guadagnarsi la mia ospitalità. Quando le avessi infilato dentro l'uccello, non sarebbe stata asciutta e ruvida come carta vetrata. Sarebbe stata calda, bagnata e paradisiaca.

Per quanto mi sarebbe piaciuto continuare a baciarla, mi staccai e la afferrai per i fianchi. La posizionai sul bordo del letto e premetti la bocca sul suo orecchio. "A carponi, *Bellissima*".

Fece come avevo richiesto, mettendosi sul letto e aprendo le ginocchia, col sedere per aria.

Mossi la mano su e giù sul mio uccello mentre mi godevo quella vista mozzafiato, percependo sulle dita una goccia di liquido preseminale e spargendola per tutta la mia lunghezza. Non vedevo l'ora di affondare dentro quella fica meravigliosa. Potevo scorgere il luccichio della sua eccitazione proprio lì.

Appoggiai le ginocchia sul materasso, facendolo infossare mentre mi chinavo su di lei. Posai il palmo sulla parte bassa della sua schiena e la spinsi in giù, facendole inarcare il corpo proprio come piaceva a me. Potevo vedere i muscoli tesi del suo dorso e il suo culo sodo in un unico panorama mozzafiato.

Posai la bocca dietro la sua spalla e la sfiorai dolcemente. "Non sarò tanto delicato con te questa volta". Le baciai il collo e l'orecchio prima di piegarmi sulle ginocchia e posizionare la cappella contro la sua apertura. Riuscivo a malapena a tenermi l'uccello in mano da quanto fremeva. L'avevo già scopata una volta, ma quell'esperienza non aveva affatto diminuito la mia voglia di un secondo round. Fare sesso con la stessa donna era divertente per la prima settimana o giù di lì, dopodiché perdevo presto interesse. Eppure, a giudicare da quanto ce l'avevo duro, non mi sarei stancato di Adelina tanto in fretta.

Spinsi la cappella dentro la sua passera bagnata e avvertii il calore attraversarmi come se qualcuno mi avesse dato fuoco. Mi trovai avvolto dalla sua umidità, nonché dalla sua evidente strettezza. La bestia carnale dentro di me

emerse, e le afferrai i capelli sulla nuca tirandoglieli indietro più forte di quanto avrei dovuto.

Emise un respiro sonoro ma non si ritrasse.

Con la testa reclinata all'indietro, la curva della sua schiena era ancora più inarcata di prima. Avevo soltanto la cappella dentro di lei, ma non indugiai a infilarci anche il resto della mia lunghezza. Mi spinsi con forza, piantandomi nel suo canale stretto e quasi colpendole il collo dell'utero in un'unica agile mossa. "Cazzo". Come se fossi stato a cavallo, presi le redini e il controllo di ogni singolo movimento.

Lei tenne il culo sollevato verso di me, sostenendosi sulle braccia. Aveva il respiro affannoso e irregolare, col petto che si sforzava di inalare aria sufficiente nei polmoni.

Lasciai che il mio uccello indugiasse dentro di lei per un momento, affinché i nostri corpi potessero godere l'uno dell'altro per un istante. Avevo già provato la sensazione di una fica bagnata in passato, ma niente era paragonabile alla sua. Era sempre fradicia per me nell'attimo in cui ci trovavamo nella stessa stanza.

Sembrava che mi desiderasse quanto io desideravo lei.

Agguantai i suoi capelli nel mio pugno per avere una presa salda prima di piantarmi in lei. I miei fianchi si dimenavano mentre conficcavo tutta la mia lunghezza in profondità. Mi muovevo a ripetizione, inzuppandomi l'uccello coi suoi umori. Senza smettere di afferrarle i capelli, appoggiai la mano sulla sua schiena per tenerla bloccata esattamente come piaceva a me.

E la scopai.

I nostri corpi producevano rumori sensuali mentre si sfregavano l'uno contro l'altro, col mio membro che scivolava dentro e fuori dal suo canale umido. Il mio respiro accelerò e sentii il sudore accumularsi sulla nuca. Avrei dovuto rallentare e prenderla con più delicatezza, ma non riuscivo a impormelo. Volevo dominarla esattamente come avevo desiderato fin dalla prima volta che l'avevo vista.

Fissai il suo buchino notando la pelle un po' più scura tutt'intorno. Il mio uccello avrebbe voluto infilarsi lì dentro come prossima mossa, ma per il momento ero soddisfatto di quella fica perfetta. Avrei voluto trattenermi dal

venire, in modo da poter continuare così in eterno.

Che passera deliziosa.

Mi fermai un secondo per posizionarmi più vicino a lei, e fu in quel momento che iniziò a muoversi da sola. Nell'istante in cui avevo smesso di sbatterla, lei aveva cominciato a scopare me. Dondolava i fianchi in modo sensuale per prendere la mia lunghezza ripetutamente, e il succo della sua eccitazione si accumulava alla base del mio uccello.

Cristo santo.

"Ti piace il mio cazzo, *Bellissima*?" Allentai leggermente la presa sui suoi capelli, permettendole di dimenarsi più forte contro di me. Volevo che mi desse tutto ciò che desiderava. Era tanto eccitante quanto prendere tutto ciò che volevo.

Mi guardò da sopra la spalla, con le labbra socchiuse e le guance arrossate. Aveva negli occhi un fuoco sexy, e sapevo che non stava fingendo proprio nulla.

La tirai per i capelli per girarle il viso ancora di più verso di me. Mi conficcai più forte dentro di lei, reclamando la sua fica stretta come mia proprietà. "Rispondimi".

La sua risposta uscì in un sussurro affannoso. "Sì".

Mi piantai in lei più energicamente, mentre il mio ego si gonfiava quanto il mio uccello. Lei ricambiò spinta con spinta, dondolando i fianchi verso di me e prendendolo tutto fino in fondo. Affondò le dita nelle coperte e gemette mentre continuavamo a scopare come animali.

Sollevai la gamba per puntellare fermamente il piede contro il materasso, quindi mi conficcai in lei con più forza, desiderando essere inzuppato nel suo succo fino all'ultimo centimetro. Stavo proprio per cingerle la vita col braccio e massaggiarle il clitoride quando iniziò a gemere.

Girò la testa verso il letto mentre i suoi gemiti si tramutavano a poco a poco in grida.

La afferrai per la nuca e le feci voltare di nuovo il viso verso di me, costringendola a guardarmi mentre veniva. Volevo osservare la sua espressione come la volta precedente, per vedere quel colorito rosato tingerle le guance. "A me gli occhi, dolcezza".

Piegò il braccio all’indietro per afferrare il mio, affondandomi leggermente le unghie nella carne. Non era chiaro se lo facesse per tenersi in equilibrio o solo per potermi toccare mentre esplodeva.

Per me non faceva differenza.

Le sue urla si fecero più forti finché strillò a pieni polmoni. Spalancò la bocca gridando con tutta la voce che aveva, mentre i suoi capezzoli si inturgidivano allo stesso tempo. Si spinse contro di me con ancora più foga di prima, prendendolo come una vera professionista. Il suo orgasmo sembrò estendersi all’infinito, tanto quanto la volta precedente.

Quando ebbe concluso, le sue grida tornarono ad essere gemiti sommessi, che a loro volta divennero lievi sussurri mentre la sua passera si rilassava a poco a poco.

Mi sarebbe piaciuto continuare, ma ancora di più volevo esplodere. Ogni volta che la guardavo venire sul mio uccello, volevo provare anch’io quello stesso godimento. Strinsi le dita attorno al suo collo e posai il pollice all’angolo della sua bocca. Adoravo possederla, farla mia. Adoravo depositare il mio seme dentro di lei perché quella fica stretta mi apparteneva come tutto il resto di lei.

Diedi ancora un paio di spinte prima di esplodere con un ringhio, svuotandomi completamente dentro di lei. L’orgasmo fu lungo e potente proprio come il giorno prima, e ben presto mi ritrovai dipendente da quella sensazione. Non avevo mai sperimentato quella stessa soddisfazione carnale con un’altra donna. Non avevo mai provato la stessa euforia masturbandomi.

Adelina era la sola ed unica che sapeva farmi sentire così.

19

Adelina

Quando mi svegliai la mattina seguente, ero nel mio letto.

Con Conway accanto a me.

Ero abbracciata a lui, come al solito. Non riuscivo a ricordare di essermi accoccolata a lui da sveglia, ma ovviamente lo avevo fatto nel sonno. In qualche modo, il mio corpo trovava conforto accanto al suo. Ero stata abituata ad avere una catena che mi teneva legata a tutte le ore della notte. Ora invece mi stavo abituando a dormire con Conway.

Nell'attimo in cui aprii gli occhi e mi stiracchiai, si svegliò anche lui. Sollevò le palpebre e mi guardò con espressione assonnata, fissandomi come prima cosa. I suoi occhi erano luminosi quella mattina, splendidi in modo quasi minaccioso. Passarono alcuni istanti prima che abbassasse le coperte e si spostasse sopra di me.

Col membro duro poggiato sulla mia pancia, posò la bocca sulla mia per un bacio del buongiorno.

Contraccambiai in automatico, con le labbra ormai perfettamente modulate sulle sue. Lo avevo baciato a sufficienza da aspettarmi ogni tocco. Sapevo esattamente come sarebbe stata la sensazione della sua bocca a contatto con la mia. Bruciava tutto, come se prendessi fuoco.

Mi posizionò sotto di sé e mi penetrò, scivolandomi dentro agevolmente anche se ero sveglia soltanto da qualche secondo. Non avevo avuto il tempo di bagnarmi, eppure per qualche motivo lo ero già. Posò il viso contro il mio

mentre si muoveva lentamente dentro di me, strusciando l'osso pelvico sul mio clitoride. Ansimava forte mentre ci svegliavamo a poco a poco e i nostri corpi tornavano alla vita l'uno grazie all'altro.

Forse sarà stato perché era di primo mattino, ma stavo già per esplodere. Potevo sentire la tensione accumularsi nel mio intimo, così come in ogni altra parte di me. Gli feci scorrere una mano lungo la schiena mentre affondavo l'altra nei suoi capelli.

L'orgasmo mi investì all'improvviso, mentre il suo uccello mi colpiva esattamente nel punto giusto. Come se la sua cappella avesse trovato un interruttore dentro di me e lo avesse premuto forte, mi fece contorcere. Mi aggrappai più stretta a lui mentre il climax mi invadeva, e le mie urla gli penetrarono l'orecchio.

Diede un altro paio di spinte prima di venire dentro di me con un gemito sommesso. Mi riempì proprio come aveva fatto la notte precedente, dandomi tutto di sé. Persino mezzo addormentato com'era, muovendosi dentro di me lentamente, era riuscito comunque a farmi venire. "Buongiorno, *Bellissima*". Mi baciò sull'angolo della bocca, con la barba ispida che mi grattava la pelle, e rimase dentro di me mentre il suo pene si afflosciava lentamente.

Mi aveva chiamata con quel nomignolo tante volte, generalmente in modo possessivo o affettuoso, ma non avevo idea di cosa significasse. Tristan era solito chiamarmi troia. Mi auguravo che qualunque soprannome italiano Conway mi avesse affibbiato fosse più dignitoso. "Perché mi chiami così? Che vuol dire?"

Scostò le labbra dalle mie e mi guardò in viso, con gli occhi ancora pensanti di sonno. Ora sembrava di nuovo stanco come prima di fare sesso. Aveva un modo naturale di apparire attraente a prescindere dal suo umore. Era duro come si conviene a un uomo, taciturno come i più potenti. Aveva una minaccia velata sempre in agguato negli occhi, evidente per chiunque guardasse nella sua direzione. Ma quel pericolo non mi spaventava più come una volta. Ora mi faceva quasi sentire al sicuro, sapendo che la sua aggressività era diretta contro il resto del mondo — non contro di me. "Significa che sei bellissima".

CONWAY SI VESTÌ per andare al lavoro e io gli preparai qualcosa da mangiare al piano di sotto. Era avanzata della colazione dal fine settimana, perciò la riscaldai e feci il caffè. Mentre lui stava via tutto il giorno, avevo la casa tutta per me. Era piacevole avere il mio spazio privato e la mia libertà, ma restare da sola mi rendeva triste.

Non facevo altro che pensare a quanti giorni mi rimanevano.

Finché sarei stata riportata da quello psicopatico.

Conway scese al piano di sotto e adocchiò i piatti sul tavolo. “Per me?”

“Già”.

Fece un sorrisino. “Fantastico”. Si mise a sedere e bevve il suo caffè, poi impugnò la forchetta. Scavò nel piatto come se stesse morendo di fame, divorando tutto come se non sapesse quando avrebbe potuto mangiare di nuovo. Quando cenavamo insieme, solitamente era più raffinato.

Sorseggiai il mio caffè e lo guardai, accorgendomi improvvisamente che mi sarebbe davvero mancato quando non ci sarebbe più stato. Era l’unica compagnia che avessi al mondo. Prima di essere rapita avevo un rapporto stretto coi miei genitori. E a Lizzie raccontavo tutto. Ma ora nessuno di loro era accessibile.

Tristan non mi avrebbe mai permesso di contattare il mondo esterno. Se lo avessi fatto, lo avrebbe considerato un atto di tradimento e avrebbe ammazzato Lizzie. Ma Conway era diverso. Non aveva mai alzato un dito su di me, e mi ascoltava sempre. “Vorrei chiederti un favore”.

“Ti ascolto”. Finì un pezzo di pancetta prima di bere un altro sorso di caffè.

“Mi stavo chiedendo se potrei usare il tuo telefono...” Forse Conway si era dimostrato un uomo decente fino a quel momento, ma dubitavo che avrebbe rischiato il collo soltanto perché io potessi dire ai miei genitori che stavo bene. Era un criminale anche lui.

Strinse gli occhi come se fosse sorpreso dalla domanda. “Per farci cosa?”

“Chiamare i miei genitori... so che sono preoccupati per me”. Mia madre probabilmente non riusciva più a dormire da quando la polizia le aveva detto che

ero dispersa.

Conway abbassò lo sguardo sul suo caffè come se non sapesse come mandar giù quella domanda.

“Non gli dirò dove sono. Se lo facessi e Tristan lo scoprisse, ucciderebbe Lizzie. Voglio solo che sappiano che vengo trattata bene e che non è così terribile come la loro immaginazione gli fa pensare...” Non avrei avuto bisogno di mentire. Avrei potuto raccontargli della mia vita con Conway. Non era affatto necessario che sapessero di Tristan.

Bevve un altro sorso e poi si schiarì la voce. “La polizia si aspetta che tu telefoni”.

“Lo so... ma voglio che i miei genitori sappiano che sto bene. Per favore, lascia che gli dia questa consolazione”.

Conway scrutò la mia espressione con occhi freddi. “Non che abbia niente in contrario se li contatti, ma ci finisco di mezzo io. Qualsiasi telefonata farai sarà rintracciata. Tristan ha occhi e orecchie nella polizia. Se fai una mossa, lui verrà a saperlo. E rischieremmo il collo tutti e due”.

Ero stata una stupida a credere che me lo avrebbe permesso. Mi ero illusa perché, più tempo rimanevo lì, più stavo lentamente subendo il lavaggio del cervello. Ormai ero addirittura arrivata a pensare che Conway fosse un brav’uomo con un cuore, ma ero fuori strada. Aveva venduto armi a un criminale e mi aveva presa come garanzia di pagamento.

Come avevo potuto dimenticarmene?

Lui continuava a fissarmi. “Mi spiace. Avrei voluto poterti dare una risposta diversa”.

Il mio cuore gli credette davvero.

Il campanello squillò, interrompendo la nostra conversazione.

Conway adocchiò l’orologio per controllare l’ora e poi appoggiò la sua tazza. “Non ho idea di chi sia”. Uscì dalla sala da pranzo, con passi pensanti che annunciavano i suoi movimenti per tutta la casa. Udii la porta d’ingresso aprirsi e riconobbi la voce di una donna.

“Allora, le hai parlato?” Aveva un tono decisamente femminile, ma carico di una forza inflessibile.

“Non adesso”, rispose Conway freddamente. “Devo andare al lavoro”.

“E lei rimane rinchiusa qui come un cane?”

Sorrisi, perché quella tipa mi piaceva.

“Pearl, non adesso—”

“Non hai risposto alla mia domanda”.

Conway fece una lunga pausa prima di rispondere. “Sì, le ho parlato. Anche a lei farebbe piacere parlare con te—”

“Benissimo”. La sua voce risuonò più forte mentre avanzava nella casa avvicinandosi a me. “Adelina, sei al piano di sopra?”

“Sono qui”, dissi con voce decisa, in procinto di incontrare faccia a faccia la donna di cui avevo tanto sentito parlare.

Entrò dalla porta con indosso dei jeans scuri e una maglietta nera. Aveva capelli castano scuro, come i miei, e occhi azzurri che mi ricordarono il mare in una bella giornata d’estate. Alla mano sinistra portava un curioso anello nuziale, un bottone bianco col bordo dorato. Mi lanciò un’occhiata e sorrise. “Sono così felice di conoscerti”. Si chinò in avanti e mi abbracciò come se fossimo vecchie amiche che non si vedevano da anni.

Conway entrò dietro di lei, all’apparenza fortemente irritato.

“Anch’io sono felice di conoscerti”. Mi sentii immediatamente a mio agio con lei, perché quello era il primo abbraccio affettuoso che avevo ricevuto che non fosse sessuale o indesiderato. Era carico di comprensione e compassione.

Si ritrasse, senza più quel sorriso in volto. “Sto andando all’azienda vinicola di mio marito a sbrigare delle faccende. Ti va di venire a passare la giornata con me?”

Per quanto la mia reazione mi disgustò, mi voltai verso Conway per chiedergli silenziosamente il permesso.

Pearl schioccò le dita per riportare la mia attenzione su di sé. “Non chiedergli un bel niente. Fa’ quello che desideri. Ti va di venire?”

“Ehi, aspetta un momento”. Conway si avvicinò, fissandola come un fratello spazientito. “Deve chiedere il mio permesso. Vive sotto il mio tetto. Prendo io le decisioni qui”.

“È forse un cane?” ribatté Pearl.

“No, ma—”

“È una bambina?”

L’irritazione di Conway si tramutò in rabbia. “No. Ma è una mia proprietà, e decido io dove può andare. Se non voglio che vada da qualche parte, non ci va. Fine della storia. Perciò non venire a dettare legge a casa mia. Non sono un pappamolle come Crow. Non puoi comandarmi a piacimento”.

Pearl incrociò le braccia sul petto e lo fissò con odio. “Sono così delusa da te”.

Gli occhi di Conway mutarono leggermente, come se quella frase lo avesse colpito sul serio. C’era qualcosa in Pearl che lo ammorbidiva, rendendolo più umano. Non lo avevo mai visto reagire a quel modo con me. Ma, del resto, io non lo avevo mai rimproverato. In confronto a Tristan, mi trattava sempre così bene che non osavo lamentarmi. “Crow sarà lì?” Strinse la mascella.

“Sì”.

“La voglio a casa prima che io entri da quella porta. Non un minuto più tardi”. Afferrò il portafoglio e le chiavi e si preparò a uscire, con le spalle contratte dalla rabbia. Sospettavo che si sarebbe mostrato più duro se Pearl fosse stata chiunque altro. Quella donna aveva un potere innato, che riuscivo a percepire anche se era invisibile.

Alla fine Conway uscì, sbattendo la porta più forte del necessario.

Quando restammo insieme da sole, Pearl sospirò e rilassò le spalle. “Bene. Quell’idiota finalmente se n’è andato”.

IL TRAGITTO in macchina fu surreale. Gran parte del panorama era dominato dagli olivi e dai vigneti, nonché da splendide colline che si estendevano fino al vigneto successivo. In lontananza si intravedevano antichi castelli, ma non erano decrepiti e in rovina; sembravano piuttosto abitati da un qualche facoltoso italiano, abbastanza fortunato da averne ereditato la proprietà.

Lo scenario mi ricordava la vista di cui si godeva dalla casa di Conway, ma lì eravamo molto più vicini a Firenze. Qui invece sembrava di essere soli per

chilometri e chilometri.

Pearl non parlò molto e non mi bombardò di domande. Rallentò quando oltrepassammo una serie di cancelli neri dietro ai quali sorgeva un'ampia villa a tre piani. Le pareti erano ricoperte di edera verde, che lasciava vedere le finestre scolpite nella roccia. I vigneti si estendevano nei campi in entrambe le direzioni, insieme a querce possenti. "Qui è dove abitiamo io e Crow".

Vivevano in quella villa? "È bellissima..."

"Grazie. È sorprendente quanto poco ci abbia messo a sentirmi a casa qui". Oltrepassò la villa e accelerò di nuovo, tornando alla velocità di prima. "L'azienda vinicola si trova a un paio di chilometri verso ovest. Ci arriveremo in un batter d'occhio".

Non avevo alcuna fretta visto che non dovevo andare da nessun'altra parte. Anzi, avrei voluto che il tempo rallentasse. Volevo restare così il più a lungo possibile. Quando Conway mi avrebbe riportata da Tristan, sarei caduta in ginocchio e avrei singhiozzato.

Pearl guidava tenendo entrambe le mani sul volante, con indosso un paio di occhiali da sole. Era evidente che fosse americana perché parlava inglese senza il benché minimo accento, a differenza di Conway. "Quando Crow e Conway mi hanno sottratta a Bones, Crow mi ha portata in questa casa—"

"Chi è Bones?" la interruppi.

"L'uomo che mi ha comprata dopo che ero stata rapita". Per quanto doloroso dovesse essere quel ricordo, ne parlò con voce ferma e senza tremare. Sembrava che si fosse lasciata quella disavventura alle spalle e avesse voltato pagina.

La mia sofferenza invece non sarebbe mai appartenuta al passato.

"Crow mi ha tenuta prigioniera per un bel pezzo. Ha detto che dovevo guadagnarmi la mia libertà prima che mi lasciasse andare. Secondo lui, mi stava facendo un favore e meritava di essere ricompensato". Roteò gli occhi. "Quell'uomo ha sempre avuto un ego spropositato".

"E poi cos'è successo?" Non avevo mai visto il fratello di Conway, ma immaginavo che si somigliassero molto. Tenebrosi e forti, con braccia e spalle possenti. Supponevo che avessero lo stesso modo di fare, la stessa furia costante negli occhi.

“Ho fatto ciò che chiedeva... sono andata a letto con lui”. Anziché accigliarsi a quel ricordo doloroso, sorrise. “E a un certo punto lungo il percorso... mi sono innamorata di lui”.

Stentavo a crederci. Conway era stato gentile con me, e mi aveva fatta venire tutte le volte che era stato dentro di me, ma non riuscivo a immaginare di innamorarmi di lui. Tutto ciò che volevo era tornare a casa mia, dov’era il mio posto, e riavere indietro la mia vecchia vita — insieme a Lizzie.

“Bones ha cercato di riprendermi un paio di volte, ma Crow mi ha protetta. Alla fine lo abbiamo ucciso. E ora viviamo felici e contenti qui in campagna”. Infine si voltò verso di me e mi sorrise. “So che la mia storia non sarebbe dovuta andare così. Ho combattuto a lungo contro i miei sentimenti, e anche lui. Ma ecco come sono arrivata al punto in cui sono”.

“Da dove vieni?”

“New York”.

“Ti manca?”

Fissò la strada davanti a sé, poi fece spallucce. “Onestamente, no. Non c’è molto di cui sentire la mancanza. Lavoravo come ingegnere per lo stato e il mio impiego mi piaceva, ma non avevo famiglia né amici. Mi sentivo un po’ sola. Ora invece ho un marito e un fratello... È una bella sensazione”. Rallentò quando si avvicinò all’ingresso dell’azienda vinicola. I cancelli di legno erano aperti e il nome era intagliato sulla superficie.

Vigneti Barsetti.

Guidò lentamente lungo il sentiero sterrato che conduceva alla tenuta toscana affacciata sui campi. C’erano un paio di altri edifici sparsi per la proprietà, e si vedeva un cartello che diceva “Degustazioni quotidiane”.

Pearl parcheggiò l’auto e scendemmo. “Crow è nel suo ufficio. Lo incontreremo quando si deciderà a uscire. Ti va di fare un giro turistico?”

“Certo”.

“Da questa parte”. Pearl mi condusse nei campi e mi mostrò l’uva sulle viti. Gli acini viola erano molto più grossi di quelli che avevo visto al supermercato. Pearl mi spiegò che quella era specificamente uva da vino, una varietà migliore per il processo di fermentazione. Poi mi mostrò dov’erano il ristorante e il

negozio in cui tenevano bottiglie di vini d'annata e souvenir. "La sala degustazioni è la migliore". Mi guidò in un edificio alto che mi ricordava un granaio. Dentro c'erano file di botti accatastate l'una sopra l'altra fino a sfiorare il soffitto. In fondo alla stanza c'era un ampio bancone con sopra dei calici vuoti, e tutto intorno dei tavolini rotondi con delle sedie. "Qui è dove lavorerò io. Devo migliorare il mio italiano. So dire solo qualche parola".

"Ti occuperai tu delle degustazioni di vini?" Ero stata ad alcune degustazioni in Connecticut con degli amici. Era un ottimo modo di trascorrere il sabato, banchettando a base di vini e formaggi.

"Durante la settimana, sì. Sei la benvenuta se vuoi aiutarmi".

Per quanto desiderassi uscire di casa, non ne sapevo nulla di quel tema. "Mi capita di bere vino ogni tanto, ma non sono assolutamente un'esperta".

"Nemmeno io, perciò possiamo imparare insieme".

Ero grata che cercasse di farmi sentire meglio tenendomi occupata. Quando l'avevo sentita dire a Conway che voleva parlare con me, avevo dato per scontato che si sarebbe trattato di una specie di seduta dallo strizzacervelli. Invece non mi sentivo affatto sotto osservazione. Anzi, mi sembrava di vivere una normale giornata d'estate.

"Mi pareva di aver sentito puzza di guai". Un uomo alto con indosso un completo su misura entrò tenendo le mani in tasca. L'abito era nero e la cravatta che gli pendeva al petto era gialla. Aveva un volto tenebroso con occhi verdi che sembravano pericolosi e bellissimi allo stesso tempo. Anche se alcuni lineamenti erano diversi, c'era una spiccata somiglianza con suo fratello.

Doveva essere Crow.

"Nessun guaio", disse Pearl. "Mi sto solo mettendo al lavoro". Aggirò il bancone e andò da lui. Senza neppure che si toccassero, riuscii a percepire la connessione tra di loro. Lui la fissava come se fosse l'unica donna sulla faccia della Terra, e lei era chiaramente abituata a ricevere quello sguardo.

Mi sentivo già come il terzo incomodo. Il calore tra di loro mi ricordò di quando Conway mi fissava. Certe volte ero completamente vestita e altre volte completamente nuda, ma lo sguardo era sempre lo stesso. Intenso, terrificante e ardente.

Crow le si avvicinò e si chinò per baciarla. Fu un bacio veloce ma carico di attrazione tenuta a freno. Sfregò lievemente il naso contro quello di lei prima di scostarsi. Quindi si voltò verso di me e tese la mano. “Tu devi essere Adelina. Io sono Crow”.

Adocchiai la sua mano senza stringergliela, sentendomi improvvisamente a disagio. Ogni volta che mi trovavo vicino a un uomo, sentivo il panico nelle vene. Ma mi resi conto che era una reazione sciocca. Crow poteva anche aver rapito Pearl, ma era evidente che l’amasse.

Inoltre, io ero già prigioniera di qualcun altro. “Piacere di conoscerti”. Gli strinsi finalmente la mano.

Crow ricambiò con una stretta decisa prima di lasciarla andare. “Mia moglie insisteva per portarti qui all’azienda vinicola a passare il tempo. Ti devi annoiare da sola in quella grande casa”.

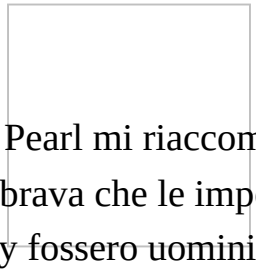
Non mi dispiaceva annoiarmi. Mi piaceva avere la libertà di fare ciò che volevo — o non fare proprio nulla. “È piacevole uscire. In TV ci sono solo programmi in italiano e io non capisco una parola”.

“Neppure io”, disse Pearl. “Per quello preferisco leggere”.

Gli occhi di Crow sfrecciarono sul suo viso, e indugiarono lì più a lungo del necessario. Poi si rivolse di nuovo a me. “Se ti serve qualcosa, ti basta chiedere. Sono a tua disposizione”. Cinse la vita di Pearl con un braccio e la baciò di nuovo. “Ci vediamo dopo”. Se ne andò, rimettendosi la mano in tasca.

Pearl lo guardò allontanarsi finché svoltò l’angolo e sparì dalla vista. Emise un sospiro sottovoce prima di voltarsi di nuovo verso di me. Forse credeva che suoi pensieri non fossero così evidenti, ma potevo dire esattamente cosa le stesse passando per la testa.

Era perdutamente innamorata di suo marito.



“COSA PENSI DI CONWAY?” Pearl mi riaccompagnò a casa verso sera. Eravamo in ritardo, ma non sembrava che le importasse di irritare suo cognato. Per quanto sia Crow che Conway fossero uomini temibili, pareva che lei non si

curasse della loro ira.

La sua era una domanda impegnativa. “Cosa penso di lui?”

“Già. Vuoi accoltellarlo alla gola nel cuore della notte?”

Era ironico che me lo chiedesse, visto che lui mi aveva suggerito di fare la stessa cosa. “No, ma mi ha esortata a ucciderlo nel sonno. Ha detto che avrei dovuto farlo fuori e darmela a gambe”.

Persino da dietro gli occhiali da sole riuscii a capire che era sorpresa. “Ha detto questo?”

“L’unico motivo per cui non ho tentato di filarmela è la mia amica Lizzie. Lui dice che non dovrei restare per lei. Mi tratta bene”. Non avrei mai potuto abbandonare la mia amica a quel modo. C’eravamo dentro insieme in quella storia, anche se eravamo separate.

“Ti tratta bene? È quel che dice anche lui, ma la sua definizione di *bene* potrebbe essere diversa dalla mia”.

L’unico confronto che potevo fare era con Tristan. “Stare con Conway è davvero gradevole. Non voglio tornare indietro”.

Inclinò di nuovo la testa, stupita. “Sul serio?”

Non volevo entrare nei dettagli. Anche se lei aveva vissuto lo stesso incubo, certe cose era meglio evitare di dirle. “Già. Ho la mia stanza tutta per me. Posso lavarmi quando voglio. Posso mangiare quando voglio...” Avevo sempre avuto un gran appetito, perciò stare a digiuno era stata la cosa più difficile. Ero continuamente debole e stordita, perciò quando Tristan veniva a cercarmi, gli opponevo ancora meno resistenza. “Quando tornerò da Tristan, verrò incatenata a un palo di metallo e presa a calci in testa. Non sto dicendo che Conway sia un brav’uomo, ma ci sono diversi tipi di malvagità. E Tristan è indubbiamente una sfumatura molto più oscura di quanto Conway potrà mai essere”.

Pearl guardò di nuovo la strada e la sua voce uscì più flebile che mai. “Non dovresti essere grata che Conway ti tratti come un essere umano... perché è quello che sei”.

“Lo so, ma non è così che funziona il mondo reale”. Fissai fuori dal finestrino e intravidi la casa di Conway in lontananza. “Nel momento in cui sono stata catturata, ho smesso di essere una persona. Sono diventata un sacco da

boxe, una troia e una nullità". Tristan non aveva mai manifestato alcun briciolo di compassione quando mi torturava. Più piangevo e imploravo pietà, più mi picchiava. Non ero un essere umano ai suoi occhi — per niente. "Darei qualsiasi cosa per rimandare indietro il tempo e non lasciare mai l'America. Darei qualsiasi cosa per rivivere diversamente quel giorno. Ma questa è la mano di carte che mi ritrovo... e devo giocare la partita".

Pearl scosse la testa. "No, non devi stare al gioco, Adelina. Non arrenderti così".

"Non mi sono mai arresa". Quell'insinuazione era un insulto — fin nell'anima. "Ogni giorno spero che qualcosa possa cambiare. Non mi sono impiccata perché confido che la polizia mi rintraccerà. Continuo a respirare perché spero nella possibilità che la mia vita migliori. Sopporto ogni giorno di tortura solo in virtù della remota eventualità di essere salvata. Perciò non dirmi che mi sono arresa. Non l'ho mai fatto e non lo farò mai". Continuai a guardare fuori dal finestrino; la casa di Conway si vedeva sempre più vicina.

"Non contare sul fatto che sia qualcun altro a salvarti. L'unica persona su cui puoi fare affidamento sei tu".

"Lo so. Ma ho le mani legate". Non sapevo dove si trovasse Lizzie, né se fosse ancora viva, ma avevo scelto di credere che ci fosse una speranza per entrambe.

"So che non sta a me dirlo, ma credo che Conway abbia ragione. Tu e Lizzie avete più probabilità di sopravvivenza se scappi e vai alla polizia".

"Non conosci Tristan". Forse Pearl era stata torturata da un altro psicopatico, ma Tristan era folle. "Non la ucciderà fino a quando non l'avrà torturata a morte. Soltanto quando lei sarà un corpo accasciato in stato di morte cerebrale, alla fine lui le taglierà la testa. Non potrei mai convivere con me stessa se le capitasse una cosa del genere".

Pearl non insisté oltre con la sua opinione. Sapevo che mi riteneva una sciocca per non aver accettato la sua offerta di aiuto. Ma il senso di colpa del sopravvissuto era una sindrome seria, e io non avrei potuto abbandonare la mia migliore amica. "So che mi credi una stupida—"

"Non lo penso affatto. Credo che tu sia coraggiosa".

La mia follia infine veniva elogiata.

“Ma forse possiamo ancora escogitare qualcosa”.

“Tipo cosa?” Crow sembrava un uomo potente con un sacco di risorse. Ed era ovvio che avrebbe fatto i salti mortali per quella donna.

“Non lo so. Magari possiamo indagare e scoprire dove tengono prigioniera Lizzie. Ne parlerò con Crow e Conway”.

Sarebbe stato un sogno che diventa realtà. “Significherebbe il mondo per me...”

Pearl accostò nel cortile circolare attorno alla fontana e parcheggiò l’auto. Posò la mano sulla mia e me la strinse. “Non sei sola, Adelina. Non scordarlo mai”.

20

Conway

L’unico motivo per cui non mi misi a sbraitare in faccia a Pearl era che avevo inserito un localizzatore nel braccio di Adelina. Ero arrivato a casa un’ora prima di lei, ma ero riuscito a individuare la sua posizione sulla strada. Si stava dirigendo verso casa, perciò non mi curai di cantarne quattro a Pearl.

Adelina entrò con indosso dei jeans chiari con i buchi alle ginocchia e un top nero. Con un foulard scuro attorno alle spalle, aveva proprio l’aspetto di una donna di classe che riparava la sua bellissima pelle dal sole della Toscana.

Io mi ero già fatto la doccia e messo i pantaloni della tuta e una maglietta. Il fuoco scoppiettava nel caminetto e avevo un’intera bottiglia di scotch con cui intrattenermi. Ne ero diventato dipendente dopo aver visto mio fratello berlo fin da quando eravamo adolescenti. Probabilmente mi avrebbe ucciso un giorno o l’altro, ma non me ne fregava un fico secco.

Quando mi vide sul divano, Adelina si bloccò, con i capelli castani appena oltre le spalle. Non l’avevo mai vista truccata, ma non ne aveva davvero bisogno. Il suo viso era luminoso e i suoi lineamenti risaltavano già da soli. Non le serviva niente per tirare fuori il suo splendore innato.

Mi chinai in avanti e appoggiai il bicchiere vuoto sul tavolo. I cubetti di ghiaccio si stavano sciogliendo lentamente, depositandosi sul fondo. “Com’è andata la giornata?” Feci la domanda senza realmente curarmi della risposta. Tutto ciò che volevo era che montasse a cavalcioni sui miei fianchi e mi cavalcasse come se non avesse fatto altro che pensare a me tutto il giorno.

“Bene. Pearl mi ha portata all’azienda vinicola”.

“Cosa ne pensi?”

“È un posto carino. Sono stata a un paio di degustazioni enologiche in passato, ma non erano nulla in confronto a questo”.

“Avete bevuto?”

“Abbiamo assaggiato alcuni vini per capirne il sapore. Pearl ha detto che potrei aiutarla con le degustazioni per i clienti”.

“E ti piacerebbe?” Aveva questa splendida casa tutta per sé. Poteva oziare a bordo piscina, leggere in giardino o semplicemente stare stesa nell’idromassaggio tutto il giorno. “Soltanto perché te l’ha chiesto non significa che tu debba farlo”.

“Lo so. Ma è piacevole uscire di casa”.

L’avrei anche portata con me al lavoro, ma così non avrei combinato niente di costruttivo. L’avrei scopata nel mio ufficio, proprio sopra la scrivania, coi boxer abbassati alle caviglie. Le telefonate non avrebbero ricevuto risposta e i dipendenti non avrebbero ricevuto istruzioni.

E Crow sarebbe stato furioso.

“Ti va un drink?” Tenni sollevata la bottiglia piena e afferrai un bicchiere pulito.

Venne verso il divano e si sedette accanto a me. “Certo”.

Non avevo mai incontrato una donna che sapesse reggere lo scotch, ed ero impressionato che lei l’avesse scelto spontaneamente. Le versai un bicchiere e glielo porsi.

Adocchiò il liquido ambrato mentre lo faceva roteare. Quindi se lo portò alla bocca e ne bevve un lungo sorso. Non fece alcuna smorfia mentre il liquore le inondava la bocca. Era liscio, e lei lo tracannò come se fosse acqua.

“Ti piace lo scotch?” In realtà non sapevo nulla dei suoi gusti. Non mi ero mai preso la briga di domandarle niente. Fino ad allora, di lei sapevo soltanto che beveva il caffè con latte e zucchero, e che adorava quando gliela leccavo. Tutto lì.

“Mio padre è un gran bevitore di scotch, perciò ci sono abituata”. Si asciugò le labbra col braccio.

Quando mi aveva chiesto se poteva telefonare ai suoi genitori, mi ero quasi sentito male a dirle di no. Naturalmente quell'opzione era fuori questione. Se avessi tradito la fiducia di Tristan, tutti gli altri avrebbero saputo che il nome Barsetti era inaffidabile, e ciò sarebbe stato catastrofico per gli affari. Per di più, rischiavo di finire in galera. Avevo seguito il mio istinto e non avevo cambiato la mia risposta.

"Quindi ti piace?"

Piegò la testa di lato prima di annuire. "Sì, direi di sì. Anche il vino mi piace".

"Birra?"

"So apprezzare una buona Lager di tanto in tanto".

Sorrisi quando me la immaginai a bere un boccale di birra fresca guardando la partita di football del lunedì sera. "E cosa non ti piace?"

"Margarita, Cosmopolitan, Martini..."

"I cocktail fruttati?"

"Già. Praticamente tutti i drink in cui puoi infilare un ombrellino".

Non avrei mai detto che fosse una bevitrice così esperta. "Non vai matta per i dolci, eh?"

"Non è affatto vero. Invece mi piacciono tutti i dolci. Solo, non quando si tratta di alcolici. Li trovo stomachevoli".

Le riempii di nuovo il bicchiere. "Sono contento di avere una compagna di bevute". Feci tintinnare il bicchiere contro il suo e bevvi un sorso.

"Mal comune mezzo gaudio". Prese un altro sorso e poi posò il bicchiere sul tavolo. "Ho conosciuto tuo fratello oggi".

"Mi dispiace per te".

Ridacchiò, e fu la prima volta che sentii la sua risata. Il suo sorriso era bellissimo, e le illuminava gli occhi. "È stato gentile".

"Allora immagino che non abbia parlato granché. Se l'avesse fatto, di sicuro non lo descriveresti così".

Continuò a sorridere. "Non puoi darmela a bere, Conway. So che vuoi bene a tuo fratello".

"E come lo sai?" Non parlavo molto di lui, e non glielo avevo mai

presentato.

“L’ho capito e basta. Anche Pearl significa molto per te. Se non fosse così, non gliela faresti passare liscia per la maggior parte delle cose che combina”.

Mi aveva beccato, perciò non negai. “Le ho fatto una cosa terribile quando ci siamo conosciuti. Mi ha perdonato anche se non me lo meritavo, e poi ha rischiato la vita per salvarmi... perciò può combinare tutto quello che vuole”.

Adelina restò in silenzio, come se si aspettasse che le rivelassi spontaneamente ciò che avevo fatto. Quando non dissi nulla, mi incalzò. “Quale cosa terribile le hai fatto?”

Pearl glielo avrebbe detto prima o poi, perciò non mi curai di nasconderlo. “L’ho quasi ammazzata di botte”. Fissai il mio bicchiere perché non riuscivo a sostenere il suo sguardo. Non mi ero mai vergognato così tanto delle mie azioni in vita mia. Adelina aveva sofferto nello stesso modo di Pearl, e io non mi sentivo affatto migliore di Tristan. In un certo senso, mi sentivo come se avessi ferito Adelina io stesso, anche se non avevo mai alzato un dito su di lei.

Anziché essere disgustata, la sua voce rimase calma. “Perché?”

“Io e Crow avevamo deciso di usarla per vendicare nostra sorella. Ma poi Crow si è rifiutato di torturare Pearl, perciò ci ho pensato io. È arrivato appena in tempo, e mi ha sparato per farmi allontanare da lei”. Mi sfregai il braccio dove il proiettile mi aveva forato la pelle. “Dopodiché Bones mi ha catturato e mi ha usato come esca. Il suo piano era di scambiarmi con Pearl. A quel tempo ho creduto che fosse arrivata la mia fine, che sarei finito morto in un fosso da qualche parte. Ma Pearl ha fatto lo scambio senza dire niente a Crow... perché sapeva che lui aveva bisogno di me”.

Il respiro di Adelina era accelerato a poco a poco, e il suo petto si sollevava e abbassava sempre più veloce. Aveva le dita intrecciate in grembo e fissava il pavimento. I suoi pensieri erano un mistero celato dietro ai suoi occhi, ma le sue emozioni erano chiare.

Aveva paura di me.

E ne aveva tutti i diritti.

“Non ti farei mai del male”. Non sapevo che cosa mi fosse preso per dire una cosa simile. Mi piaceva essere imprevedibile, mettere tutti sul chi va là perché

non avevano idea di cosa avrei potuto fare. Ero capace di qualsiasi cosa, perfino di sparare a qualcuno in mezzo agli occhi soltanto perché non era d'accordo con me. Ciò rendeva i miei dipendenti più produttivi e i miei nemici più timorosi. Ma non volevo che Adelina si sentisse così. Non volevo che avesse paura di me come ne aveva di Tristan. La desideravo in molti modi, ma non avevo mai voluto farle alcun male.

Sollevò la testa e incontrò il mio sguardo, con gli occhi marroni che brillavano. Non riuscivo a capire cosa stesse pensando. Nascondeva bene le sue carte, come se quella non fosse la sua prima partita. Era circondata da uomini terrificanti ormai da un bel pezzo. Ai suoi occhi, probabilmente io non ero diverso. "Lo so".

La fissai con espressione vacua, incapace di credere a ciò che aveva detto. Avevo confessato di aver quasi ucciso Pearl con le mie stesse mani, e lei non si era rintanata dalla parte opposta del divano. Sosteneva il mio sguardo come se non avesse paura di me, anche se aveva tutti i diritti di averne. La sua reazione non aveva alcun senso. "Lo sai?"

"Forse un tempo eri così, ma si vede che ora sei diverso. Ti sei ammorbidito molto. L'ho notato quando parlavi con Pearl. Lei ha detto di essere delusa da te, e ho visto che la cosa ti ha colpito".

Mi aveva colpito, infatti. Rispettavo Pearl come rispettavo Crow, e non soltanto perché era sua moglie. Era una tipa tosta che non si arrendeva mai. Meritava la mia riverenza fino all'ultima goccia.

"Inoltre, se avessi voluto farmi del male, lo avresti già fatto. Ho visto la crudeltà con i miei stessi occhi — e tu non sei così".

Non avrei mai creduto che avrei preso un'affermazione del genere come un complimento. Mi riempì il cuore di uno strano senso di calore. Se chiunque altro mi avesse detto di non avere paura di me, mi avrebbe infastidito. Ero stato con delle sottomesse e avevo pagato delle prostitute per frustarle sulla schiena, ma non avevo mai considerato di fare le stesse cose ad Adelina — per via di quello che aveva passato.

"Credo che potresti essere un brav'uomo se lo volessi davvero", sussurrò. "Pearl mi ha raccontato com'era una volta Crow. Adesso è gentile con lei. L'ho

visto con i miei occhi. Tutti possono cambiare se lo desiderano davvero".

Non avevo mai aspirato a cambiare. Avrei soltanto voluto non aver commesso un grave errore. "Non voglio essere un brav'uomo". Non desideravo smettere di essere un criminale e trovarmi un vero lavoro. Non intendevo pagare le tasse. Non volevo smetterla di uccidere gli uomini che mi mettevano i bastoni tra le ruote. Non aspiravo a sistemarmi con una donna e fare dei bambini. Preferivo vivere da fuorilegge il più a lungo possibile. "È solo che non voglio farti male. C'è una bella differenza".

Non obiettò, accettandomi esattamente per quello che ero. Si voltò a guardare il fuoco.

Fissai il suo profilo, adorando il modo in cui il bagliore le illuminava le guance. Le fiamme si riflettevano nei suoi occhi, facendoli brillare come diamanti sotto il sole. C'era qualcosa in lei che attirava tutta la mia attenzione. L'avevo avuta nella mia vita per quasi due settimane, e ancora non ero affatto impaziente di lasciarla andare.

Era insolito da parte mia.

Le misi una mano tra i capelli per farle inclinare il viso nella mia direzione, mettendo in mostra la sua bocca perché potessi divorarla con la mia. La baciai lentamente, prendendomi il mio tempo come al solito. Il fuoco crepitava in sottofondo, e i nostri respiri acceleravano man mano che si prolungava il contatto. Strinsi la presa sulla sua nuca e la feci abbassare lentamente sul divano, mentre allo stesso tempo le infilavo la lingua in bocca.

Mi cinse il collo con le braccia e le sue gambe si avvilupparono automaticamente attorno al mio bacino. Come uno specchio, mi mostrava esattamente la stessa passione che io riservavo a lei, divorandomi come se lo desiderasse quanto lo desideravo io. Appoggiò la testa sullo schienale e avvolse le dita attorno alle mie ciocche di capelli corti. Iniziò a strusciarsi lentamente contro di me, percependo la mia erezione attraverso i pantaloni della tuta.

Gemetti nella sua bocca mentre le sbottonavo i jeans. Glieli tolsi rapidamente, poi le sfilai il tanga e lo gettai a cavallo dello schienale del divano. Non mi curai di togliermi i pantaloni. Mi limitai ad abbassarli insieme ai boxer per poter liberare il mio uccello. Poi scivolai dentro di lei, sentendo l'umidità

che ormai avevo imparato ad aspettarmi. “*Bellissima.*…” Quella donna riusciva a sciogliermi ogni singola volta. Non ne avevo mai abbastanza di lei e, anche dopo averla posseduta, la desideravo ancora. Le piegai una gamba e gliela feci appoggiare contro il mio petto mentre mi muovevo dentro di lei, costringendola tra il bracciolo e lo schienale del divano.

Mi afferrò i fianchi per attirarmi di più a sé, desiderando prendere la mia lunghezza quanto io desideravo dargliela. I suoi occhi brillarono luminosi e bellissimi quando udì il soprannome che le avevo dato. La prima volta che l’avevo chiamata così, non ci avevo pensato su. Mi era venuto naturale, perciò avevo continuato.

Le succhiai il labbro inferiore, sentendo che i testicoli mi dolevano da quanto godevo ad affondare in lei. “Adoro essere dentro di te...” Non mi ero mai sentito più a mio agio con nessun’altra. Non c’era bisogno che il sesso fosse strano o perverso perché mi piacesse. Semplicemente spingermi nella sua passera stretta era abbastanza per me.

Ricambiò il bacio e mi infilò le mani sotto la maglietta. Mi fece scorrere piano le unghie lungo la schiena, stringendo lievemente. Certe volte desideravo che mi graffiasse così forte da farmi sanguinare, ma dubitavo che avrebbe obbedito se glielo avessi chiesto.

Man mano che il suo respiro accelerava mi baciò più intensamente, finché all’improvviso smise del tutto. Cominciò ad ansimare e le sue unghie aumentarono la pressione sulla mia pelle nuda. L’avevo scopata abbastanza volte da capire esattamente quando stava per venire. E sapere che il suo climax stava per colpirla mi fece irrigidire tutto. Dare piacere non mi era mai interessato quanto riceverlo, ma con lei volevo sempre farla sentire bene — mostrarle che il sesso poteva essere una cosa fantastica.

Gemette sommessamente nella mia bocca e affondò le unghie più forte. Allacciò le caviglie tra loro e mi tirò più a fondo dentro la sua fica stretta mentre veniva tutt’intorno al mio uccello.

Non avevo mai visto uno spettacolo più bello. Dopo la lunga giornata che avevo avuto, tutto ciò che desideravo era riempire Adelina della mia essenza. Nulla mi eccitava di più che riversare tutto il mio seme dentro a quella bellissima

donna che lo bramava. “Vuoi il mio sperma, *Bellissima*?”

Fece scendere le mani fino al mio culo e mi afferrò le natiche. Affondò le unghie nei muscoli mentre mi attirava più forte a sé. Le sue labbra tremarono contro le mie quando rispose: “Sì...”

Dannazione.

Mi conficcai completamente dentro di lei e venni con un grugnito. Il mio uccello si contrasse in preda all’estasi, e sentii una scarica di gioia che provavo soltanto quando venivo dentro quella donna. Ansimai nella sua bocca mentre terminavo, sperimentando quell’euforia da cui non mi sarei mai più ripreso.

Rimasi sepolto dentro di lei mentre mi afflosciavo, perché non avevo alcuna intenzione di andare da nessuna parte. Avevo pensato a lei tutto il giorno mentre ero al lavoro e, adesso che era a gambe aperte sotto di me, intendevo scoparla tutta la notte.

E intendevo farla venire tutta la notte.

MI SVEGLIAI con quella bellissima donna accanto a me. Con i capelli castani lucenti e gli zigomi eleganti, sembrava una regina.

Il che avrebbe fatto di me il suo re.

Montai sopra di lei e le separai le cosce con le mie ginocchia.

Iniziò a svegliarsi a poco a poco, sospirando sottovoce senza aprire gli occhi. Mise le mani sulle mie braccia, sistemandosi automaticamente come faceva ogni mattina, anche quando era ancora in dormiveglia.

Mi piantai dentro di lei e gemetti nel sentire la sua passera calda.

Aprì gli occhi pesanti di sonno per guardarmi in volto mentre mi muovevo dentro di lei. Le sue tette rimbalzavano a ogni spinta e, quando gemeva, il suono le restava strozzato in gola perché aveva la voce roca dopo aver dormito tutta la notte.

Premette una mano contro la testiera del letto e la usò per spingersi a sua volta contro di me, facendo ballare le tette ancora di più.

Poteva anche dichiararsi prigioniera, ma era evidente che non stava facendo

tutto questo per obbligo — non più. Adorava le sensazioni dei nostri corpi quando erano uniti. Adorava farsi scopare quanto io adoravo scoparla.

Dovevo andare al lavoro, perciò feci una cosa veloce, portandola rapidamente all'orgasmo per poi seguirla a mia volta. Depositai altro seme dentro di lei, in aggiunta a tutto quello della sera prima. Volevo che non potesse fare un singolo passo senza che le gocciolasse tra le gambe e finisse sul pavimento.

Mi sfilai da dentro di lei e mi preparai per andare in ufficio, sapendo che si sarebbe rimessa a dormire una volta soddisfatta. Ormai avevamo sviluppato una tacita routine. Scopavamo come prima cosa al mattino e poi di nuovo appena rincasavo dal lavoro. Dopodiché ci facevamo qualche altro round dopo cena. Era piacevole fare del buon sesso senza troppe chiacchiere. Non serviva che le offrissi la cena o le facessi complimenti. Dovevo solo abbassarmi i pantaloni e lei sapeva che era ora di scopare.

Era una bella organizzazione.

Mi ero appena versato una tazza di caffè quando Pearl telefonò.

"Che c'è?" Sbraitai al telefono.

"So che l'Italia e l'America hanno usanze differenti, ma si suppone che dovresti cominciare con un 'ciao'. Insomma, essere educato".

Bevvi il mio caffè guardando fuori dalla finestra. "Che c'è?" Ripetei da perfetto arrogante.

Pearl sapeva che non avrebbe ottenuto una risposta diversa da me. "Potete fare un salto qui? Io e Crow vorremmo parlare di come aiuteremo Adelina".

Ero stufo di affrontare quella conversazione con Pearl. "Abbiamo già stabilito che non c'è niente che possiamo fare per lei".

"Ma adesso stiamo valutando se possiamo aiutare la sua amica Lizzie. Perciò venite qui e basta".

"Devo lavorare".

"Conway, porta il culo qui o ti ci costringerò io". Riagganciò.

Adelina entrò nella stanza un attimo dopo, coi capelli raccolti in un morbido chignon. Indossava una delle mie magliette sportive, e aveva tralasciato del tutto i pantaloni. Le sue gambe lunghe erano in bella mostra, toniche e perfette. Si

versò una tazza di caffè. “Stavi parlando con Pearl?”

“Con chi parlo non è affar tuo”. Non mi piaceva essere interrogato da nessuno, nemmeno da lei.

Aggiunse un po’ di zucchero nella tazza prima di alzare lo sguardo. “È affar mio quando stai parlando di me”. Quindi aggiunse il latte e poi ripose il cartone nel frigo. “Perciò rispondi alla domanda”.

Strinsi gli occhi dinnanzi al suo atteggiamento, e la mia eccitazione si impennò. “Farò un salto da Crow. A quanto pare, Pearl vuole discutere della tua amica Lizzie. Preferirei andare al lavoro piuttosto, ma so che quella cocciuta mi seguirebbe anche lì”.

Stava per sorseggiare il suo caffè quando cambiò idea. “Quando partiamo?”

Sollevai un sopracciglio. “Io parto adesso. Tu resti qui”.

“Perché dovrei restare qui?” chiese. “La conversazione riguarda me”.

“Perché non hai nuove informazioni da offrire. Perciò, non muoverti”.

I suoi occhi arsero di agitazione quando non ottenne ciò che voleva. “Non resterò qui, Conway. Verrò con te, che ti piaccia o no”.

“Da quando hai cominciato a presumere di avere alcuna autorità in questa casa?”

“Ho sempre avuto la facoltà di scelta — che tu mi hai concesso”. Bevve un lungo sorso di caffè prima di avviarsi fuori dalla cucina. “Dammi solo un paio di minuti per lavarmi i denti e cambiarmi”.

“O magari me ne andrò senza di te”. Non sapevo da dove mi venisse tutta quella ostilità. Forse era perché lei aveva più potere su di me di quanto volessi ammettere. Le avevo detto che non le avrei mai fatto del male, e non mi spiegavo proprio come mai mi fosse uscita quella frase. Il mio cazzo era ossessionato dalla sua fica, e mi faceva pensare al sesso ventiquattr’ore su ventiquattro. Non mi piacevano tutti questi cambiamenti che stavo sperimentando. Iniziavo a sentirmi impotente, inferiore a quella bellissima donna.

“E magari io prenderò una delle tue auto e ti raggiungerò lì”.

IMBOCCAMMO il vialetto e accostammo lungo il marciapiede. Il parcheggiatore sapeva che non doveva toccare la mia auto, perciò la lasciai sul selciato e mi avviai all'ingresso principale. Senza pensarci due volte, presi Adelina per mano.

Lei abbassò lo sguardo ma non fece alcun commento.

Il mio era più un gesto di possesso che non di affetto. Era una forma di guinzaglio, per tenerla vicina a me in modo che non potesse scappare.

E che non potesse essermi portata via.

Suonai il campanello e fui subito accolto da Lars.

"Buongiorno, Signor Barsetti". Lars accennò un leggero inchino col capo, ma tenne il naso all'insù allo stesso tempo. Non mi aveva mai perdonato per ciò che avevo fatto a Pearl. Non aveva mai esplicitato la sua avversione, ma io avevo notato la differenza nelle sue maniere. Era stato al servizio della mia famiglia fin da quando ero un bambino, e conoscevo il suo linguaggio del corpo meglio di quanto credesse. "Questa deve essere la signorina Adelina". Lars le rivolse un inchino, questa volta autentico e pieno di gentilezza. "È un piacere conoscerla. Io sono Lars, il maggiordomo".

"Piacere mio", rispose Adelina con un sorriso. "Lei è così dolce".

Lars arrossì immediatamente e potevo giurare che avesse avuto un guizzo alle orecchie. "È... ehm... è molto gentile da parte sua. Da questa parte. Seguitemi". Camminò davanti a noi e ci guidò alla sala da pranzo in cui Crow solitamente mangiava.

Avvicinai le labbra all'orecchio di Adelina. "Sono geloso. A me non dici mai che sono dolce".

"Perché non lo sei".

"Ahi". Liquidai la frecciatina con un sorrisino e la condussi nella sala. Pearl e Crow erano lì, seduti l'uno di fronte all'altra col pranzo in tavola. Dei panini al prosciutto e una bottiglia di vino ornavano la tovaglia.

Pearl si alzò per salutare Adelina con un abbraccio. "Sono contenta che tu sia qui. Temevo che Conway ti avrebbe rinchiusa in casa".

“Ci ha provato”. Adelina mi lanciò un’occhiataccia prima di aggirare il tavolo per salutare Crow.

Lui si alzò in piedi e tese preventivamente la mano prima che lei potesse abbracciarlo come aveva appena abbracciato Pearl.

Adelina la prese e gliela strinse. “Grazie per avermi invitato in casa vostra”.

Perfino quella stretta di mano mi diede fastidio. Mio fratello era affascinante quanto me, e con la sua villa di lusso e il suo dolce maggiordomo si metteva in bella mostra. I Barsetti erano attraenti di natura. Nostra madre aveva fatto la modella in Francia prima di incontrare nostro padre, che era di una bellezza rude come noi due. Non avrei saputo dire esattamente di chi ero più geloso — di Crow o di Adelina.

Tirai in fuori una sedia per farla accomodare. “Siediti”.

Adelina adocchiò la sedia e poi mi lanciò uno sguardo freddo.

L’unica occasione in cui sembrava obbedire agli ordini era quando ce la spassavamo a letto. Per tutto il resto del tempo, era come parlare col muro.

Pearl strinse forte le labbra tra loro cercando di non ridere.

Crow non nascose il ghigno sulla sua faccia.

Mi schiarii la voce e mi rivolsi di nuovo ad Adelina. “Per favore”.

Finalmente si accomodò dopo che usai la parola magica.

Presi posto accanto a lei, dove prima era stata seduta Pearl. Non mi curai di aver preso la sua sedia, dal momento che volevo stare accanto ad Adelina e tenerla ben lontana da Crow. Se lui avesse voluto vendicarsi per ciò che avevo fatto a Pearl, non lo avrei biasimato. Dubitavo che avrebbe fatto del male ad Adelina, non finché Pearl era in vita, ma non si poteva essere mai troppo prudenti. “Pearl, quest’idea è stata tua. Da dove vuoi cominciare?”

Io e Crow non ci eravamo nemmeno salutati quando ero entrato. Non ci abbracciavamo mai perché ci vedevamo già fin troppo spesso. Era difficile credere che io e Pearl fossimo mai stati legati, visto che ora era così distante. Nel momento in cui avevo preso con me Adelina, mi si era rivoltata contro. Detestavo ammetterlo, ma mi mancava il rapporto con lei. Era come se avessi perso Vanessa un’altra volta.

“Sarà anche stata una mia idea, ma ci siamo dentro tutti insieme”. Pearl si

rivolse a tutti, ma i suoi occhi erano puntati su di me. “Dobbiamo escogitare un modo per tirare Adelina fuori da questo incubo. È un’innocente e merita di essere libera”.

“Non ho mai sostenuto il contrario”. Non riuscivo a trattenermi dall’essere freddo. L’avevo ripetuto a Pearl un milione di volte, ma non mi aveva mai dato retta. Non approvavo il trattamento subìto da Adelina. Però avrei rispettato l’accordo che avevo stipulato col mio cliente. Gli affari venivano sempre prima.

“Nemmeno io”, aggiunse Crow. “Ma non c’è molto che possiamo fare. Lo sai questo, Bottoncino”.

“Bottoncino?” chiese Adelina.

“È così che la chiamo”, spiegò Crow. “Un soprannome”.

“Oh…” Adelina lanciò un’occhiata all’anello di Pearl e sembrò capire il collegamento.

Pearl si sporse sopra il tavolo e concentrò la sua attenzione su Adelina. “Hai la minima idea di dove possa trovarsi Lizzie? Nessunissima informazione?”

“No”, rispose Adelina.

“Quando è stata l’ultima volta che l’hai vista?” chiese Crow. “Cos’è successo?”

Adelina fissò il tavolo in silenzio, e le ci volle del tempo prima di riuscire a biascicare una risposta. “Due uomini sono balzati sul sedile posteriore del taxi e ci hanno messo dei sacchi sopra la testa...” La sua voce non assomigliava minimamente a quella a cui ero abituato. Non era profonda e autoritaria. Non era bella. Era soltanto spezzata. “Non sono più riuscita a vedere niente, ma mi hanno presa a pugni fino a stordirmi. Ricordo che Lizzie urlava, tutto qui. Il resto è un susseguirsi di eventi vaghi e confusi, finché a un certo punto mi sono trovata in una stanza insieme a Lizzie, sopra un materasso mangiato dalle tarme posato per terra. Avevamo i polsi ammanettati. Abbiamo cercato una via di fuga, ma con le mani legate non siamo riuscite a raggiungere la finestra. È stato allora che è entrato Tristan e ci ha squadrate. Prima ha guardato me, e ha detto che gli piaceva ciò che vedeva. Perciò si è abbassato i pantaloni e si è avventato su di me... Lizzie ha cercato di proteggermi”. Chiuse gli occhi e rimase in silenzio come se non riuscisse a proseguire.

Crow abbassò lo sguardo, concedendole la privacy per il suo dolore.

Pearl aveva le lacrime.

Io temevo il seguito, ma avevo bisogno di sentirlo.

“Tristan l’ha stordita e poi mi ha violentata... due volte. Ho cercato di combattere con tutte le mie forze, ma questo non ha fatto altro che attizzarlo ancora di più. C’era sangue ovunque... ciocche di capelli strappati. Dopo aver concluso, ci ha comprate tutte e due e—” Gli occhi di Adelina si riempirono di lacrimoni enormi e le tremò il labbro inferiore. Tirò su col naso e soffocò il pianto prima di coprirsi il viso con le mani e precipitarsi fuori dalla stanza.

Nessuno la seguì.

Udii il suono dei suoi singhiozzi finché non scomparve da qualche parte nella casa. Non avevo idea di dove fosse andata, ma non mi sarei sorpreso di trovarla fuori nel giardino sul retro. Era l’unico posto dove avrebbe trovato un po’ di privacy.

Pearl si asciugò le lacrime e fissò il tavolo.

Crow la osservava, col suo sguardo protettivo che proiettava sempre un’ombra pesante su di lei. Alla fine posò una mano al centro della sua schiena e la tenne appoggiata lì, come se le stesse sentendo il battito col palmo. La fissava con un’espressione stoica che rispecchiava la mia, come se non gli importasse delle sue emozioni. Ma il suo gesto d’affetto diceva tutt’altro.

Li osservai insieme come avevo fatto centinaia di volte. Mio fratello non aveva mai ammesso con me di amarla, ma io ero stato convinto dell’autenticità dei suoi sentimenti già da molto tempo. C’erano stati dei sottili indizi che l’avevano tradito.

Pearl si calmò visibilmente quando sentì che lui la consolava. Alzò gli occhi umidi su di me e mi guardò. “Non vai da lei?”

Il pensiero mi aveva sfiorato. “Non c’è niente che io possa fare per lei”. Ero solo un altro uomo che la usava, per nulla diverso da Tristan. Non avevo il diritto di cercare di farla sentire meglio.

“Non è vero, e lo sai”. Pearl mi rivolse di nuovo quello sguardo deluso, quello sguardo che detestavo. Quando si aspettava di più da me, volevo stare all’altezza dei suoi standard. Quando mi chiedeva di fare qualcosa, volevo

compiacerla. Era così che i fratelli si comportavano con le sorelle.

TROVAI ADELINA SEDUTA sul prato all'ombra di un albero. Era esattamente lo stesso posto in cui Crow e Pearl si erano sposati mesi prima. Trovai ironico che avesse scelto proprio quel particolare punto per abbandonarsi al pianto.

Attraversai il prato cercando di far risuonare chiaramente i miei passi, affinché mi sentisse arrivare. Non volevo coglierla alla sprovvista quando era già vulnerabile. Non ero un grande ammiratore delle donne in lacrime. Mi ricordavano i bambini, e a me decisamente non piacevano i bambini. Pearl non aveva versato una sola lacrima quando l'avevo picchiata, e per questo la rispettavo.

Quando Adelina mi sentì avvicinarmi, fece un respiro profondo e trattenne le lacrime. Si asciugò gli occhi col dorso della mano e, quando ebbe finito, si avvolse in fretta le braccia attorno alla vita. In nessun modo poteva pensare di darmela a bere, ma forse nascondere le sue emozioni il più possibile la faceva sentire più a suo agio.

Mi abbassai a terra accanto a lei e fissai dritto davanti a me, nel caso non gradisse che la guardassi. Non le chiesi se stava bene perché era ovvio che non fosse così. Non le chiesi se voleva parlare, perché se avesse voluto avrebbe detto qualcosa. Non esistevano manuali di istruzioni in queste situazioni. In quanto uomo, non avrei mai compreso come potesse sentirsi una donna. Non avrei mai saputo cosa voleva dire essere la preda, dal momento che io ero sempre il predatore. "Sono qui. Qualunque cosa ti serva, io ci sono". Era il meglio che mi fosse venuto in mente, il meglio che potessi dirle.

Si portò le ginocchia al petto, cingendosele con le braccia. "Mi spiace per essermene andata così. È solo che—"

"Non c'è bisogno che ti scusi". Era assurdo che credesse di doverlo fare.

"Parlarne lo rende più reale. Quando lo racconto, mi sembra di rivivere tutto daccapo".

"So cosa intendi".

“Lizzie si è gettata sopra di me e gli ha mollato un calcio in faccia. Non aveva alcuna possibilità contro di lui, ma ci ha provato comunque. Voleva che prendesse lei al mio posto...”

Fissai dritto davanti a me quando udii di nuovo le lacrime nella sua voce.

“Ecco perché non posso scappare, non quando lei ha cercato di proteggermi”.

Ora comprendevo la sua testardaggine.

“Mi riprenderò. Voglio essere d’aiuto il più possibile. Ma parlarne è... è dura. Prima non ho avuto nessuno con cui confidarmi, mentre ora siete addirittura in tre ad ascoltarmi. Non ci sono abituata”.

“Puoi parlare soltanto con me se ti è più facile”, mi offrii. “Posso lavorare io con loro e lasciartene fuori”.

Annuì. “Forse”.

Alla fine la guardai, vedendo le lacrime sulle sue guance. Le rigavano la pelle, gocciolandole fin sul mento. La vista dei suoi occhi umidi fu perfino peggiore del suono dei suoi singhiozzi. Mi venne la nausea quando ripensai alla storia che aveva raccontato. Il suo unico crimine era stato quello di concedersi una vacanza per festeggiare il suo traguardo scolastico. Si era avventurata fuori casa per vedere la bellezza del mondo, e invece era stata inghiottita nelle tenebre.

Non era giusto.

La cinsi con un braccio e la attirai a me, offrendole la mia spalla come sostegno.

Al mio gesto si spostò e appoggiò la guancia su di me. Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo come se quel contatto fosse esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Abbassai lo sguardo sul suo viso e vidi le goccioline tra le sue ciglia folte. Avrei voluto asciugargliele con un bacio, spazzare via con le mie labbra tutte le lacrime che ancora le rigavano le guance. Quando lei soffriva, soffrivo anch'io. Era una sensazione che non avevo mai provato prima.

Le posai la bocca sulla tempia e le diedi un tipo di bacio che non avevo mai dato a nessuna. Sentii sotto le labbra l’attaccatura dei suoi capelli e inspirai il profumo di vaniglia del suo shampoo. Anziché scostarmi, tenni la bocca posata

sulla sua pelle calda. Avrei voluto dirle che sarebbe andato tutto bene, ma era una cosa troppo crudele.

Non sarebbe affatto andato tutto bene.

Nel giro di due settimane avrei dovuto riportarla dal suo aguzzino senza voltarmi indietro.

“Conway?”

“Hmm?”

“Voglio che tu faccia una cosa per me. E voglio che tu mi prometta di farla prima che io ti dica di che si tratta”.

“Sai che non posso prometterlo. Ma farò del mio meglio”.

Si raddrizzò a sedere e si spostò i capelli dietro l’orecchio. “Non voglio tornare da Tristan. Non posso più vivere così”.

Non potevo biasimarla.

“Perciò... voglio che tu mi uccida”.

Non reagii perché stentavo a credere a ciò che avevo sentito.

“Preferisco morire che vivere il resto della mia vita in quel modo. Ma non puoi uccidermi tu, e non può nemmeno sembrare un suicidio. Altrimenti ammazzerà Lizzie. Perciò mi serve uno stratagemma per farla sembrare una morte naturale”.

Mi stava davvero chiedendo di aiutarla a suicidarsi.

“Tipo una pasticca o roba così. Qualcosa che mi procuri un attacco di cuore o mi faccia morire nel sonno”. Lo disse senza emozione, come se stessimo discutendo di una riunione di lavoro a cui nessuno dei due voleva presenziare. “Puoi procurarti qualcosa del genere, vero?”

L’idea della sua morte mi diede un’improvvisa scossa di terrore. Me la immaginai ammanettata al letto, con gli occhi spalancati e il corpo senza vita. Il suo cuore aveva cessato di battere e i suoi polmoni di respirare. Era terrificante.

Tuttavia non potevo contraddire la sua logica. Io stesso sarei morto cercando di scappare oppure sparandomi un colpo alla testa. “Non avrebbe più senso fuggire che ucciderti? Lizzie non vorrebbe che tu scegliessi quell’alternativa”.

Scosse la testa. “Non intendo tradire la mia migliore amica soltanto per salvarmi la vita. E non intendo soffrire ancora. Preferisco farla finita e basta”.

Per quanto straziante, rispettavo la sua devozione per la sua amica.

“Conway?” insisté. “Puoi fare questo per me, non è vero?”

Non volevo che lo facesse. Ma non c’era nulla che io potessi fare per cambiare le circostanze. Era soltanto una sconosciuta per me, una donna che mi scopavo per il mio puro piacere perverso. Ciò che ne sarebbe stato di lei dopo la sua partenza non era un problema mio. Inoltre, anch’io avrei fatto la stessa cosa se mi fossi trovato nella sua situazione. Se qualcuno avesse usato Crow per ricattarmi, avrei collaborato, anche senza avere la certezza che fosse vivo o morto. “Sì... Posso fare questo per te”.

“Grazie”.

“Ma potremmo anche riuscire a rintracciare Lizzie. Non arrenderti ancora”.

Tornò ad appoggiare la testa sulla mia spalla e mi prese sottobraccio. “Sappiamo entrambi che non accadrà, Conway. Devo prepararmi al peggio”.

IL RUMORE dei suoi singhiozzi mi destò.

Stava facendo un incubo, quel genere di incubo per cui scalciava nel letto e gridava contro il cuscino. Quando mi coricavo accanto a lei, in genere dormivo sempre come un ghiro. Chiudevo gli occhi all’istante e, quando li riaprivo, era già mattina. Ma quella notte era un’eccezione.

Adelina si contorceva nel sonno, con le braccia sopra la testa.

“*Bellissima*”. Le afferrai i polsi e glieli bloccai perché non si facesse male da sola. “Svegliati”.

Si contorse per liberarsi dalla mia presa, con le guance bagnate dal pianto.

“Sei qui con me”. Le baciai le lacrime e poi posai la bocca sulla sua. Rispose quasi subito, calmandosi sotto al mio tocco. Smise di divincolare le mani e finalmente aprì gli occhi.

“Conway...” Rilasciò il fiato che stava trattenendo e mi gettò le braccia al collo. Mi tenne stretto, affondando il viso nel mio petto. Avvolse le gambe attorno al mio bacino, respirando profondamente per domare il panico. Come un cucciolo in cerca di protezione, si aggrappò a me come se io fossi l’unica cosa

che poteva tenerla al sicuro.

“Sono qui”. Le passai una mano tra i capelli e le baciai la tempia. “Va tutto bene”. Spostai le labbra sulla sua guancia, poi sul suo collo. “Siamo solo tu ed io dentro queste quattro mura”.

Si accoccolò più stretta al mio petto e il suo respiro rallentò. La sua pelle solitamente morbida era imperlata di sudore e il suo corpo era bollente, ma non la allontanai. Chiuse gli occhi e tornò a poco a poco a uno stato di calma.

Continuai ad accarezzarle i capelli e fissare i suoi lineamenti. Erano contorti in un’espressione sofferente, ma poi iniziarono lentamente a rilassarsi. Tutti i tratti che amavo di quel volto a poco a poco tornarono, come il leggero colorito delle sue guance e la morbidezza delle sue labbra.

Feci scorrere le dita tra i suoi soffici capelli e poi sul suo collo. Le tastai il battito e lo sentii vibrare sotto i miei polpastrelli. Era come una ninnananna per me, sentire quel suono cadenzato rallentare fino a un ritmo tranquillo. Non avrei mai voluto che quelle pulsazioni cessassero, che quegli occhi si chiudessero per sempre.

Sembrava un tale peccato.

La baciai di nuovo sulla bocca, anche se ero sicuro che si fosse già riaddormentata. Adoravo quelle labbra come se fossero state fatte apposta per me. Mi sfuggì un respiro che le penetrò nella gola, sembrando del tutto naturale.

Dovevo fermarmi prima di svegliarla di nuovo.

Fissai il suo viso finché le palpebre non mi diventarono pesanti. Quando non riuscii più a tenere gli occhi aperti, li chiusi e scivolai in un sonno senza sogni.

E credo che anche lei avesse fatto altrettanto.

ESAMINAI la pistola che il mio fabbricante aveva costruito. Non era pesante come un’arma tipica; l’acciaio era stato fuso con un materiale più leggero, rendendola del venticinque percento più leggera della media. Quelle pistole sarebbero andate a ruba, a prescindere dal prezzo di vendita che avrei stabilito. “Ottimo lavoro”.

Vox annuì compiaciuto. “Posso renderla ancora un po’ più leggera. Basta qualche piccola modifica”.

“Fammi sapere quando hai finito”. Rimisi la pistola sul tavolo mentre Crow si avvicinava. Non sapevo nemmeno che si trovasse alla base, perché teneva sempre segrete le sue visite. Ero io a sbrigare la maggior parte del lavoro con la produzione e le spedizioni. Lui passava di lì quando gli pareva. “Che ne pensi?”

Esaminò la pistola e poi aprì la canna. Fece scorrere le dita sul metallo prima di richiuderla e riposarla sopra il tavolo. “Gran bel pezzo d’arma. Gradirei averne una quando sarà in produzione”.

“Certamente, Crow”, rispose Vox.

Mi allontanai dal momento che la conversazione era conclusa.

“Lei come sta?” La voce di Crow giunse da dietro di me, visto che mi stava seguendo.

Mi fermai e mi voltai, restando insieme a Crow nel reparto d’assemblaggio. La polizia sapeva esattamente dove eravamo e cosa facevamo per vivere, ma non ci infastidiva. Nonostante commettessimo reati ogni giorno, rispettavamo le forze dell’ordine e non ci mettevamo contro di loro. L’unico tipo di crimine organizzato che commettevamo includeva altri criminali. Una volta, molto tempo addietro, i poliziotti ci avevano dato la caccia. Ma avevano imparato in fretta a chiudere un occhio e farsi gli affari loro. “Sta bene”. Supponevo che si riferisse ad Adelina e al suo crollo emotivo del giorno prima alla villa.

“Pearl è preoccupata per lei”.

“Non ce n’è bisogno”. Io e Crow non avremmo mai scoperto dove si trovava Lizzie a meno che non avessimo interrogato Tristan di persona. Per il bene del nostro rapporto commerciale e delle future transazioni, non ficcavamo il naso in cose che non ci riguardavano. Era nocivo per gli affari. “È una ragazza forte”.

“Si vede. Mi ricorda Pearl”.

La gelosia sfrecciò dentro di me a quel paragone. Non volevo che Crow vedesse la mia donna sotto la stessa luce di sua moglie.

Doveva essersi accorto della mia espressione, perché sollevò un angolo della bocca in un sorrisino. “È carina, ma non è il mio tipo”.

Perfino quel commento mi fece incazzare.

Il ghigno di Crow si allargò. “Dimentica ciò che ho detto”.

Se io avessi detto che Pearl era bella, la cosa non gli sarebbe piaciuta per niente. Mi allontanai, giacché non ero dell’umore giusto per parlare con lui.

Crow mi seguì. “Restano due settimane... Il tempo vola”.

Era già trascorso fin troppo in fretta. “Ti serviva qualcosa? Credevo non ti piacessero i discorsi da donne, sbaglio?” Avevo cercato di parlare con lui di Pearl un paio di volte, quando rifiutava di ammettere i suoi sentimenti. Ma non aveva gradito.

“Hai davvero intenzione di riconsegnarla a Tristan?”

Mi avviai verso l’ingresso principale, diretto al bar. “Sì. Era questo il patto”. Versai un drink per lui senza chiederglielo, perché sapevo che non avrebbe mai rifiutato.

“E questo è quanto?” Fece roteare il bicchiere prima di bere un sorso. “Rimanderai quella povera ragazza dal demonio?”

Strinsi gli occhi. “Senti da che pulpito. Hai tenuto Pearl prigioniera per mesi”.

Fece spallucce. “Qui non si tratta di me. Si tratta di te. E le situazioni non sono paragonabili. Io non l’ho mai presa in prestito da Bones. Gliel’ho sottratta”.

“Sì, la rimanderò indietro”. Avrebbe ingerito la pastiglia di cianuro poco dopo essere tornata lì, e sarebbe morta nel cuore della notte quando nessuno avrebbe fatto caso a lei. La sua fine sarebbe stata dolorosa e violenta, ma almeno la sua infelicità sarebbe cessata. Non avrei mai svelato a mio fratello quali erano i piani di Adelina, perché lui lo avrebbe riferito a Pearl.

Crow mi adocchiò col suo sguardo tenebroso, studiando la mia espressione come se i miei pensieri fossero scritti chiari e tondi sulla mia faccia. Bevve un altro sorso prima di dire la sua. “Sembri affezionato a lei”.

“In che senso?”

“L’hai consolata piuttosto bene”.

Non avevo fatto granché. “Non sono così malvagio come credi tu. Ho un minimo di compassione...”

“Le hai mostrato ben più della semplice compassione. L’ho notato”.

Andavo a letto con lei, perciò condividevamo un sacco di gesti d’affetto.

Tutti i nostri abbracci erano diventati naturali, come se fossimo stati una coppietta fidanzata da anni. “Quella donna ha avuto un crollo emotivo dopo aver raccontato di essere stata violentata. Se credevi che me ne sarei rimasto in disparte senza fare un bel niente, allora non mi conosci molto bene”.

Agitò il bicchiere e poi lo vuotò in un sorso. “Hai mai domandato a Tristan se puoi comprarla?”

Non avrei sprecato il mio tempo. “No”.

“Non sei disposto a pagare per lei? O semplicemente non ti interessa?”

Nessuna delle due. Dopo essere stato con quella donna ogni notte, sapevo che non aveva prezzo. Era unica, come il diamante più raro e più prezioso al mondo. Tristan non l’avrebbe mai lasciata andare, a prescindere da quanto potessi offrirgli. Era un peccato che non la trattasse meglio, che non la mantenesse in salute. Sarebbe deperita rapidamente in quelle condizioni. “Non è in vendita”.

Crow scosse la testa. “Vorrei che non avessi mai accettato lo scambio. Adelina è la sola cosa di cui Pearl riesce a parlare ultimamente”.

Avrei voluto dire che rimpiangevo anch’io la mia decisione, specialmente dal momento che dovevo riconsegnarla. Ma sapevo che non potevo mentire. Adoravo ogni istante di ogni giorno in cui avevo quella donna nel mio letto e potevo stare tra le sue gambe. “Le cose sono quello che sono”.

“Mi dispiace per te”, disse improvvisamente, e le sue parole uscirono dal nulla.

“Perché?”

“Ti comporti come se non ti importasse, ma so che riportarla da Tristan sarà dura per te. Io mi sentirei una merda”.

Mi sentivo già una merda. “Niente di tutto questo è colpa mia, perciò non mi sento male al riguardo”.

“Anche tutto quello che è successo a Pearl non era colpa mia, eppure quella brutta storia mi perseguita ancora”.

“Lei è tua moglie. È diverso”.

Gettò il ghiaccio rimasto nel lavandino e posò il bicchiere sul bancone. “Perfino prima che diventasse mia moglie, mi perseguitava comunque”.

21

Adelina

Quella mattina mi svegliai col sole in faccia. Le tende erano già state aperte anche se era presto, ma era un modo piacevole di destarsi. Allungai la mano accanto a me sul letto, ma non sentii altro che le lenzuola.

Conway non c'era.

Aprii gli occhi e mi tirai su a sedere. Stiracchiai le braccia sopra la testa e sbadigliai proprio mentre la porta si apriva.

Conway entrò col vassoio della colazione. Sopra c'erano due piatti di pancake, uova e pancetta con dei toast e due tazze di caffè. "Tempismo perfetto".

Osservai il vapore che si alzava verso il soffitto nella luce del mattino e sentii il mio stomaco brontolare per la fame. Avevo mangiato un sacco la sera prima perché io e Conway avevamo fatto una cena abbondante, ma tutto quel cibo sembrava squisito e il fatto che mi venisse servito a letto rendeva la cosa ancora migliore. "Hai preparato la colazione per me?"

Posò il vassoio sul letto e venne accanto a me. "Per entrambi". Come se non avesse appena fatto una cosa incredibilmente dolce e insolita per lui, aprì il giornale e prese un boccone di pancetta.

Lo vidi mettersi a leggere, poi mi servii al buffet che mi aveva appena messo davanti, chiedendomi perché si fosse impegnato tanto per fare un gesto così premuroso. Nessun uomo aveva mai cucinato per me prima, figurarsi portarmi la colazione a letto.

Adocchiai il suo giornale e lessi la testata. "Il *New York Times*?" Non

credevo che leggesse un quotidiano americano.

“Mi piace tenermi aggiornato sugli eventi internazionali. Questo giornale copre egregiamente tutte le notizie. I quotidiani locali di solito si concentrano sulla capitale e altre grandi città italiane. Ma gran parte della mia attività si svolge oltre i nostri confini”.

Non capivo appieno di cosa si occupasse, perciò decisi di chiederglielo. “Che lavoro fai, esattamente?”

“Sono un trafficante d’armi”. Non smise di leggere. “Te l’avevo detto”.

“Perciò produci armi e poi le vendi?”

“Detto in parole povere”.

“Come sei finito in questa attività?”

Chiuse il giornale perché si rese conto che la conversazione non sarebbe terminata così presto. “Sei curiosa oggi, sbaglio?”

“Non sei tenuto a rispondermi se non vuoi”. Lui mi concedeva sempre il privilegio di poter scegliere. Gli avrei ricambiato la cortesia.

“Non sono tenuto a fare nulla se non voglio”. Bevve il suo caffè prima di posare di nuovo la tazza. I suoi muscoli si contraevano a ogni movimento, scolpiti come i lineamenti cesellati di una statua. Aveva un fisico incredibile, tonico nei punti giusti e snello in altri. “Nostro padre gestiva l’attività prima di noi. Io e Crow l’abbiamo ereditata”.

“Non sapevo che si potesse ereditare qualcosa di illegale”.

“Si può ereditare qualsiasi cosa, proprio come io ho ereditato gli occhi di mia madre”.

“Sono belli”. Parlai senza riflettere, ma ero sicura che Conway fosse consapevole che tutti i suoi tratti erano attraenti.

“Non belli quanto i tuoi”. Mangiò qualche boccone delle sue uova, tenendo lo sguardo basso. “I miei genitori sono stati uccisi in una guerra di sangue contro un loro concorrente. Io e Crow abbiamo ereditato anche quella rivalità. Era lui quello al quale abbiamo sottratto Pearl”.

Il retroscena si infittiva sempre di più. “E adesso è morto, vero?”

“Pearl lo ha ucciso”.

“Perciò ora non c’è più nessuno a farvi concorrenza?”

“Per il momento no. Ma altri mirano a prendere il suo posto. Io e Crow siamo preoccupati al riguardo”.

“Come mai?”

“Chiunque subentri a Bones dovrà mostrarsi ancora più spietato. Abbiamo fatto fuori un tiranno, ma ciò potrebbe far sorgere un nemico ancora peggiore”.

Ascoltare tutto questo mi fece sentire la mancanza della mia vecchia vita. Era tutto molto più semplice. “Sembra davvero stressante”.

Fece spallucce. “Può esserlo”.

“Non hai mai paura che qualcuno possa spararti?”

Riaprì il suo giornale come se la conversazione lo annoiasse. “Ci penso a volte. Ma no, non ho paura. Morire non mi spaventa”.

Non ci credevo. “Tutti hanno paura di morire”.

“È una cosa naturale, perciò non c’è ragione di temerla. La vita è soltanto una fase. Transitoria”.

Non sapevo dire se fosse una considerazione ignorante o estremamente saggia. “Non pensi mai di fare qualcos’altro?”

Richiuse il giornale e, questa volta, lo mise da parte. Se era irritato, non lo dimostrava. “Mi trovi interessante?”

Feci un boccone del mio toast. “Credo che tutti i miei amici siano interessanti”.

Mi rivolse uno sguardo che non gli avevo mai visto prima. “Mi consideri un amico?”

“Cos’altro potresti essere?” Scopavamo varie volte al giorno, ma non c’era nulla di romantico tra di noi. Non eravamo più due estranei. E non ci avevo mai considerati come due nemici.

Non rispose alla mia domanda, tornando all’argomento originario. “No, non penso mai di fare qualcos’altro. Mi piace stare al comando, e mi piacciono i soldi”.

Era evidente che fosse ricco sfondato a giudicare dalla sua casa e da tutte le sue auto. “Non c’è nient’altro che ti appassiona?”

“Sembra che tu mi stia giudicando”.

Non sapevo a cosa si stesse riferendo. “Non è così. Sono soltanto curiosa. In

genere le persone hanno tre o quattro passioni nella vita. Io ho sempre desiderato fare la maestra, ma volevo anche diventare un'artista. Ovviamente, nessuna delle due è andata a buon fine..."

Continuò a mangiare come se le mie parole non l'avessero interrotto. "A dire il vero, anche a me piace l'arte. Soprattutto i dipinti".

"Ah sì?" Non potei trattenermi dal sorridere perché gli si addiceva, per quanto strano.

"Già. Ma non guardarmi come se fossi una specie di fighetta".

Non smisi di sorridere. "Non lo stavo facendo".

Finì metà del suo cibo in pochi bocconi e lasciò la forchetta nel piatto. "Mi hai fatto un sacco di domande. Adesso è il mio turno".

"Non sono davvero così interessante..."

Finalmente si voltò verso di me per poter vedere la mia espressione chiaramente. "Ti piace stare con me?"

Sapevo esattamente a quale contesto si riferiva. Non stava parlando dei nostri pranzi o delle cene né delle conversazioni di fronte al fuoco. Si stava riferendo alle serate trascorse a rotolarci tra le lenzuola, al sesso che facevamo davanti al caminetto.

Il suo sguardo era inchiodato sul mio volto, intento a osservare ogni minima reazione che non potevo controllare. I suoi occhi scuri mi fissavano senza battere ciglio, con un'intensità rovente.

Era una domanda complicata e io non mi ero mai presa il tempo per rifletterci su. Quando mi sedevo a pensare, in genere finivo per deprimermi. Era più facile ignorare i miei sentimenti riguardo alla mia attuale situazione. Tuttavia c'erano delle emozioni innate che non potevo negare. Sapevo esattamente cos'aveva provato il mio corpo per Conway la prima volta che mi aveva baciata. Quella passione non era mai svanita. Anzi, bruciava come le fiamme nel focolare. "Sì".

Si era aspettato quella risposta, a giudicare dalla sua assenza di reazione. "E ti piaceva stare con Tristan?"

Quella domanda era un tale insulto che non risposi.

"O con chiunque altro?"

Di nuovo, rimasi in silenzio.

“Quindi sono l’unico?”

Non avrei mentito fingendo di non essere venuta tutte le volte che avevamo fatto sesso. Per quanto avessi cercato di nasconderlo, era sempre stato evidente. Anche se fossi riuscita a rimanere zitta, Conway sentiva comunque il mio corpo contrarsi attorno a lui mentre l’orgasmo mi trasportava. “Conosci la risposta”.

“Ma voglio sentirtelo dire comunque”.

“Per lusingare il tuo ego?”

“No. Soltanto per saperlo con certezza. Onestamente, non mi importava di farti sentire bene finché non ti ho messo finalmente le mani addosso. Quando ti ho toccata, ho desiderato che tu provassi ciò che provavo io. C’è qualcosa in te... Sei la donna più sexy con cui io sia mai stato”.

L’ultima cosa che volevo fare era arrossire, eppure è proprio ciò che feci. Quelle parole erano dolci, anche se non era il loro intento. “Sono stata picchiata e violentata—”

“Non è ciò che vedo io. Io vedo una donna stupenda, con le labbra più morbide del mondo. Vedo l’apoteosi delle mie fantasie erotiche. Non penso mai a cosa c’è stato prima di me. Penso soltanto a te, qui e adesso”.

Persi del tutto l’appetito quando udii la sua confessione. Mi voleva per il mio corpo, ma non in modo squallido. Mi faceva sentire bella, mi faceva sentire venerata. Con Tristan invece non mi sentivo altro che un tronco con quattro arti — e nulla più.

Conway mi tirò fuori la risposta dalle labbra senza dover ripetere la domanda. “Sei l’unico uomo con cui mi sia mai piaciuto farlo. Non credevo che avrei potuto godermi il sesso dopo tutto ciò che Tristan mi ha fatto passare... ma con te mi piace”. Distolsi lo sguardo quando sentii l’imbarazzo farsi strada dentro di me. Avevo confessato di apprezzare il sesso con un uomo che mi aveva scambiata con delle armi. C’era qualcosa di profondamente sbagliato in me.

“Cos’è che ti piace di più?” Insisté, desiderando i dettagli che non mi ero mai soffermata a considerare.

“Mi piace quando mi baci...” Non ero mai stata baciata a quel modo prima. Sarebbe riuscito a farmi venire anche soltanto così.

L’angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso. “Non sono mai stato un fan dei baci, ma mi piace davvero baciare te. Me ne sono accorto subito”.

“E a te cosa piace di più in me?” Cosa c’era in me che desiderava così tanto? Le mie tette? Il mio culo? Tristan preferiva il culo perché di solito mi prendeva da dietro.

“Mi piace il tuo collo”.

Lo fissai con sguardo vacuo, sbigottita da quella risposta.

“È così sottile e morbido. Adoro baciare l’incavo della tua gola, sentire il tuo battito contro le mie labbra. Adoro i lineamenti del tuo viso, il modo in cui le tue guance mettono in risalto i tuoi begli occhi. Adoro la tua bocca... i tuoi capelli. Quando sono dentro di te, fai quell’espressione... così sexy. Quando ti ho vista in quell’aeroporto, il mio istinto mi ha detto che dovevo tentare qualcosa perché non avevo mai visto una donna come te”.

Le mie labbra si schiusero leggermente e sentii il mio respiro accelerare. Ero improvvisamente accaldata e il mio corpo agognava sentire quella bocca scorrermi lungo il collo. Volevo fare quell’espressione di cui aveva parlato, essere esattamente come aveva descritto. “Cosa stavi cercando di fare quel giorno?” Mi aveva presa come schiava per trentun giorni. Non sembrava il tipo che rimorchiava le donne in aeroporto.

“Onestamente, non lo so... Immagino che ti avrei chiesto di uscire”.

“Non sembri il tipo che chiede un appuntamento”.

“Non lo sono, infatti”.

“Ma lo avresti chiesto a me?”

Fece spallucce. “Non lo sapremo mai perché tu non hai voluto parlarmi”.

“Non potevo...”

“Tutto ha acquisito un senso quando poi ti ho rivista da Tristan”.

Se non fossi stata rapita, quanto diversa sarebbe stata la mia vita? Se Conway ci avesse provato con me in aeroporto, gli avrei detto di sì? Ci saremmo frequentati e avremmo fatto del sesso meraviglioso?

Conway mi fissava, e mi domandai se stesse pensando le medesime cose.

Dopo la nostra conversazione, avevo in mente una cosa sola. La mia passera desiderava il suo grosso membro, e le mie unghie volevano affondare nel suo

fisico possente. Volevo quelle labbra morbide dappertutto, a venerare il mio corpo.

Gli occhi di Conway si oscurarono come se stesse pensando alla stessa cosa.

Posai il vassoio in fondo al letto prima di montare a cavalcioni sui suoi fianchi. Indossavo soltanto la sua maglietta senza mutandine, perciò ero pronta all'azione.

Conway si appoggiò sui cuscini e mi prese per la vita, con uno sguardo selvaggio negli occhi. Il suo uccello diventò subito duro sotto di me, grosso e lungo e pronto a penetrarmi. Mi strinse i fianchi e poi il sedere.

Gli tirai giù i pantaloni della tuta e i boxer fino a liberare il suo membro. Era pronto ad essere dentro di me, con la cappella già imperlata di liquido preseminale. Lo posizionai contro la mia apertura e scivolai lentamente su di lui, consapevole di non aver mai fatto niente del genere prima. Tristan prendeva sempre il controllo della situazione, e solitamente anche Conway faceva lo stesso. Non ero mai stata io sopra, e non avevo mai preso in mano le redini a quel modo.

Conway guidò i miei fianchi ed emise un gemito sommesso quando si trovò piantato in profondità dentro di me. Affondò possessivamente le dita nella mia pelle prima di guidarmi su e giù sulla sua lunghezza. "Gioca con le tette, *Bellissima*".

Era un soprannome che avevo adottato in fretta. Ora non lo udivo mai rivolgersi a me col mio vero nome, e mi stava bene così. Mi sentivo una donna diversa con una nuova identità. Era quasi come se il passato non fosse mai accaduto.

Mi presi i seni tra le mani e li massaggiai meglio che potei. Non avevo mai giocato col mio corpo davanti a un uomo. Non avevo mai tentato di essere sexy o seducente. In quel momento avrei potuto sembrare una perfetta idiota, e non l'avrei saputo.

Tuttavia pareva che Conway gradisse, perché il suo respiro accelerò. Affondò di più le dita nella mia carne, con gli occhi che si oscuravano. Lentamente prese a muovere i fianchi insieme a me, spingendosi dentro di me mentre mi muovevo su e giù su di lui. "Cazzo..."

Vederlo godere mi diede maggiore fiducia in me stessa. Lo cavalcai più energicamente, lasciando che fosse l'eccitazione a dirigere i miei movimenti.

Lui si raddrizzò a sedere e infilò le braccia dietro alle mie ginocchia, sollevandomi su e giù mentre si spingeva dolcemente dentro di me.

Non era mai arrivato così in profondità dentro al mio corpo prima, e gli avvolsi le braccia attorno al collo gemendo di piacere. Ce l'aveva così grosso e lungo, e le sue dimensioni impressionanti mi davano una sensazione incredibile. Il mio clitoride sfregava contro di lui ogni volta che mi sollevava, e sentii il calore inondarmi nell'intimo. Certe mie amiche mi avevano raccontato che i loro ragazzi non riuscivano quasi mai a farle venire, e nelle rare volte in cui accadeva ci mettevano una vita. Ma con Conway non era affatto quello il caso. Se intendeva farmi venire, sapeva farlo quando voleva.

Infatti lo fece. "Dio…Conway".

I suoi occhi si oscurarono mentre si piantava in me più forte, colpendomi proprio nel mio punto debole. "*Bellissima*".

Gli urlai in faccia, venendo sul suo cazzo e godendomi ogni singolo istante. Gli affondai le unghie nelle spalle e premetti la faccia nell'incavo del suo collo mentre concludevo, mordicchiandogli lievemente la pelle.

Quando terminai, Conway mi girò di schiena e mi schiacciò nel materasso con tutto il suo peso sopra di me. Mi scopò forte, facendo tremare il letto e cadere a terra le tazze di caffè, che si infransero all'urto. Mi afferrò una gamba e se la sistemò attorno al bacino mentre mi penetrava più a fondo e più energicamente possibile.

Nel giro di un minuto, venne con un sonoro gemito depositando il suo seme dentro di me. Si conficcò completamente nel mio canale stretto e mi diede fino all'ultima goccia, assicurandosi che lo prendessi tutto.

Gli afferrai le natiche per tirarlo in me più a fondo, desiderando ricevere il suo succo quanto lui desiderava darmelo.

I suoi occhi si oscurarono ancora di più, come se non fosse stato affatto appagato. Sembrava che mi volesse di nuovo nonostante avessimo appena finito. Un velo di sudore gli si era formato sul labbro superiore e, quando mi baciò, ne gustai il sapore salato.

Con delusione, percepii il suo pene afflosciarsi dentro di me. Avrei voluto continuare ancora, farlo durare di più, ma avevamo entrambi raggiunto l'orgasmo.

Conway rimase dentro di me come se non avessimo concluso. "Non vado da nessuna parte".

CONWAY MI CONDUSSE alla macchina e aprì la portiera per farmi salire.

"Dove stiamo andando?" L'unico luogo che avevamo visitato insieme era la tenuta di Crow in Toscana. A parte quello, io rimanevo a casa mentre lui andava al lavoro durante la giornata.

"A fare un giro turistico. Pensavo che avremmo potuto cominciare da Roma".

"Un giro turistico?" Perché mai Conway voleva ammirare i monumenti storici che vedeva da tutta la vita? "Non sembri tipo da fare il turista".

"So che non hai potuto vedere nulla della Grecia. Perciò ho pensato di farti visitare i dintorni. Non ti va?"

Le parole mi volarono di bocca. "Certo che mi va. Soltanto non mi sembrava una cosa che potesse interessarti".

"Mi interessa scopare". Mi fece l'occhiolino e poi mi aiutò a salire in macchina prima di chiudere la portiera. Si accomodò sul sedile del guidatore della sua auto nera a due posti. Il potente motore si accese, ruggendo come un leone di montagna.

"Beh, scoperai comunque".

"Ma sono sicuro che ci metterai ancora più impegno dopo tutto questo". Si lasciò la casa alle spalle e guidò oltre Firenze, diretto alla capitale. La radio era accesa e parlavano solo in italiano, perciò non capivo un bel niente. C'era un'unica parola che riuscivo a capire: *bellissima*.

Dopo il giorno prima, non ero sicura che fosse possibile impegnarmi di più. "Posso provarci".

Io e Conway non parlammo molto durante il viaggio, ma del resto non

parlavamo mai granché. Gran parte del nostro rapporto si basava sulla comunicazione fisica più che altro. Conway fece alcune telefonate, tutte in italiano.

“Sicuro che non devi lavorare oggi?”

Guidava tenendo una sola mano sul volante, e ignorò del tutto la mia domanda. “Cosa volevi vedere per prima cosa?”

“Non saprei. Tutto quanto”.

Ridacchiò. “Dovremmo pur cominciare da qualche parte. Che ne dici del Colosseo?”

“Wow... mi pare ottimo”.

Spostò la mano libera sulla mia coscia e me la strinse lievemente. “Perfetto”.

Trascorremmo la maggior parte del pomeriggio a Roma, contemplando la cultura storica alla quale Conway sembrava immune. Ma io notai il modo in cui i suoi occhi ammiravano i magnifici edifici che avevano superato la prova del tempo. Il fatto che gran parte di quei luoghi vantasse migliaia di anni mi fece sentire così insignificante. Entro un paio di settimane la mia vita sarebbe finita, ma quei palazzi sarebbero rimasti in piedi.

Dopo qualche ora che giravamo a piedi, ci fermammo a mangiare un boccone in un ristorante lì vicino. Io avevo una gran fame dopo tutto quel camminare, e non mi curai nemmeno di provare a leggere il menù. Mi limitai a puntare col dito la prima cosa che trovai, sperando fosse buona.

Conway mi adocchiò dall’altra parte del tavolo, ignorando il bicchiere di vino che gli avevano appena portato. “Posso tradurti il menù”.

“Sono certa che qualsiasi cosa prenderò sarà squisita”.

“Non saprei... gli americani hanno gusti particolari”.

“Fintanto che non mi servono procione o roba simile, andrà benissimo”.

Cercò di trattenere un ghigno di scherno. “Procione? Sei cresciuta in montagna?”

Il pensiero di casa mi rattristò subito, nonostante la fantastica giornata che stavamo vivendo. Mi stavo godendo il giro turistico mentre la mia famiglia era preoccupata a morte per me. Probabilmente sapevano ciò che mi era accaduto, che ero stata rapita e venduta come schiava. La notizia li avrà tenuti svegli ogni

notte, a chiedersi come venivo trattata o se ero ancora viva.

L'idea mi fece sentire malissimo.

Conway notò immediatamente il mio cambiamento di umore. Nel corso delle ultime due settimane, avevamo passato quasi tutto il tempo insieme. Capiva le espressioni del mio volto e i miei stati d'animo anche quando non dicevo una parola. E io capivo i suoi. "Che cosa ho detto?"

"Niente..." Posai il mio menù sopra il suo. "Puoi scegliere qualcosa tu per me".

Conway non batté ciglio mentre mi fissava. La sua espressione non si addolciva quasi mai. Per la maggior parte del tempo sembrava contrariato, seriamente infastidito. Certe volte mi chiedevo se quella fosse una maschera che indossava per via del suo lavoro, perché non era sempre così. Quando scopavamo, quell'espressione non era così feroce. "Dimmelo, *Bellissima*".

Quel soprannome mi colpiva sempre dritta al cuore. Interrompeva il corso dei miei pensieri e scacciava via la mia negatività. C'era un certo che nel modo in cui lo pronunciava. Era carico di affetto e possessività. Mi faceva sentire bellissima, desiderata nel modo che piaceva a me. "Quando penso a casa, mi vengono in mente i miei genitori... Devono essere preoccupati da morire. Probabilmente non riescono a pensare ad altro". Distolsi lo sguardo perché non mi aspettavo che a Conway importasse. Non era legato a nessuno tranne che a suo fratello e a sua cognata, e anche in quel caso il suo affetto era comunque nascosto nelle profondità della sua psiche. Già non gli dispiaceva per me nella situazione attuale. Gli avevo chiesto se potevo telefonare ai miei genitori e lui aveva rifiutato.

Allungò la mano sopra il tavolo fino a posarla sulla mia. Col pollice mi accarezzò dolcemente le nocche mentre mi guardava con occhi gentili.

Osservai la sua mano, sorpresa da quel gesto di compassione. Intrecciai le dita con le sue.

Conway non parlò. Si limitò a toccarmi la mano e confortarmi con gli occhi. Erano tenebrosi e inquietanti, ma certe volte riuscivano a farmi sentire come se vivessi in un altro mondo. Mi facevano sentire al sicuro.

Mi facevano sentire completa.

DOPO UN ROUND di sesso selvaggio sul suo letto, Conway andò a farsi una doccia veloce e poi si vestì in jeans e maglietta.

Avevo gli occhi pesanti di stanchezza e stavo per scivolare nel mondo dei sogni. L'unico motivo per cui ero ancora sveglia era che il mio corpo stava aspettando che lui si stendesse accanto a me. Ormai mi ero abituata a quel fisico possente che mi teneva al calduccio e al sicuro per tutta la notte. "Stai andando da qualche parte?" Mi tirai su a sedere, tenendomi le lenzuola al petto per non prendere freddo.

"Devo solo sbrigare delle faccende in ufficio. Sarò di ritorno prima che ti svegli".

Non lo avevo mai visto uscire così tardi la sera. "Va tutto bene?"

"Sì, non preoccuparti". Si chinò in avanti sul letto e mi diede un bacio a stampo sulle labbra, il tipo di bacio che un marito avrebbe dato a sua moglie. "Devo solo rimettermi in pari con un paio di cose".

"Perché siamo andati a spasso oggi se avevi del lavoro da fare?"

Fece spallucce. "Mi era passato di mente". Afferrò la giacca mentre si avviava alla porta. "Ci vediamo in mattinata". Uscì e richiuse la porta alle sue spalle.

Il fuoco scoppiettava ancora nel caminetto, ma si sarebbe estinto entro un'ora o due. Almeno mi avrebbe tenuta al caldo fino al ritorno di Conway. Qualcosa nella sua storia non mi tornava, e mi ci volle qualche minuto prima di scoprire finalmente cosa.

Gli dispiaceva per me.

Mi aveva portata fuori a fare un giro turistico perché sapeva che entro un paio di settimane sarei morta. Stava cercando di rendere piacevole il poco tempo che mi rimaneva, per compensare tutte le cose che non avrei più potuto fare.

Quel pensiero mi fece scoppiare a piangere.

Fissai il caminetto, osservando le fiamme bruciare. Le mie lacrime erano calde quanto il fuoco, e le sentii gocciolarmi sul mento e poi cadere sulle lenzuola. Mi portai le ginocchia al petto cercando di calmarmi, sforzandomi di

non autocommiserarmi.

Conway era capace di molta più compassione di quanto io avessi immaginato.

Eppure, per qualche motivo, ciò mi fece sentire ancora peggio.

22

Pearl

Non appena Crow uscì per andare al lavoro la mattina seguente, presi una delle auto e mi diressi all'aeroporto. Ora che ero sposata, avevo ufficialmente un documento d'identità italiano, ed ero cittadina sia italiana che americana... anche se non sarei mai tornata nella mia terra natia.

Avevo solamente qualche ora prima che Crow si rendesse conto di cosa stavo tramando.

Quando lo avrebbe scoperto, si sarebbe infuriato.

Infuriato di brutto.

Il volo per la Francia fu breve, e subito dopo l'atterraggio presi un taxi. Ero riuscita a farmi dare l'indirizzo da Lars, dal momento che lui aveva accesso a tutte le informazioni importanti. Ero sicura che Crow non condividesse tutto quanto col suo maggiordomo, ma Lars aveva il suo modo di sapere le cose.

Il che giocava a mio favore.

Quando accostai nei pressi della fortezza vicino al porto, sentii il terrore stringermi il petto. Mi stavo addentrando in una zona pericolosa, ma la paura non bastava a trattenermi. Se non lo avessi fatto, lo avrei rimpianto. E poi, avevo il nome dei Barsetti a tenermi al sicuro.

Mi avvicinai alle guardie all'ingresso. "Buonasera, signori".

Quello sulla sinistra mi squadrò da capo a piedi come se fossi in vendita. "Un regalino per Tristan?"

Lo fulminai. "L'unico regalo che riceverà da parte mia è una scarpa su per il

culo”.

Quel tizio scambiò un’occhiata con l’altra guardia. “Sei qui per vederlo?”

“Sicuramente non sono qui per scambiare due chiacchiere con te”.

Strinse gli occhi dinnanzi alla mia insolenza, ma non fece commenti ad alta voce. “Nome?”

“Pearl Barsetti”.

“Aspetta qui”. Entrò e chiuse le massicce porte nere dietro di sé.

L’altro tizio venne verso di me. “Alza le braccia”. Allungò immediatamente le mani per perquisirmi.

“Toccami e ti cavo gli occhi”. Non intendevo permettere a nessuno di mettermi le mani addosso, mai più.

Diede ascolto al mio avvertimento e si fermò.

La prima guardia ritornò. “Ti riceverà”.

La seconda guardia incrociò le braccia sul petto e mi fissò con occhi gelidi. Parlò in francese, perciò non capii cosa disse.

L’altro tizio rispose qualcosa e la conversazione continuò.

“Non ho una pistola”, dissi, presumendo che fosse quello l’argomento della discussione. “Non c’è bisogno che mi perquisiate”.

La prima guardia entrò di nuovo e poi tornò un attimo dopo. “Ti riceverà”. Tenne aperta la porta e mi fece cenno di entrare.

Supposi che fare la dura servisse a ottenere risultati.

Camminai a testa alta e con le spalle dritte. Avrei mentito se avessi detto che mi sentivo al sicuro senza Crow al mio fianco, ma sapevo che il suo potere arrivava oltre i confini fisici. Quegli uomini ci avrebbero pensato due volte prima di fare stronzate con me. Avrebbero fatto scoppiare una guerra che non volevano combattere.

Diedi per scontato che Tristan fosse quello seduto al tavolo da pranzo coi capelli neri unti e un naso molto, molto adunco. Sembrava che se lo fosse rotto almeno tre volte e ogni volta non fosse guarito nel modo giusto.

Il suo sorrisino si trasformò in un ghigno quando mi fissò. “Wow. Crow ha buon gusto”. Parlava bene inglese, ma il suo accento francese era marcato. Mi squadrò da capo a piedi, violandomi soltanto con uno sguardo.

Fintanto che non mi toccava, potevo sopportarlo.

“Vorrei poter dire la stessa cosa dei suoi soci in affari”. Non mi accomodai al tavolo, perché mi sentivo più a mio agio restando in piedi. I suoi scagnozzi indugiavano nell’ombra, con le pistole lucide ai fianchi.

Tristan incassò bene il mio insulto. “Il tuo nuovo marito non riesce a soddisfarti? È per questo che sei venuta qui?”

Quel tizio assomigliava a Bones in modo inquietante. Mi fece salire la bile alla gola. “Sono qui per parlare di Adelina”.

“Ah, già. La mia troia. Mi manca”.

Non riuscivo a contare il numero di volte in cui Bones mi aveva chiamata nello stesso modo. Toccava i miei tasti dolenti — di brutto.

“Sono sicuro che Conway se la stia godendo. Come potrebbe essere altrimenti? I suoi singhiozzi sono splendidi”.

La mia mano si strinse a pugno. “La tratta delle donne è un crimine internazionale”.

“Anche l’omicidio è un crimine internazionale”. Mi lanciò uno sguardo minaccioso. “E comunque io non l’ho rapita. Ho pagato per averla”.

“Stessa cosa”.

“Perciò anche tuo marito è un trafficante?” chiese freddamente.

Le cose non erano paragonabili.

“Ti piace farti scopare da un uomo ricco. Ecco perché sei rimasta con lui. Forse Adelina farà altrettanto”.

Come poteva Conway fare affari con quell’uomo? Era più infimo della feccia. “La lascerai andare”.

“Perché mai?” Bevve un sorso, sembrando annoiato.

“Perché tenere una donna prigioniera è un crimine”.

Fece spallucce. “Commetto crimini peggiori ogni giorno. Non aspettarti che me ne freghi qualcosa, perché non accadrà mai”.

Ero stata così sciocca da illudermi che quella conversazione andasse in modo diverso? Tristan mi fissò con lo stesso disprezzo che io mostravo di provare per lui. Non aveva un briciolo di compassione, nemmeno una goccia di umana dignità. La prima volta che avevo incontrato Crow lo avevo trovato freddo, ma

ben presto avevo visto la gentilezza che si sforzava così tanto di nascondere. Era stato così che avevo capito di non essere in pericolo. Non assomigliava affatto a Bones e con lui ero al sicuro.

Ma Tristan era tutt'altra cosa. Si credeva il padrone del mondo e di tutto ciò che ci stava sopra. "Te la comprerò. Cosa rispondi?"

Bevve un altro sorso e si leccò il vino dalle labbra. "Non è in vendita".

Avrei voluto sparagli dritto in mezzo agli occhi. "Tutto ha un prezzo".

Si asciugò la bocca col braccio e mi squadrò da capo a piedi. "Verissimo. Il prezzo per Adelina sei tu".

Un brivido mi corse lungo la schiena, e non di quelli che mi procurava solitamente Crow.

Lo sguardo di Tristan indugiò sul mio corpo in modo squallido, scopandomi con gli occhi. "Se ci tieni così tanto a lei, prendi il suo posto".

"Lo sai che sono sposata con Crow".

"Precisamente. Ecco perché vali così tanto. Ci godrei a scoparmi la moglie di un altro".

Odiavo immaginare cosa avrebbe fatto Crow se l'avesse sentito. "Io non sono merce di scambio. Ti darò dei contanti in cambio di Adelina".

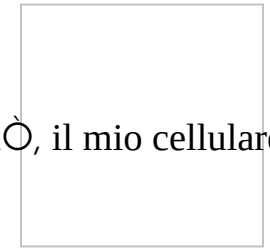
Scosse la testa. "Non è in vendita. Non te lo ripeterò più".

Non avevo niente di meglio da offrire, dal momento che mi rifiutavo di concedere me stessa. Prendere il suo posto non sarebbe servito a nulla alla fin fine. Entrambe meritavamo di essere libere, e non giocattolini in mano a psicopatici come Tristan.

Lui accavallò le gambe mentre continuava a fissarmi. "L'unico motivo per cui al momento sei al sicuro qui è che Crow e Conway sono ottimi soci con cui fare affari. Fabbricano un prodotto eccellente e tengono la bocca chiusa. Tuttavia, la prossima volta non ti lascerò uscire di qui senza una cicatrice, perciò assicurati di non tornare. Consideralo il tuo unico avvertimento". Schioccò le dita e fece cenno ai suoi scagnozzi di scortarmi fuori.

Uno fece per afferrarmi il braccio, ma gli diedi una gomitata nel fianco, facendolo arretrare. "Conosco la strada". Fulminai l'altro tizio, intimandogli che non gli conveniva commettere lo stesso errore di toccarmi.

Non lo fece.



QUANDO L'AEREO ATTERRÒ, il mio cellulare iniziò immediatamente a squillare.

Crow aveva capito tutto.

Probabilmente era tornato a casa e si era accorto che non c'ero. Sicuramente aveva attivato il localizzatore e mi aveva vista spostarmi ad alta velocità dalla Francia all'Italia. Nel giro di pochi secondi aveva probabilmente dedotto per filo e per segno cosa avevo fatto.

E adesso era incazzato.

Risposi alla chiamata mentre attraversavo l'aeroporto. "Sto tornando a casa proprio ora".

Il silenzio in linea fu assolutamente terrificante. Certe volte, quello che non diceva era più potente di quello che diceva.

"Sto andando alla macchina. Sarò lì tra pochi minuti".

Ancora nulla. Non riuscivo nemmeno a udire il suo respiro.

Ora sì che ero un tantino spaventata. Non ricordavo una sola volta in cui fosse stato così tanto incazzato da non riuscire a parlare. Quando esplodeva, sapevo che ci sarebbero stati fuoco e fiamme. "Crow?"

Click.

Tenni il cellulare all'orecchio, nel caso avessi frainteso quel rumore. Ma quando infine udii il segnale acustico, fu la conferma di quanto era avvenuto. Era la prima volta che mi sbatteva in faccia il telefono. Ed era la prima volta che avrei voluto davvero che mi urlasse contro.

Mi mancava.

QUANDO ENTRAI IN CASA, percepii che qualcosa era diverso. Non si sentiva il profumino della cena provenire dalla cucina, e non c'era Lars a salutarmi calorosamente. Alcune delle tende erano chiuse, perciò la casa non era inondata di luce naturale come al solito. Era più buia di come la preferivo, o forse era tutto nella mia testa.

Crow stava ai piedi delle scale con indosso il completo che indossava in ufficio. Teneva le braccia conserte e mi fissava come se i suoi occhi fossero dardi e il mio viso fosse il bersaglio. Potevo vedere le sue spalle tese tremare leggermente per lo sforzo di contenere la rabbia.

Fu la prima volta in cui ebbi davvero paura di lui. Persino nella mia prima notte lì mi ero sentita al sicuro. Avevo capito istintivamente che non mi avrebbe mai fatto nulla contro la mia volontà, e che non era un uomo crudele. Ma adesso non sapevo più con certezza con chi avevo a che fare.

Aspettai che fosse lui a parlare per primo dal momento che ne aveva il diritto, ma non gli uscì nulla. Chiusi la distanza tra noi, avvicinandomi lentamente a lui. Più la sua presenza si faceva incombente, più mi innervosii. Con Crow mi sentivo sempre come se avessi la meglio su di lui, perché me lo concedeva. Rispettava il mio spirito e la mia forza, ma ora decisamente non ne era un sostenitore. "So che sei arrabbiato—"

Scattò su di me alla velocità della luce e mi agguantò per il collo. Affondò le dita nella mia gola prima di schiaffeggiarmi forte, così forte che barcollai all'indietro.

Mi portai la mano alla guancia e lo fissai, scioccata.

Con la furia negli occhi, mi balzò addosso di nuovo, afferrandomi per la nuca e tirandomi indietro la testa affinché fossi costretta a guardarlo in faccia. Mi strattonò i capelli aggressivamente. La ferocia nei suoi occhi non fece altro che aumentare mentre respirava affannosamente, dritto sulla mia faccia. "Cosa cazzo stavi pensando?" Mi tirò i capelli apposta per farmi male. "Ti credi invincibile, ma non lo sei. Ti credi forte, ma sei debole. Ti credi furba, ma sei una dannatissima idiota". Il suo viso si fece paonazzo.

“Stavo solo—”

“Hai rinunciato al tuo diritto di parlare quando ti sei messa intenzionalmente in pericolo. Hai disonorato il nostro matrimonio rendendoti vulnerabile a un uomo rinomato per violentare e torturare le donne come schiave. Ero a ore di volo di distanza e non avrei potuto fare un cazzo di niente per salvarti. Come osi insultarmi così?”

Mi aveva detto di non parlare, ma lo feci comunque. “Volevo salvare Adelina __”

“Rischiando la tua stessa vita?” Mollò la presa e mi spinse all’indietro. “Come hai potuto farmi questo? Non credi che ne abbia già passate abbastanza?” Avanzò verso di me, costringendomi a indietreggiare. “Pensi che tutto ciò che Bones ti ha fatto non mi perseguiti continuamente? Non credi che ogni singolo giorno della mia vita abbia paura che possa accadere qualcosa a mia moglie? La persona più stramaledettamente importante del mio universo?” Una vena gli pulsava sulla fronte, e aveva l’aspetto di un carnefice in procinto di mandarmi all’altro mondo. “Tu. Mi. Hai. Tradito.”

“Dovevo fare qualcosa—”

“Non ti perdonerò mai”. Mi mise un dito davanti alla faccia, scuotendolo come un uomo che sgrida un bambino. “Mai. Non è che ti abbia ignorata: ho fatto ciò che potevo per Adelina e ho cercato di escogitare un piano, ma nulla ha funzionato”.

“Lo so, ma—”

“Chiudi il becco”. Mi mise la mano sulla faccia. “Ho fatto ciò che potevo perché sapevo che era importante per te. Ed è così che mi ripaghi? Tristan e i suoi uomini avrebbero potuto farti tutto ciò che volevano, e tu non saresti stata in grado di fermarli. Ti credi potente, ma ti manca tanto la forza quanto l’intelligenza. Se avessi un cervello in quella testa cocciuta, non saresti mai stata rapita tanto per cominciare”.

Ahi.

“Ti sei spinta troppo oltre questa volta. Troppo fottutamente oltre”.

Cercai di reprimere le lacrime che mi bruciavano in fondo agli occhi. Non derivavano dal dolore fisico per il modo in cui mi aveva colpita. Derivavano

dalla sofferenza straziante che le sue parole mi avevano procurato. Sapevo che tutta quella rabbia scaturiva dalla sua paura per la mia incolumità. Quando non poteva proteggermi, andava fuori di testa.

“Non voglio parlare con te per il resto della settimana. E non ti è permesso uscire di casa. Considerati segregata”.

In qualsiasi altra occasione avrei combattuto con le unghie e con i denti contro quel provvedimento. Mi ero sempre rifiutata di permettere che un uomo mi controllasse a quel modo. Ma in quel momento, eravamo sospesi sul filo del rasoio. Crow era davvero furioso, e sapevo che ne aveva tutti i diritti. Perciò tenni la bocca chiusa perché meritavo la punizione.

Si voltò e andò verso le scale, lasciandomi lì impalata nell’atrio. Aveva le spalle rigide come poco prima, e sembrava sul punto di distruggere la sua stessa casa. Quando scomparve alla vista e raggiunse il terzo piano, lasciai finalmente che le lacrime mi sgorgassero dagli occhi.

E scoppiai in singhiozzi.

23

Adelina

“Che stai facendo?” Entrai in camera e vidi i borsoni sopra il letto. In uno c’erano le sue magliette e i suoi jeans, come se stesse partendo per un viaggio. Nell’altro c’erano alcune delle mie cose.

Conway tirò su la cerniera del suo borsone e se lo mise in spalla. “Faremo un viaggetto. Prendi qualsiasi altra cosa ti serva”.

Incrociai le braccia al petto e mi appoggiai allo stipite della porta. “Hai intenzione di dirmi dove siamo diretti?”

“Prendi le tue cose e basta, Ok?” Uscì col suo borsone in spalla.

Non avevo idea del perché fosse così distante con me quando stavamo andando così d’accordo ultimamente. Avevamo viaggiato per tutta l’Italia ammirando le attrazioni turistiche come una coppietta in vacanza. Il sesso era stato grandioso, e la conversazione persino meglio.

Dopodiché aveva di nuovo cambiato atteggiamento con me.

Presi qualche altro articolo da toeletta e una giacca, giusto nel caso facesse freddo dove eravamo diretti. Conway mi aspettava alla macchina, e afferrò il mio borsone per caricarlo nel portabagagli. “Puoi dirmi almeno per quanto tempo staremo via?”

“Due giorni al massimo”.

Allora probabilmente non era una vacanza di piacere. Forse doveva partire per lavoro e aveva deciso di portarmi con sé. Questo avrebbe spiegato come mai fosse così poco propenso a rispondere alle domande. Tutto ciò che riguardava il

suo lavoro era confidenziale.

Guidammo fino all'aeroporto e facemmo il check-in per un volo notturno. Conway aveva tutti i documenti falsificati per permettermi di viaggiare, e non ero sicura di come avesse fatto a procurarmi un passaporto. Ma, del resto, era un criminale. Non mi sarei dovuta sorprendere.

Quando Conway consegnò i biglietti all'agente del gate, lessi la destinazione.

South Carolina.

Casa mia.

QUANDO FUMMO in volo a un'altitudine fissa, tutti si addormentarono nelle loro poltrone. Eravamo in prima classe, perciò avevamo più spazio per le gambe e una maggiore privacy. Il ronzio costante dei motori risuonava in sottofondo e sovrastava il rumore occasionale delle persone che si rigiravano nei sedili.

Conway guardava la TV sullo schermo di fronte a sé, con uno scotch nel portabicchieri. Non mi aveva più parlato da quando avevamo lasciato la casa, e non sembrava stanco anche se era tardi.

"Perché stiamo andando in South Carolina?" Feci infine la domanda alla quale mi serviva una risposta.

Lui bevve il suo drink, prendendosi il suo tempo senza guardarmi. Quando finì si leccò le labbra e rimise il bicchiere nel portabicchieri. "Ci stiamo solo facendo un salto veloce".

"Ma *perché* ci stiamo andando?" Incalzai. Non poteva trattarsi di una coincidenza che fossimo diretti proprio nel posto dov'ero cresciuta, dove i miei genitori tuttora vivevano.

Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno ci stesse prestando attenzione e che l'assistente di volo non fosse nei paraggi. "Non puoi chiamare i tuoi genitori perché è troppo rischioso. I telefoni sono monitorati e Tristan ha occhi e orecchie ovunque. Ma se li incontriamo di persona e loro non lo dicono alla polizia, dovrebbe funzionare".

Avevo sentito tutto ciò che aveva detto, ma non riuscivo a crederci. Ero in

viaggio per rivedere i miei genitori, una cosa che credevo non sarebbe mai accaduta. Avrei potuto riabbracciare mio padre. Avrei potuto baciare mia madre. Avrei potuto raccontare loro ciò che mi era successo, così non avrebbero vissuto il resto delle loro vite senza sapere. Era esattamente ciò che desideravo, un pensiero fisso che mi aveva perseguitata ogni singolo giorno. “Conway... Non so cosa dire”.

Bevve di nuovo dal suo bicchiere e i cubetti di ghiaccio gli colpirono le labbra. “Assicurati soltanto che non parlino con gli sbirri. È tutto ciò che chiedo”.

“Lo farò, ma tu stai comunque correndo un rischio”.

I suoi occhi tornarono a fissarsi sulla TV.

Era un gesto così compassionevole che non sapevo cosa dire. Sapevo che lui non era come gli altri uomini che avevo incontrato, ma non avevo idea di quale cuore grande possedesse. Aveva notato la mia espressione a cena e aveva capito che questa era una cosa davvero importante per me. “Grazie...”

“Mi hanno portato via mia sorella... È stata dura. Cercare di addormentarsi la sera mentre immaginavo che lei veniva torturata è stata una cosa terribile. Mi ha consumato e, quando alla fine lei è morta, in realtà è stato un sollievo. La sua sofferenza era finita e io non ero più costretto a pensarci. I tuoi genitori meritano di potersi mettere il cuore in pace”.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime, ma non le lasciai scorrere.

“Non posso lasciarti libera. Lo sai questo”.

Annuii.

“Perciò non cercare di scappare. Mi vedrei costretto a fare cose che non ti piacerebbero”.

Sapevo che la minaccia non era vana. “Stai correndo un grosso rischio a fare questo per me. Non ti tradirei mai”. Conway mi aveva trattata bene fin dal primo istante in cui ero stata sotto la sua custodia. Mi aveva trattata come un essere umano piuttosto che come un oggetto. Avrebbe potuto ferirmi, sottomettermi, ma non aveva mai fatto nulla del genere. Ero stata trattata con rispetto e dignità. Non avrei dovuto essergli grata, dato che rimanevo comunque una prigioniera, eppure lo ero.

Conway annuì. “Lo so”.

ERA SERA QUANDO ARRIVAMMO. Noleggiammo un’auto e guidammo fino a un hotel a soli pochi chilometri dalla casa dov’ero cresciuta. Avevamo dormito in aereo, ma eravamo entrambi stanchissimi. Sarebbe stato semplice addormentarsi, ma non c’era stanchezza che potesse diminuire la mia ansia.

“Vuoi riposare un po’ e poi passare dai tuoi domattina?” chiese.

Seduta nel sedile del passeggero, fissai l’hotel. Non avevamo ancora fatto il check-in e le nostre valigie erano tuttora nel bagagliaio. Non ero sicura di poter attendere fino al mattino seguente. Volevo vedere i loro volti. “Non credo di poter aspettare”.

Conway non obiettò. “In ogni caso, forse di notte sarà più facile”. Inserì le coordinate nel suo GPS e si mise in marcia. Non gli avevo mai dato l’indirizzo, perciò doveva aver assunto qualcuno per scoprirlo.

Guidammo nell’oscurità con la radio spenta. Fissai le imponenti querce che oltrepassavamo lungo la strada. Era difficile scorgerle dopo che il sole era tramontato, ma i lampioni ne illuminavano la corteccia e le foglie.

Il mio cuore batteva sempre più forte e più veloce man mano che ci avvicinavamo. I miei genitori erano probabilmente a letto a quell’ora ma ancora svegli, preoccupati per me. Papà aveva sempre avuto difficoltà ad addormentarsi, perciò ora doveva essere insonne. Di solito si alzava verso le tre del mattino per bere un bicchiere di latte e mangiare un biscotto. Sosteneva che questo lo aiutasse a dormire.

Quando svoltammo nel mio quartiere, non riuscii più a controllare il mio respiro. Ansimavo sempre più affannosamente, con l’ansia che mi logorava i nervi. Mi si era formato un peso sullo stomaco e sentivo un senso di nausea. Mi appoggiai le dita sul labbro inferiore, ma continuavano a tremare.

Conway accostò presso il marciapiede davanti alla casa, poi spense il motore. Rimase seduto lì in silenzio, aspettando che io uscissi.

La porta d’ingresso era esattamente come la ricordavo. I fiori che un tempo

ricoprivano le aiuole erano appassiti, probabilmente perché nessuno se ne prendeva più cura. Anche se tutto sembrava lo stesso, non c'era più vita in quella dimora. I miei si erano lasciati andare nel momento in cui io ero scomparsa.

"Aspetterò qui", sussurrò Conway. "Prenditi tutto il tempo che ti serve". Posò la mano sopra la mia e me la strinse lievemente.

"Sicuro di non voler entrare?"

Scosse la testa. "I tuoi genitori non vorranno vedermi, *Bellissima*".

"Come sai che non chiameranno la polizia?"

Fissò il portico semibuio. "Mi fido di te".

Feci un respiro profondo prima di aprire finalmente la portiera. Era un sogno trovarmi di nuovo a casa, ma dal momento che sarei dovuta ripartire entro poche ore, era fugace. Nel giro di appena una settimana sarei stata riportata da Tristan, dalle sue torture e dai suoi soprannomi ingiuriosi. Sarebbe stato semplice per me tradire Conway chiamando la polizia, ma non potevo farlo.

Lui non lo meritava.

Suonai il campanello perché pensavo che non avrebbero sentito bussare. Riuscivo a percepire Conway che mi fissava dal posto del conducente nell'auto. Il suo sguardo mi trapassava la schiena. Mi pungeva la pelle dappertutto, e potevo avvertirne l'intensità.

Dei passi risuonarono sul pavimento in legno mentre i miei genitori si avvicinavano alla soglia. Udii una pausa mentre guardavano dallo spioncino, scorgendo il mio viso nel buio. Poi la porta si spalancò e la luce del corridoio illuminò il mio volto.

Mamma stava davanti a me, col viso contorto da un milione di emozioni diverse contemporaneamente. Le lacrime le offuscavano gli occhi, creando un velo umido che brillava sotto la luce. Aveva la bocca aperta come se fosse sul punto di gridare, ma non ne uscì alcun suono.

Papà afferrò mamma per le spalle come se avesse bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi, qualcosa per tenersi in equilibrio.

Sapevo che non riuscivano a credere ai loro occhi. Sembrava un sogno. "Sono io..."

Il respiro di mamma si fece spasmodico mentre mi prendeva il viso tra le

mani. La sua pelle calda si posò sulle mie guance, e lei emise un singhiozzo sommesso. “Bambina mia...”

Le cinsi i polsi con le mani. “Mamma...”

SEDEVAMO nel salotto bevendo caffè e mangiando i biscotti che mia madre teneva nel barattolo. Avevo raccontato loro ciò che era successo, ma omettendo i dettagli che era meglio non conoscessero. Sapevano che ero stata rapita e venduta, perciò potevano immaginare cosa mi era capitato... anche se non l’avevo detto esplicitamente.

“Sei a casa adesso”, disse papà. “È questa l’unica cosa che conta”.

Spiegare loro che avrei dovuto andarmene di nuovo sarebbe stato straziante. “A dire il vero, devo tornare indietro...”

Il viso di mamma impallidì.

“L’uomo al quale sono stata data in prestito mi ha portata qui perché io potessi vedervi... ma deve riportarmi indietro”.

“Chi è quest’uomo?” Domandò mamma. “Possiamo chiamare subito la polizia e—”

“Niente polizia”, la interruppi immediatamente. “Detesto questa situazione almeno quanto voi, ma non possiamo rivolgerci alle autorità. Non posso farlo finire nei guai”.

“Non gli devi un bel niente”, disse papà. “Ti ha fatto il lavaggio del cervello”.

“Mi ha trattata davvero bene”, dissi con calma. “È l’uomo più gentile che io abbia mai incontrato da quando sono stata catturata. Sapeva che ero disperata al pensiero che voi due non avreste mai saputo cosa mi era capitato. Sapeva che non potevo telefonarvi perché il mio aguzzino l’avrebbe scoperto, perciò mi ha portata qui di persona. Non è cattivo come credete”.

“Beh, allora chi è l’uomo che ti ha tenuta prigioniera?” insisté papà. “Possiamo riferire l’informazione alla polizia—”

“Non posso fare nemmeno questo. Hanno ancora in pugno Lizzie...”

Gli occhi di mamma si abbandonarono alla tristezza. “I suoi genitori sono devastati quanto noi”.

“Se non collaboro, la uccideranno”, sussurrai. “Non posso permettere che accada. So che questa situazione è terribile, ma non c’è via d’uscita. Però Conway mi ha portata fin qui perché potessi vedervi. Perciò abbiamo almeno questo...”

Ci volle molto tempo per convincere i miei ad accettare la situazione così com’era. L’idea di farmi tornare di nuovo a quell’incubo era difficile, ma dopo ore e ore di discussioni, finalmente acconsentirono a lasciarmi andare.

Con le lacrime agli occhi.

Mi accompagnarono alla porta proprio quando il sole iniziava a sorgere. Mamma intravide l’auto nera parcheggiata presso il marciapiede e Conway all’interno. “Quello è lui?”

Annuii. “Si chiama Conway”.

“Voglio conoscerlo”, disse lei. “Voglio vedere l’uomo che ti ha portata da noi”.

Mi voltai verso il finestrino e incrociai il suo sguardo. Gli feci un cenno con la mano.

Conway si grattò la barba lungo la mascella prima di decidersi a cooperare. Probabilmente non voleva avere niente a che fare con i miei genitori, ma non mi avrebbe rifiutato nulla quel giorno. Uscì dalla macchina, alto e muscoloso, e percorse il sentiero che portava alla porta d’ingresso. Bellissimo e vestito interamente di nero, giunse davanti ai miei e li guardò negli occhi.

Mamma esaminò i suoi lineamenti come se stesse cercando di ricordare esattamente la sua faccia. Per quanto detestasse quella situazione, sapeva trovare il lato positivo in ogni cosa. “Grazie per averla riportata a casa”. Gli tese la mano per stringergliela.

Conway adocchiò quella mano e immediatamente la sua espressione si addolcì. La prese e gliela strinse, rivolgendole un leggero cenno di assenso col capo in risposta.

Per mio padre fu molto più difficile. Non strinse la mano a Conway. Ma non lo insultò nemmeno.

Conway non sembrò offendersi. “Vostra figlia è una donna molto forte. Non ho mai conosciuto nessuna come lei”.

“Lo sappiamo”, rispose mia madre. “Ma resterà per sempre la nostra bambina...” Mamma mi abbracciò stretta. Poi scoppiò di nuovo a piangere.

Conway chinò la testa e spostò lo sguardo.

Papà mi cinse dall’altro lato e, con occhi colmi di lacrime, mi tenne stretta insieme a mamma.

Non avrei voluto dirgli addio. Era la cosa più difficile che avessi mai dovuto fare.

Tuttavia lo feci.

24

Conway

Pianse sottovoce durante il tragitto di ritorno. Cercava di trattenere il respiro e contenere i singhiozzi al minimo, probabilmente perché credeva che la cosa mi avrebbe infastidito. Le donne che piangevano mi irritavano decisamente, ma le sue lacrime non mi infastidivano.

Arrivammo all'hotel e feci il check-in mentre lei aspettava in macchina. Era una scusa per lasciarle un po' di privacy, per permetterle di sfogare tutte le sue emozioni. L'albergo era affacciato sull'oceano, perciò prenotai la suite presidenziale all'ultimo piano. Era una spesa ingiustificata dal momento che il nostro volo partiva in mattinata, ma volevo che lei avesse tutte le comodità.

Andai a prenderla in macchina e notai che aveva le guance a chiazze e gli occhi rossi. Aveva smesso di piangere, ma era evidente che si fosse imposta di riuscirci. La aiutai a scendere dall'auto e la tenni per mano mentre la guidavo verso la camera all'ultimo piano. Intrecciai le dita con le sue e percepii il suo battito lieve sotto la pelle.

Arrivammo alla nostra stanza ed entrammo nel salottino adiacente all'atrio.

Lei diede un'occhiata in giro ma non sembrò impressionata, probabilmente perché stava ancora pensando all'ultima interazione che aveva avuto coi suoi genitori. Poche persone erano consapevoli dell'ultima volta che avrebbero visto i loro cari. Ma lei sapeva che non avrebbe mai più rivisto i suoi genitori una volta uscita da quella casa.

Il fatto che fosse ancora in piedi era impressionante. Era ben più coraggiosa

di me.

Camminò verso il terrazzo e aprì le porte che si affacciavano sull'oceano. Il sole era sorto quel tanto che bastava da permettere di scorgere l'acqua alla luce fioca dell'alba. Il cielo era ancora tinto di rosa con sfumature di arancio. Sembrava quasi un tramonto.

Andai dietro di lei e le cinsi la vita con le braccia. Posai il mento sopra la sua testa e la attirai al mio petto, confortandola nell'unico modo che conoscevo. Quando avevo creduto di non saper provare pietà né compassione, l'avevo provata per lei. C'era qualcosa in Adelina che mi trasformava in una persona diversa, mi faceva diventare un uomo molto più dolce. "Sono qui se ti va di parlare".

"Non voglio parlare". Si girò per poter affondare il viso nel mio petto. Si appoggiò a me e mi strinse le braccia attorno alla vita, mentre le sue lacrime di prima si appiccicavano alla mia maglietta. "Grazie per avermi portata qui... Sei un uomo buono".

Pensava che fossi buono? Avevo minacciato di riportarla da Tristan se non avesse aperto le gambe. Non meritavo un simile complimento. "No, non lo sono. Ma tu mi rendi meno cattivo".

"Ho visto la cattiveria, Conway. E tu non sei così". Alzò la testa e mi guardò in viso, con gli occhi velati che riflettevano la luce della stanza. Mi rimirò le labbra, poi si sporse in avanti per baciarmi e mi diede un bacio diverso da tutti quelli che mi avesse mai dato prima. Fu dolce e pieno di gratitudine, quel genere di affetto che non meritavo. Spostò le labbra all'angolo della mia bocca e mi diede un altro bacio ancora prima di scostarsi e rientrare in camera.

Rimasi fermo lì, sentendo freddo nell'istante in cui lei si era allontanata dal mio abbraccio.

Poi il mio cellulare iniziò a squillare.

Lo tirai fuori dalla tasca e vidi il nome di Crow sullo schermo. Non mi chiamava mai a meno che non avesse qualcosa di importante da dire e, considerando che non sapeva che mi trovavo all'estero, chiusi la porta del terrazzo dietro di me prima di rispondere alla telefonata. "Che c'è?"

Crow rimase silenzioso in linea. Sapevo che era ancora lì perché potevo

sentirlo respirare.

“Crow?” In qualche modo, sapevo che era arrabbiato. Potevo percepire la tensione attraverso il silenzio.

“Dobbiamo parlare di mia moglie. Ha fatto una cosa stramaledettamente stupida”.

Postfazione

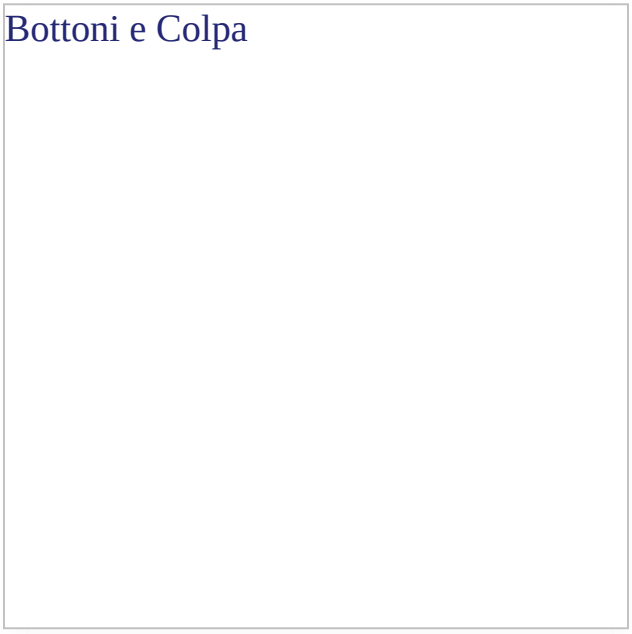
Grazie infinite per aver letto *Bottoni e Vergogna*. Scrivere questa storia mi è piaciuto davvero molto, e sono grata che i miei lettori mi abbiano esortata a dare voce a Conway. Se la storia è piaciuta anche a te, ti sarei IMMENSAMENTE grata se potessi lasciare una breve recensione. È il miglior supporto che puoi dare a un autore.

Abbracci,
Penelope

Altri libri di Penelope Sky

VUOI IL SEGUITO?

La storia continua in *Bottoni e Colpa*



ORDINA ORA

Messaggio da Hartwick Publishing

Dal momento che siamo lettori instancabili di romanzi, ci piacciono le storie eccezionali. Ma ci piacciono romanzi d'amore che abbiano qualcosa di speciale - qualcosa che potremo ricordare anche dopo aver girato l'ultima pagina. Ecco come è nata Hartwick Publishing. Promettiamo di portare alla tua attenzione storie stupende, diverse da tutte le altre presenti sul mercato - e che hanno già milioni di appassionati lettori.

Grazie ai suoi autori di bestseller del New York Times, Hartwick Publishing non ha uguali. Non ci concentriamo tanto sugli autori, quanto sui nostri lettori!

Unisciti a Hartwick Publishing iscrivendoti alla nostra newsletter! Come segno di ringraziamento per essere parte della nostra famiglia, riceverai gratuitamente il primo volume della Serie di Ossidiana (Ossidiana Nera) nella tua casella di posta elettronica!

Inoltre, assicurati di seguirci su Facebook, in modo da essere informato quando uscirà il nostro prossimo fantastico romanzo.

- Hartwick Publishing